URANIA

LA MINIERA DI HATCHER

I ROMANZI

Charles E. Sellier Jr. e Robert Weverka

MONDADORI

21-8-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

Prefazione

Dormivano dalle diciotto alle venti ore al giorno. Nell'oscurità assoluta formavano masse enormi di corpi vaganti che di tanto in tanto si agitavano. Il silenzio cavernoso era rotto soltanto dal raschio del respiro, da un sospiro grave, da un profondo gorgoglio. Trovavano di che cibarsi nelle pozze sotterranee o grufolando alla ricerca di qualsiasi cosa riuscissero a trovare nelle fessure o sotto le pietre.

Talvolta un "gopher" o una talpa si avventuravano troppo in profondità al di sotto della superficie e in un attimo venivano freneticamente divorati. Altre volte capitava che un procione o un castoro, troppo lontano dalla tana, finisse col restare confuso e disorientato dal dedalo delle gallerie e dalla totale mancanza di luce. Nel giro di pochi attimi sentiva il sommesso fruscio di un movimento e il rapido ansimare di creature fameliche ed eccitate. Poi, da ogni parte, scaturiva la luminescenza arancione di una dozzina di paia d'occhi. In pochi secondi l'animale veniva fatto a pezzi e divorato, e le ultime gocce di sangue risucchiate dalla terra polverosa. Poi le ombre si spostavano lentamente nelle gallerie più profonde, si sistemavano in una delle caverne più sotterranee e, gorgogliando sommessamente rannicchiate l'una appresso all'altra, scivolavano di nuovo nel sonno.

Durante i temporali, il crepitio e il rombo intermittente del tuono li mettevano in agitazione. Dapprima si muovevano inquieti, e quelli che si trovavano nella fascia esterna si stringevano arrampicandosi sugli altri nel tentativo di sfuggire alle vibrazioni. Se il tuono scoppiava più vicino tremavano e slittavano da una parte all'altra della caverna. Poi si spostavano in altre gallerie, accavallandosi nel tentativo di raggiungere quelle più strette. Se il temporale durava a lungo diventavano frenetici, gorgogliavano e squittivano e si aggrovigliavano in viscidi ammassi o scappavano da tutte le parti.

Passato il temporale, tornavano a riunirsi in gruppi montagnosi e viscidi sgocciolando un liquido giallo uno addosso all'altro. Esausti, i morsi della fame accentuati da quella frenetica attività, cadevano in un sonno profondo e agitato.

1

Quando ebbe raggiunto i tremilasettecento metri di Passo Kramer e la strada iniziò a scendere, Ken Myer cominciò a pensare che forse ce l'avrebbe fatta. Per tutta la salita da Denver la vecchia Pontiac aveva sputacchiato, tossito e sospirato come se stesse per esalare l'ultimo respiro. Adesso invece, quasi con un sospiro di sollievo, acquistò velocità e filò via liscia lungo la discesa.

Ancora incredulo, Ken trattenne il fiato restando con le orecchie tese per il primo minuto. Poi, rilassandosi con un sorriso, sollevò di un paio di centimetri il cappello sulla fronte, si appoggiò allo schienale e ritentò con la radio. Nell'ultima mezz'ora l'unica stazione che era riuscito a captare era stata quella di Beaumont, nel Texas, dalla quale un predicatore pronosticava la fine del mondo entro le prossime quarantotto ore. Ken era riuscito a captare che se volevano salvarsi, gli ascoltatori non avevano che un modo: ipotecare le proprie case e poi correre all'ufficio postale per spedire il ricavato al solerte e apocalittico predicatore. Il che, se non altro, denotava una grande fiducia nell'efficienza del servizio postale.

Tentò ancora, cercando su tutte le stazioni. Niente da fare. Soltanto una serie di crepitii della statica. Non se ne stupì: era l'una di notte. Spense la radio e mise in funzione i tergicristalli. Nell'ultima mezz'ora aveva piovigginato a tratti, ma adesso cadeva una pioggia battente.

Ken sorrise drizzando la schiena e allargando le spalle. Stava per rivedere l'Elefante, e l'idea lo rallegrava. Elefante era il nomignolo della grande casa dì famiglia nelle vicinanze della cittadina mineraria di Summit. Trenta o quarant'anni prima, quando suo padre l'aveva ereditata, la chiamavano l'Elefante Bianco. Ma con l'andare degli anni il nomignolo si era abbreviato.

Abner, il bisnonno di Ken, l'aveva costruita nel 1897 quand'era sovrintendente della miniera. Il vecchio era morto negli anni Venti e, a quanto ne sapeva Ken, nessuno ci aveva più abitato dopo di allora. Il padre di Ken l'aveva ereditata al principio degli anni Sessanta, e due anni dopo, quando si era trasferito in California con la moglie, aveva consegnato a Ken le chiavi e l'atto di proprietà. — Adesso pagherai tu le tasse, per un po' —

aveva aggiunto sorridendo.

Ken cercò di ricordare quando c'era andato l'ultima volta. Dovevano essere passati almeno quattro anni... probabilmente dopo che si era diplomato alle superiori. Suo padre aveva fatto un sopralluogo, per vedere se era ancora in piedi e se il tetto aveva bisogno di qualche riparazione. Così avevano passato la notte al vecchio Albergo Summit, che non era in condizioni molto migliori della casa. Tutti i fabbricati della città avevano almeno settantacinque anni e, da quanto poté constatare Ken, la popolazione era formata da una dozzina o poco più di vecchi cercatori che se ne stavano seduti sotto i portici di case fatiscenti. La loro presenza e quella di pochi cani chiassosi era l'unica cosa che impedisse a Summit di essere una vera, autentica città fantasma.

Era stato l'arrivo dell'ultima cartella delle tasse a indurre Ken a mettere un'inserzione sul giornale per offrire la casa in affitto. Quando, il giorno successivo alla pubblicazione dell'annuncio, una ragazza gli telefonò quasi non ci credeva. Le aveva spiegato che la casa non era una baita ma una vecchia costruzione vittoriana di quasi ottantacinque anni, ma lei parve felice all'idea. La casa le serviva per tre persone, che sarebbero arrivate l'indomani.

Così Ken si era sobbarcato la lunga tirata fin lassù per attivare il riscaldamento e l'elettricità e mettere in ordine la casa. Si augurava solo che non ci fosse troppa sporcizia che lo costringesse a fare una sfacchinata per ripulirla. Ma le cose non erano andate come sperava.

Era partito più tardi del previsto, tanto per cominciare. Lui e il suo amico Mark Kinner avevano l'intenzione di passare il weekend pescando nel Gunnison River, e si erano attardati nell'appartamento di Mark per fare progetti, bere birra e per raccontarsi fanfaronate di pescatori fin dopo le dieci. Ken sperava ugualmente di poter dare una ripulita alla casa, di dormire qualche ora, di tornarsene nel pomeriggio per poi partire per Gunnison.

Strizzò le palpebre per vedere meglio il cartello stradale che si stava avvicinando: *Bealton, Km. 8,5; Summit, Km. 25*. Svoltò nella strada angusta e accese gli abbaglianti. Pioveva così forte da offuscare la visuale, tuttavia a quell'ora era poco probabile che ci fosse molto traffico da quelle parti.

La strada scese in un valle coperta di pioppi e dopo cinque minuti Ken superò

la deviazione per Bealton. Poi la strada serpeggiò in discesa sul fianco di una montagna per riprendere infine a risalire. Ken guardò il cruscotto e gli sfuggì un gemito. Si prospettavano guai. Fuori pioveva e certamente faceva fresco, ma l'indicatore dell'acqua sfiorava il limite rosso.

— Cristo! — imprecò fra i denti. Mica male come prospettive. Arenarsi in quel deserto senza ombra di traffico. L'auto sputacchiò e tossì un paio di volte, ma continuò a procedere.

Per tutto l'ultimo chilometro della salita Ken strinse i denti continuando a pregare.

Il motore vibrava e sussultava e l'ago aveva oltrepassato il segnale di pericolo. Ma riuscì a raggiungere la cresta del colle.

Summit giaceva all'estremità opposta della valle, all'imbocco di uno stretto canyon che s'inerpicava per altre cinque miglianelle viscere delle montagne.

All'estremità più vicina della valle c'era un nuovo stanziamento, Pineglen. L'ultima volta che Ken era andato da quelle parti i bulldozer stavano scavando il terreno ed era iniziata la costruzione di due grossi condomini. Adesso ce n'erano una cinquantina, oltre a un paio di sciovie sulle montagne a nord.

Si scorgevano le luci offuscate di un bar e sala da ballo, ma le due stazioni di servizio che oltrepassò erano chiuse. Adesso, lungo quel tratto pianeggiante, l'auto camminava un po' meglio. Ken si voltò per dare un'occhiata a Pineglen e sospirò.

Non c'è niente di più deprimente di una cittadina isolata in una notte di pioggia.

La strada curvava intorno al lato meridionale della valle, per riprendere quindi a salire gradualmente verso Summit. Ken tornò a guardare l'indice della temperatura e trattenne il fiato. Non poteva affrontare un'altra salita, sarebbe stato pretendere troppo.

Due minuti dopo, in un tratto deserto a meno di due chilometri da Summit

arrivò la fine. Il primo indizio fu un sibilo sotto il cofano, seguito da un ansito del motore, e quindi dall'esplosione del vapore che si levò in volute da ogni parte. Il motore rombò più forte e poi si spense.

— Accidenti — mormorò Ken. Mantenendo l'auto al centro della carreggiata, proseguì in folle per qualche centinaio di metri, finché non si fermò dopo aver portato la macchina sulla banchina erbosa.

Sospirando, rimase per un minuto a guardare la pioggia, mentre rammentava quello che gli aveva detto il meccanico un paio di settimane prima quando aveva trovato acqua nell'olio. — Secondo me c'è una guarnizione della testa che perde.

Forse potrà andare avanti ancora per un po', ma io non mi fiderei. — Già, uno dei tanti meccanici furbacchioni che cercavano di persuadere un gonzo che era necessaria una riparazione costosa. Ma Ken era troppo in gamba per cascarci. Aveva riparato l'inconveniente con una lattina da cinquantanove cent di Plugs All, garantita finché sarebbe durata la macchina. Cosa che si era puntualmente avverata.

Ken non avrebbe avuto difficoltà a raggiungere Summit a piedi, ma era molto poco probabile che potesse esserci qualcuno laggiù in grado di aiutarlo. Inoltre la casa si trovava nel canyon, a tre chilometri dalla città. Non aveva scelta.

Prima di lasciare l'appartamento di Mark si era preparato un paio di panini che aveva riposto nello zaino, sistemato sul sedile posteriore. Ora lo prese, lo chiuse, infilò le cinghie in spalla, si abbassò la tesa del cappello sulla faccia e uscì nella pioggia. Chiuse a chiave l'auto infilò le mani in tasca e si avviò.

C'era una certa dose di ironia in questa storia, pensò . *Sto per guadagnare qualcosa affittando l'Elefante, ma il viaggio fin qui rischia di costarmi tre volte tanto. Forse avrei fatto meglio a rinunciarci.*

La prima cosa che incontrò entrando in Summit fu una stazione di servizio, che però aveva l'aria di essere chiusa fin dai tempi della depressione. Fece per rimettersi in cammino, ma si soffermò per guardare la cabina telefonica all'angolo. Era poco probabile che riuscisse a tornare a Denver per il

pomeriggio dell’indomani.

Bisognava avvertire Mark. Entrò nella cabina e lo chiamò.

— Il giunto di testa? — chiese Mark dopo che Ken gli ebbe spiegato la situazione.

— Perdio, ma non c’è nessuno lì che lo può riparare?

— Non credo — rispose Ken. — Almeno non adesso. È disgustoso pensare alle porcherie che costruiscono a Detroit al giorno d’oggi. Pensa te, l’auto ha fatto solo duecentosettantamila chilometri. Una miseria.

Mark rise, poi tornò serio. — Cosa pensi di fare?

— Il primo impulso è stato quello di bucare il serbatoio e buttare un fiammifero acceso sotto la macchina. Invece credo che raggiungerò a piedi la casa e la metterò in ordine. Poi, domattina per prima cosa cercherò qualcuno che mi rimorchi l’auto fino a Pineglen. La lascio lì e cerco un modo per tornare a Denver. Con un po’ di fortuna dovrei raggiungerti per le quattro o le cinque del pomeriggio.

— Senti, se domani non avessi dovuto lavorare sarei venuto a prenderti.

— Non ci pensare. Non ci sono problemi.

— D’accordo? Se vuoi che venga a prenderti, quando arrivi avvertimi.

Riprese il cammino. Dopo un po’, l’unico segno di vita che scorse fu la lampadina nuda appesa sotto il portico dell’albergo. Il resto della città pareva deserto. L’ultima volta che ci era stato funzionavano un bar e un emporio. Ricordava il negozio perché suo padre aveva tentato di avviare una conversazione con il proprietario. Ma in cambio aveva ottenuto solamente un’occhiata torva e qualche borbottio. Il tizio li aveva poi avvertiti di tenersi alla larga dal vecchio pozzo della miniera che si trovava lungo la strada per arrivare alla loro casa. L’avvertimento aveva ottenuto come unico effetto quello di solleticare la loro curiosità spingendoli ad andare a dare un’occhiata alla miniera. Ma era chiusa da un assito su cui campeggiava un altro avviso di

pericolo firmato dallo stesso sceriffo.

Nel Colorado c'erano dozzine di città come Summit, alcune completamente abbandonate, altre ancora occupate, come Summit, da pochi vecchi minatori e cercatori duri a morire.

Adesso che i prezzi dell'oro e dell'argento erano saliti alle stelle altre ex città fantasma stavano rinascendo. Quando Ken si fu lasciato alle spalle la città, la strada cominciò a restringersi fino a diventare quasi un sentiero di asfalto con dense macchie di pini ai lati. Nel buio impenetrabile solo i brevi sprazzi dei lampi gli consentivano di vedere dove stesse camminando. Due chilometri oltre Summit raggiunse finalmente la svolta della Strada della miniera di Hatcher. Alla luce di un lampo, Ken scorse il malandato cartello indicatore e iniziò la lunga arrampicata nel fango scivoloso. Quando ebbe raggiunto la biforcazione dove una delle due strade svoltava per raggiungere il pozzo della miniera, Ken seppe di essere quasi arrivato.

Prese la strada a destra e si avviò sciaguattando, inzuppato fino alle ossa. *O muoio annegato* pensò, *o mi becco una polmonite*.

Tirò un sospiro di sollievo quando finalmente la sagoma della casa si stagliò alla luce di un lampo. Si ergeva sul bordo di una spianata sul fianco della montagna, col tetto aguzzo e le guarnizioni di latta traforata che la facevano rassomigliare a un castello di fiaba in una foresta maledetta.

Superò di buon passo gli ultimi cento metri, poi salì i gradini scricchiolanti e si ritrovò al riparo del portico. Mentre apriva la porta dalla parte dei boschi sovrastanti gli arrivò il crepitio di un fulmine, e il rombo del tuono rotolante lungo il canyon fece tremare la casa. Ken rimase per un minuto sulla soglia per riprendere fiato e abituare la vista al buio. Aveva l'impressione che in casa facesse più freddo che fuori.

L'interruttore generale si trovava in una cassetta dietro la porta di servizio, mentre la valvola del gas era in cantina, vicino al bruciatore, e gli arnesi per la pulizia stavano in un armadietto in cucina. Prima gas e luce, decise, poi avrebbe cercato qualche straccio per asciugarsi.

Attraversò con cautela il salotto buio e la cucina. Vicino alla porta sul retro

trovò la cassetta con le valvole e abbassò l’interruttore. Tornato in cucina accese la luce. Il frigorifero aveva già cominciato a ronzare. Ken getto il cappello sul tavolo e andò in salotto per accendere qualche lampada. Non c’era poi così tanta polvere. Sorridendo divertito guardò l’arredo. I due divani coi poggiatesta di pizzo sembravano elementi scenografici di un vecchio film muto. Accanto c’erano due lampade a stelo e, in fondo alla stanza, una vecchia scrivania di quelle che si aprivano e si chiudevano con un avvolgibile. Se non altro avrebbe potuto ricavare un discreto gruzzolo vendendo la mobilia a un antiquario.

Accese la luce in anticamera e aprì la porta della cantina. L’interruttore era sulla parete di fianco, ma quando lo alzò e tornò ad abbassarlo non successe proprio niente.

Ken scese con precauzione la scala di legno frugando in tasca alla ricerca di una bustina di fiammiferi. Prese nota mentalmente, di cercare una lampadina nuova dopo aver avviato la caldaia.

Arrivato in fondo alla scala accese un fiammifero e si guardò intorno. Il locale, scavato nelle viscere della montagna, si estendeva per circa cinque metri sul retro della casa. Era umido, muffito e pieno di ragnatele. Contro una parete era ammucchiata una pila di scatoloni di cartone, e contro un’altra una pila di vecchia legna da ardere.

Acceso un altro fiammifero, Ken di avviò verso la caldaia. Trovò il tubo del gas che usciva dal pavimento e lo seguì fino alla valvola sulla parete di fondo. Invece di una manopola che sarebbe stato facile girare c’era un pezzo di metallo piatto con un buco che sporgeva dalla valvola. Era troppo stretto per girarlo con le dita.

Accidenti, pensò, gli serviva un cacciavite o un paio di tenaglie. Accese un terzo fiammifero e tornò a guardarsi intorno. Poi aggrottò la fronte trattenendo il fiato, in ascolto. Da sotto il pavimento di assi veniva uno strano rumore gorgogliante. Acqua corrente? O un animale che grattava le assi? Topi? Provò un senso di nausea.

L’ultima estate aveva lavorato in un magazzino dove c’erano topi grossi come gatti.

Non era mai riuscito ad abituarcisi. Accese un altro fiammifero e ispezionò il contenuto delle tasche. Doveva pur esserci qualcosa da usare per girare quella maledetta valvola. Prese il mazzo di chiavi ed esaminò la più grande, quella della porta di casa sua. Forse l'avrebbe rovinata, poco male, ne aveva una di scorta.

S'inginocchiò davanti alla valvola e accese un altro fiammifero, infilando la chiave nel foro. Poi s'irrigidì. Aveva sentito due leggeri tonfi sull'assito alle sue spalle. Si voltò di scatto col cuore in gola. Non potevano essere stati i topi a fare quel rumore.

O sì?

La fiammella vacillò e si spense. Nel buio, il cuore di Ken accelerò i battiti. Fece per accendere un fiammifero, ma prima decise di girare la valvola. Quando l'ebbe fatto rimise la chiave in tasca, e soltanto allora strofinò il fiammifero e si voltò per guardare.

I rumori erano più forti adesso, e sembravano accompagnati da bassi gorgoglii e dal raschio di pesanti respiri. Ken ispezionò con uno sguardo le ombre. Non notò alcun movimento. Sul pavimento c'era solo la legna e uno spesso strato di polvere.

Poi accadde, e così in fretta che lo shock gli impedì di muoversi con la dovuta prontezza. Mentre la fiammella stava per spegnersi, a meno di un metro da lui la grata di un grosso condotto di scarico si schiodò all'improvviso. Un lato del rettangolo si sollevò di qualche centimetro e, al di sotto, Ken scorse una massa scura con due punti arancione al centro. In quel momento la fiamma si spense.

Con le dita che tremavano prese un altro fiammifero ma non lo accese subito.

Fango? si chiese. La pioggia aveva spinto il fango e i detriti sotto la cantina forzando la grata. Sì, doveva essere così. E i rumori che sentiva erano quelli dell'acqua che correva sotto il pavimento.

Sfregò il fiammifero, che però si spense subito dopo una breve vampata. Ma in quel mezzo secondo il cuore di Ken cessò di battere. Aveva visto il bordo

della grata sollevarsi di più e un tentacolo viscido uscire al di sotto della grata.

E nella massa scura dietro il tentacolo due occhi luminosi, arancioni, lo fissavano come due monete di rame nuove di zecca. Ken si spostò di lato appoggiandosi al muro, fissando incredulo i due puntini luminosi.

Il cuore aveva ripreso a battere, ma talmente in fretta che gli sussultava in gola.

Cosa diavolo era quella cosa? Gli occhi adesso si muovevano, l'intera massa stava scivolando verso di lui. L'animale, o qualunque cosa fosse, si trovava fra lui e la scala. Appoggiandosi con una mano al muro si spostò lentamente di lato, augurandosi che la "cosa" non cambiasse direzione. Ma quegli occhi immobili continuavano a fissarlo, avvicinandosi sempre di più.

Ken riprese a muoversi, più in fretta, passando al muro adiacente. Poi s'irrigidì sentendo il tonfo di qualcosa di pesante e bagnato sul pavimento davanti a lui.

Gli occhi continuavano a fissarlo e ad avvicinarsi. Il gorgoglio e il raschio erano sempre più forti. Ken si appiattì contro il muro e il suo piede urtò qualcosa, il mucchio di legna. Si chinò per raccattarne un pezzo, che al tatto giudicò lungo circa un metro e mezzo, e continuò a spostarsi impugnandolo con ambo le mani.

Gli occhi seguivano i suoi movimenti continuando ad avanzare implacabili. Ken sollevò il legno e aspettò, ansimando forte, la cosa, che adesso era a meno di due metri da lui. Poi qualcosa attirò il suo sguardo troncandogli il fiato in gola mentre si sentiva sopraffare da un'ondata di terrore. Dietro il primo, verso il condotto di scarico, aveva scorto un altro paio d'occhi.

Calò con tutte le sue forze il pezzo di legno mirando a un punto tra gli occhi della

"cosa" più vicina.

Il colpo centrò in pieno il bersaglio, che si rivelò cedevole come una spugna.

Gli occhi si avvicinarono per un momento l’uno all’altro, poi tornarono a distanziarsi mentre il bastone rimbalzava indietro. Ken lo lasciò cadere e fece un salto augurandosi di sorpassare l’animale e raggiungere la scala.

Per un attimo pensò di avercela fatta. Al primo balzo mise il piede sul legno, al di là di quegli occhi arancione. Ma al secondo atterrò su qualcosa di viscido e cadde lungo disteso per terra. Col cuore che gli batteva all’impazzata avanzò arrancando carponi fino a raggiungere il palo di sostegno e del corrimano della scala; ma poi qualcosa gli si avvolse intorno alla caviglia sinistra e lo tirò indietro facendolo ricadere.

Ken rotolò su un fianco sperando di liberarsi, ma la cosa che lo aveva afferrato mantenne la presa e cominciò a trascinarlo lentamente indietro. Lui si aggrappò al palo con tutte e due le mani e tirò, scalciando col piede libero, ma non riuscì a tenere la presa. Prima il palmo delle mani, poi le dita scivolarono lentamente e dovettero abbandonare il sostegno. Una cosa umida e appiccicosa gli sbatté sul braccio e poi gli si avvolse al collo.

Ken urlò mentre il suo corpo veniva fatto ruotare per essere poi trascinato lentamente verso gli occhi vicino al tombino. Conficcò le unghie nel tentacolo gommoso che gli circondava il collo, ma continuava a sentirsi trascinare verso il buco, ed ora aveva anche le gambe saldamente immobilizzate. Un liquido vischioso cominciò a scorrergli sulla faccia bruciandogli occhi e labbra. Cercò di sputarlo, mentre continuava a essere trascinato verso il tombino.

Si aggrappò ai lati dell’apertura, ma gli mancavano le forze per poter resistere ancora. Una cosa bagnata e gommosa gli aderì al viso, facendogli girare violentemente la testa da un lato. Per sua fortuna aveva già perso i sensi quando la creatura lo chiuse nell’abbraccio mortale dei suoi tentacoli e lo trascinò giù nel condotto.

2

Brian Lockett aspettava accanto alla rampa di scarico del volo 773 delle Western Airlines proveniente da Houston. Esaminò pazientemente uno per uno i passeggeri che sfilavano nel tunnel a fisarmonica.

L'aereo era giunto perfettamente in orario, e dal numero dei viaggiatori che si riversavano dal portello doveva essere stracarico. Ma Brian non aveva modo di sapere quale di loro fosse Chris Hurley.

Le aveva parlato al telefono il giorno prima, e la voce di lei gli era sembrata gradevole e giovanile. Questo tuttavia poteva significare soltanto che si trattava di una donna fra i venti e i quarant'anni.

Al termine del colloquio telefonico lui le aveva detto che l'indomani sarebbe andato a prenderla a mezzogiorno all'aeroporto di Denver.

Nessuno dei due aveva pensato di dare una descrizione del proprio aspetto o degli abiti che avrebbe indossato, il che voleva dire che anche Chris Hurley non poteva riconoscerlo.

Brian si spostò ai limiti della folla in attesa sorridendo a bocca storta. Sarebbe stato semplice poterle dire di cercare qualcuno che somigliava a Robert Redford. Ma lui era troppo alto e ossuto per sostenere il paragone. Un Lincoln senza barba, forse, sarebbe stato più corrispondente alla realtà. O un Gary Cooper senza cavallo.

I passeggeri erano in massima parte uomini. I primi, che portavano solo borse o cartelle, se ne andarono subito. La prima donna aveva una cinquantina d'anni ed era accompagnata da un uomo carico di pacchi. La seconda doveva esser vicina ai trenta; alta, molto snella, indossava un paio di jeans e portava in spalla una borsa da aereo.

Sembrava più un'indossatrice di New York che non un'esperta mineraria. I grossi occhiali da sole impedivano a Brian di capire se la donna si stesse guardando intorno alla ricerca di qualcuno.

La successiva era più giovane. Si soffermò un momento per una rapida occhiata, poi sorrise felice e corse incontro a una signora anziana. Seguirono un'altra dozzina di uomini e parecchie donne che erano insieme a parenti o amici.

— Il signor Lockett?

La voce veniva da dietro, e Brian si voltò di scatto. Era la donna con la borsa e i jeans. Lo guardava sorridendo, con gli occhiali in mano.

— Sì — rispose lui. — Voi siete la signorina Hurley?

Lei gli tese la mano. — Preferirei Chris.

— E io Brian. — Dall'alto del suo metro e ottantacinque, lui calcolò che Chris Hurley era più bassa di una decina di centimetri. Aveva gli zigomi costellati di lentiggini e i capelli color rame tagliati corti e ben pettinati. Indossava sui jeans una camicia da uomo ingentilita da un ricamo sul petto, ma non c'erano dubbi sulla sua femminilità. Per la prima volta da quindici anni a quella parte, Brian si sentì un po' intimidito davanti alla bellezza femminile. — Avete bagaglio?

— Una borsa — rispose lei mentre si avviavano nel corridoio. — Detesto sovraccaricarmi di bagagli.

— Avete fatto buon viaggio? — chiese lui sorridendo fra sé per la banalità della domanda. Ma non si era ancora riavuto. Chris indossava sandali e non faticava a stargli al passo.

— Ottimo — rispose lei. — Solo che speravo di poter vedere le Montagne Rocciose dall'alto. Erano tutte coperte dalle nuvole.

— Già, sono tre giorni che ogni tanto piove.

Brian andò a ritirare la voluminosa borsa di Chris e la sistemò sul sedile posteriore della grossa Ford Bronco. Poi salì al posto di guida e Chris gli sedette accanto. Prima di avviare il motore, lui le disse: — Non so se preferiate passar la notte a Denver o andare direttamente a Summit.

— C’è modo di sistemarsi, lassù?

— Be’ c’è un albergo. Avrà cent’anni e non è sicuramente di prima categoria. Ho telefonato e mi hanno risposto che hanno molte camere libere.

— Mi attira — commentò lei. — Andiamo.

Affibbiò la cintura di sicurezza e Brian avviò l’auto verso l’uscita del parcheggio.

Era piuttosto sconcertato. A occhio e croce, Chris era un tipo da decappottabile rossa, da club del tennis o da circolo del golf. Non rispondeva certo all’immagine standard dei geologi che finora aveva conosciuto. Il loro era un lavoro sporco, specie se si occupavano di problemi minerari.

Quando furono sull’autostrada diretti a ovest, Chris lo guardò sorridendo: — Spero che non vi dispiaccia se il signor Loomis ha mandato una donna per ispezionare la miniera.

Brian si chiese se per caso non gli avesse letto nel pensiero. — Per niente — rispose. — Anzi è una variante piuttosto piacevole. Non sono molte le signore che vanno in giro a scavare nelle miniere. Il signor Loomis deve avere molta fiducia in voi.

Lei rise. — Non è detto. Negli ultimi sei mesi ha comprato trentadue miniere in diverse località e per lo più senza averle viste. Temo che la miniera Hatcher sia una di quelle che gli è costata meno, e quindi ha mandato uno dei suoi dipendenti meno importanti per ispezionarla.

Brian sorrise a sua volta. Harold Loomis non era tipo da agire con leggerezza. Era un petroliere texano col tocco di Mida e la fama di giocatore spericolato. Sei mesi prima aveva cominciato ad acquistare tutte le miniere d’oro e d’argento su cui riusciva a mettere le mani, senza badare a spese.

Brian era entrato nell’affare quando un certo Jacobs aveva telefonato da Houston per chiedergli se era disposto a prender parte a un lavoro d’ispezione in una vecchia miniera che la Compagnia Loomis aveva comprato nelle Montagne Rocciose. Brian aveva risposto affermativamente, aveva detto qual

era il suo compenso, e dieci giorni dopo che si erano accordati aveva telefonato Chris Hurley. Se lui era libero, aveva detto, il giovedì seguente sarebbe arrivata in volo a Denver e poi si sarebbero recati insieme a Summit per dare un'occhiata alla miniera Hatcher. Tuttavia, se era possibile, la Loomis avrebbe assunto subito Brian perché prima del suo arrivo consultasse le vecchie mappe e gli altri documenti disponibili riguardanti la miniera.

Brian aveva accettato e per quattro giorni aveva scavato fra i documenti polverosi del Catasto, del museo e delle biblioteche locali e in tutti gli altri posti che gli erano venuti in mente. Fino a quel momento era stato una sola volta a Summit, e solo per un paio di giorni.

Le ricerche storiche esulavano dalle sue normali mansioni. Lui era un ingegnere minerario specializzato nella costruzione e nella manutenzione delle miniere, e svolgeva questo lavoro da sei anni, dopo essersi laureato. Da tre anni si era messo in società con Alan Freedman, mineralogo di vasta esperienza, ma nessuno dei due ne sapeva un granché sulla storia delle miniere.

— Questa è una bellissima zona — disse Chris mentre cominciavano ad arrampicarsi sulle montagne. — Siete sempre vissuto nel Colorado?

— No — rispose Brian. — Sono nato e cresciuto a Seattle, nello stato di Washington.

Lei lo guardò sorpresa. — E come mai vivendo là vi siete interessato alle miniere?

Sarebbe stato più logico per voi fare il boscaiolo, o il pescatore.

— Sapete com'è — rispose lui ridendo. — L'erba del vicino pare sempre più verde. Ero piuttosto romantico da ragazzo e non facevo che leggere storie sulle vecchie miniere d'oro perdute. Così ho frequentato la Scuola Mineraria del Colorado poi sono stato sei anni nel Sud Dakota prima di venire a Denver. Però non ho ancora trovato una miniera d'oro smarrita.

— Chissà, la Hatcher potrebbe essere la prima.

— Chissà. E voi, come mai vi siete interessata alle miniere?

Lei sorrise, guardando i dossi coperti di pioppi color ruggine. — Mi ha sempre attirata l'esplorazione delle vecchie caverne. Ma non è una cosa che dia di che vivere.

Così ho studiato geologia nella speranza di mettere a profitto il mio hobby.

— Allora siete speleologa?

— Direi di sì. E geologa per giunta. Ma sono termini che possono dare un'impressione sbagliata. A volte quando ne parlo, qualcuno arriccia il naso e si creano situazioni imbarazzanti.

Brian rise. — Purtroppo non ho trovato molte informazioni sulla miniera Hatcher.

Ci sono vagoni di dati relativi ad alcune zone minerarie dei dintorni ma non so perché, la Hatcher è stata trascurata. O forse la documentazione è andata perduta col passare degli anni.

— A quando risale?

— I primi scavi vennero fatti da Oliver Hatcher nel 1964. Pare che fosse un disertore dell'esercito federale di stanza a Salt Lake City. Uno dei cercatori militari di Patrick Connor.

— Cercatori militari?

— Immagino che non abbiate mai sentito nominare il colonnello Connor e il suo esercito di cercatori.

— No — rispose Chris. — Chi diavolo erano?

— È una storia abbastanza divertente — rispose Brian. — Quando il capo dei Mormoni, Brigham Young, si sistemò nell'Utah, l'ultima cosa che voleva era che qualcuno andasse alla ricerca d'oro, dando così magari il via a una delle tante corse in voga in quel periodo. Lui voleva fare dell'Utah un paradiso agricolo, e a suo parere la cosa peggiore che gli potesse capitare era

un’invasione di minatori scalmanati com’era successo in California. Pensava, suppongo, che chi cerca di arricchirsi in fretta non ha la stoffa del bravo e morigerato cittadino.

«Successe, invece che, nel 1962, venisse distaccato a Salt Lake City il colonnello Patrick E. Connor come comandante delle truppe federali di stanza nella città. Pare che Connor detestasse Brigham Young e i Mormoni anche più di quanto odiasse i Pellerossa e l’Esercito Confederato. Così, quando sentì che Brigham Young faceva di tutto per scoraggiare le ricerche minerarie, lui concesse ai suoi uomini licenze prolungate incoraggiandoli ad andare alla ricerca di oro e argento. Ne risultò che le più importanti scoperte fatte nelle Montagne Wasatch furono opera di quei soldati.»

— E Oliver Hatcher era uno di loro?

— Esatto. Solo che era stato reclutato fra i cercatori d’oro della California, e credo che preferisse quell’occupazione alla vita militare. Perciò rese illimitata la sua licenza e si addentrò nelle Rocciose verso est. Un anno o poco più dopo aver disertato scoprì una ricca vena d’argento. E questo fu l’inizio della miniera di Hatcher.

La salita stava diventando sempre più ripida e la strada seguiva serpeggiando con ampie curve ì fianchi delle montagne. Davanti a loro c’era una massa di nuvole nere che parevano appiccicate alle vette più alte.

— E cosa ne fu di Hatcher? — chiese Chris.

— Vendette la miniera nel ’69 e morì un anno dopo. Era diventato milionario ma non fece in tempo a godersi i suoi soldi. Quando morì aveva solo trentanove anni.

— È una storia triste.

Brian ne convenne. — Pare che la miniera Hatcher nel corso degli anni abbia una parte di primo piano nelle storie tristi. Dopo il ’70 era principalmente una miniera di piombo, e voi sapete che scavar piombo non è il lavoro più salubre che ci sia. Ma, stando ai rapporti, in quella particolare miniera è morto un numero eccezionale di uomini. Dopo che Hatcher l’ebbe venduta le

operazioni si ampliarono notevolmente e furono scavati molti nuovi pozzi. Fra il ’69 e il ’73 ne ricavarono più di tre milioni di dollari fra piombo e argento. Tutto filò liscio fino all’88 quando la Great Western Silver Company rilevò la società. Furono aperti altri pozzi fino alla grande crisi del

’93, quando il Governo smise di comprare argento. Così la miniera fu chiusa fino alla Prima guerra mondiale, dopo di che una società di New York la comprò per riaprirla per un breve periodo durante la Seconda guerra mondiale. Per quanto ne so io, la storia finisce qui.

— Cosa volevate dire affermando che in quella miniera è morto un numero eccezionale di uomini?

Uno spruzzo di pioggerella batteva sul parabrezza e Brian mise in funzione i tergicristalli. — All’Università c’erano alcune pubblicazioni dei sindacati minerari in cui erano calcolate le possibilità di sopravvivenza dei minatori. Interesse principale dei sindacati era cercare di ottenere leggi per la protezione dei lavoratori nelle miniere di piombo. Indicavano la Hatcher come una delle più pericolose miniere del Paese. Pare che la durata della vita dei minatori della Hatcher fosse di cinque anni inferiore alla media.

— Ne conoscevano la causa?

— Secondo loro era dovuta alla ricchezza dei giacimenti di piombo in alcune parti della miniera. Naturalmente, quelle statistiche furono compilate fra il 1870 e il 1915, e in quegli anni non ci si preoccupava molto delle condizioni di salute dei minatori.

— Quindi la Hatcher è inattiva dalla Seconda guerra mondiale?

— Almeno da quanto ho desunto dai documenti che ho trovato che sono pochi e lacunosi. Al Catasto il dato più recente si riferisce all’ultimo cambio di società e risale al 1954. Pare che l’abbiano acquistata due giovani del Massachusetts, ma non ho avuto modo di sapere se siano venuti nel Colorado per riaprirla o solo per darle un’occhiata.

— Si chiamavano Thomas e Hitchings?

Brian la guardò e sorrise. — Sì. Vedo che anche voi avete fatto alcune ricerche.

— Non esattamente — rispose Chris. — Pare che quei due siano morti alcuni anni dopo e che l'eredità sia in contestazione. Il signor Loomis l'ha comprata dai fiduciari che hanno in deposito i beni in contestazione.

— Pensa che ci sia ancora un po' d'argento?

— Chi lo sa? Il signor Loomis gioca sul calcolo delle probabilità. Se compra venti miniere ci sono buone probabilità che una o due siano ancora piene d'argento.

— O d'oro — disse Brian. — In genere le miniere d'argento producono anche oro, se pure in minima quantità. Pare che la Hatcher producesse più argento della media prevista.

— Il che non dispiacerebbe certo al signor Loomis — commentò sorridendo Chris.

Si fermarono per mangiare in una piccola trattoria davanti a cui sostavano tre o quattro autocarri. L'attrazione, però, non erano i cibi, bensì una prosperosa cameriera bionda. Parlarono dei problemi minerari in generale e Chris raccontò di alcune miniere acquistate da Loomis e che sembravano molto più promettenti della Hatcher.

Pioveva forte quando si rimisero in viaggio. Chris si rannicchiò in un angolo del sedile e si addormentò. Al suo risveglio erano sul Passo Kramer e stavano arrampicandosi verso Summit. — Mi spiace — disse lei sbadigliando. — Vi assicuro che non è colpa della compagnia.

— Sarà l'altitudine — disse Brian. Aveva smesso di piovere e spense i tergicristalli. — A quanto ne so ci sono all'incirca trentacinque chilometri di gallerie nella Hatcher. Avete intenzione di raccogliere campioni in tutte?

Lei gli scoccò un'occhiata: — Dite sul serio? Trentacinque chilometri?

— Non sono riuscito a trovare né mappe né schizzi della miniera. Ma così mi

ha detto un vecchio impiegato del Catasto.

Lei rise. — Secondo Loomis & Company, dovrei ispezionarle in due-tre giorni.

— Io credo che come minimo, ci vorranno due o tre settimane.

Superarono una lunga curva attraverso una foresta di pioppi e l'ampia vallata si aprì di colpo sotto loro. Tutto era umido di pioggia e aveva un aspetto fresco e pulito.

Chris osservò con scarso apprezzamento l'ammasso di condomini in lontananza. — Quella è Summit?

— No, Pineglen — disse Brian. — Quei casermoni sono le tane da centocinquantamila dollari degli sciatori milionari.

— Non male — disse lei guardando la valle. — Ma preferisco le città vecchio stile.

— Forse cambierete idea dopo aver visto l'albergo.

A metà strada lungo la valle era parcheggiata la macchina di servizio dello sceriffo dietro una vecchia auto che sembrava essere stata abbandonata. Lo sceriffo stava sbirciando dal finestrino e li gratificò di un'occhiata severa quando passarono.

Brian non fece commenti, ma ricordò quello che gli aveva raccontato l'impiegato del Catasto a proposito di Summit. A quella gente non andavano a genio gli stranieri, in special modo quelli che ficcavano il naso nelle vecchie miniere della zona.

Tuttavia non potevano opporsi a chi andava a ispezionare una miniera di proprietà della Loomis Company.

— Volete che prima andiamo a dare un'occhiata alla miniera o preferite recarvi direttamente all'albergo?

— Quanto dista la miniera?

— Tre, quattro chilometri su per quel canyon dopo la città.

— Allora prima andiamo a dare un’occhiata alla miniera — decise Chris.

Improvvisamente il fondo stradale si trasformò in un campo di battaglia tutto buche. Brian rallentò fino a procedere a passo d’uomo. Sotto il cielo tetro, Summit gli sembrava ancora più solitaria e desolata di quanto non la ricordasse. Per qualche verso richiamava alla memoria lo scenario di un vecchio film hollywoodiano abbandonato da cinquant’anni. Le uniche cose che contrastavano con questa immagine erano l’insegna luminosa di una marca di birra su un piccolo bar, quattro auto polverose e un paio di furgoni parcheggiati lungo l’arteria principale.

— Quello è l’albergo — disse Brian quando arrivarono in centro.

Era un fabbricato di quattro piani aggrappato alla ripida collina retrostante, un fragile insieme, all’apparenza, di sbiadite guarnizioni e intonaci scrostati. Una ventina di gradini portavano al portico frontale dov’erano sistemate lungo la balaustra quattro o cinque vecchie poltrone di vimini. Le finestre dei piani superiori erano chiuse e nascoste dietro pesanti tende di pizzo. Un piccolo cartello scritto a mano appeso alla balaustra diceva APERTO.

Chris sorrise: — Incantevole — disse dubbiosa.

Dopo avere risalito per circa due chilometri il canyon, Brian voltò a destra per imboccare una strada sterrata in mezzo alla pineta. Un massiccio cumulo triangolare di rifiuti della miniera Hatcher soffocava un ampio tratto di pineta in alto sulla loro sinistra. A destra, sulla stessa montagna, spiccava in mezzo agli alberi una vecchia casa vittoriana.

— Secondo le mappe catastali — disse Brian — l’entrata originale della miniera si trova sotto quella casa. Dopo che Hatcher vendette la miniera, quel pozzo fu chiuso e venne aperto l’altro.

— La casa fa parte della proprietà mineraria?

— No. Quella zona venne venduta a parte e il direttore della miniera vi costruì la casa verso il Novanta. Si chiamava Myer. È proprietà privata, ma

diritti sui minerali appartengono alla miniera.

— Perciò abbiamo il diritto di scavare sotto la casa?

— Non occorre. Le vecchie gallerie esistono ancora.

Dopo un paio di curve strette la strada li portò all'altezza del cumulo dei rifiuti e dell'ingresso della miniera.

La bocca del pozzo era alta meno di due metri e larga poco più e si apriva al centro di una muraglia verticale e di roccia. Una dozzina di vecchie assi inchiodate ne bloccava l'accesso. Sulle assi era fissata una vecchia targa di metallo tutta bucherellata. Brian parcheggiò la Ford vicino a un frantumatoio arrugginito e scese insieme a Chris.

PERICOLO – diceva la targa – NON OLTREPASSARE.

QUESTO POZZO È ESTREMAMENTE PERICOLOSO E SUSCETTIBILE DI FRANE

L'INGRESSO È SEVERAMENTE VIETATO

E I TRASGRESSORI SARANNO SEVERAMENTE PUNITI

R. Tolivar, Sceriffo

Chris lesse e si accostò alle assi per sbirciare tra le fessure. Poi diede un'occhiata ai chiodi arrugginiti infissi alle estremità: — Non avete per caso un piede di porco, in macchina?

— No, però ho un martello e un ferro per togliere i pneumatici. — Aprì il baule della macchina e prese gli attrezzi. Cinque minuti dopo avevano schiodato le due assi centrali aprendo una fessura di circa mezzo metro. Brian andò a prendere in macchina una torcia elettrica e Chris calzò un paio di scarponi. Poi s'infilarono tutti e due nel pertugio.

L'odore ben noto di polvere e di umidità fece accelerare i battiti del cuore di Chris.

Il soffitto era tutto coperto di ragnatele e quando Brian diresse il fascio di luce della lampada verso il fondo, la luce si disperse nel buio. Rimasero fermi in silenzio per un minuto, come in attesa di sentire qualche rumore, poi Brian illuminò le travi dell'impalcatura che reggeva il soffitto del pozzo, controllandone le giunture.

— Santo Cielo, queste devono essere le travi originali. Lo si capisce da come sono incastrate agli angoli. Però sembrano solide — aggiunse picchiando col martello contro uno dei sostegni. Il rumore echeggiò a lungo nel buio cavernoso. Il legno non si scheggiò né rivelò segni di marciume. Brian sorrise e disse: — Dobbiamo andare avanti?

Il pavimento era coperto da uno spesso strato di polvere, e i due si tennero ai lati avanzando con circospezione. Brian continuava a saggiare le assi di sostegno, che parevano solide. Sorpassarono l'imbocco di alcune gallerie laterali molto strette, che stavano a indicare come fossero stati fatti dei tentativi per trovare nuove vene di minerale. Dopo qualche centinaio di metri il pozzo si divideva e il ramo più grande svoltava a destra. Lo seguirono per altri cento metri finché non vennero a trovarsi all'ingresso di un'ampia caverna, larga una ventina di metri e alta una decina. Le pareti di un verde violaceo con striature cristalline grigie indicavano un alto contenuto di solfuro di piombo. Il pavimento in declivio finiva in una piccola pozza d'acqua sul fondo.

Chris s'inginocchiò sul bordo della pozza, e Brian la imitò illuminando l'acqua con la lampada. Era densa di fango e alghe. Chris smosse la superficie col manico del martello rivelando cinque o sei pesciolini quasi trasparenti che presero a sfrecciare terrorizzati avanti e indietro.

— Sono ciechi — disse lei. — Illuminate più avanti.

Brian illuminò il lato opposto della pozza, spostando avanti e indietro il fascio di luce. Poi si fermò di colpo mentre qualcosa sfrecciava nel cono luminoso e si gettava con un lieve tonfo nell'acqua. La cosa riemerse e arrancando nel fango si arrampicò su un masso appiattito.

— Cosa diavolo è? — chiese Brian.

L’animale era lungo circa trenta centimetri e avrebbe potuto esser scambiato per una rana se non fosse stato bianco e non avesse avuto il corpo allungato. Inalberava sulla testa una specie di cresta puntuta e al posto degli occhi aveva due protuberanze opache. Stava appollaiato rigidamente sul masso, allungando il collo in tutte le direzioni, come se stesse ascoltando. Sembrava un dinosauro in miniatura.

Chris, altrettanto sorpresa, scosse la testa. — Non lo so — rispose.

Mentre parlava, l’animale fece un salto e si allontanò zampettando fino a scomparire in una stretta fessura in fondo alla caverna.

— Era una rana o una lucertola? — chiese Brian.

— Chissà. Forse un po’ dell’uno e un po’ dell’altro.

— Qualunque cosa fosse non credo che vorrei tenerlo in casa.

Chris rise e si voltò per tornare da dove erano venuti. — Nelle miniere ci sono molti animali che non vi piacerebbe tenere in casa.

Si trovavano a quattrocento metri dall’ingresso. Diverse gallerie si diramavano a destra e a sinistra, ma per la maggior parte si trattava di abbozzi, scavati alla ricerca di nuovi filoni. Infine il pozzo principale terminò bruscamente. A quanto risultava l’impalcatura aveva ceduto e tonnellate di terra e roccia erano precipitati. Brian si arrampicò sul mucchio di detriti per esaminare le parti dell’impalcatura che avevano retto. — Sembrano in buono stato — disse. — Forse con un po’ di fortuna scopriremo che ha ceduto solo qualche trave. — Scese e aggiunse: — Potremmo anche scavare un cunicolo per passare di là.

Chris annuì, ma non sembrava particolarmente ansiosa di farlo subito. — Vedremo — disse. — Magari domani.

Brian si spolverò i calzoni. — D’accordo. Sento che troveremo dell’ottimo minerale al di là della frana. I solchi delle ruote dei carrelli che arrivano fin là indicano che quello fu l’ultimo posto dove furono effettuati degli scavi.

— È probabile — ammise Chris.

Brian illuminò ancora il mucchio dei detriti, poi si chinò per raccogliere un pezzo di legno scheggiato lungo circa mezzo metro. — Che sia lui il colpevole? — chiese, esaminandolo attentamente. Chris si voltò all'improvviso. Più che sentire, percepì una leggerissima vibrazione che smosse l'aria del pozzo. Un attimo dopo una leggera nuvoletta di polvere scese dalle travature sovrastanti. — Brian? — disse lei, guardando in alto. Brian illuminò la volta.

Poi arrivò il rumore, un rombo attutito che rotolò minaccioso lungo il pozzo. Brian sorrise: — Un tuono — disse. — Abbiamo lasciato aperti i finestrini della macchina?

Chris, immobile, continuava a guardare l'impalcatura, incerta se il rumore che aveva sentito fosse un tuono. — Ascoltate — disse.

Il rumore era talmente lieve da essere appena percepibile. Un fruscio? O il sommesso grattare di qualcosa che scivolava nella polvere? Forse erano topi che scappavano spaventati dal tuono.

— Dev'essere la pioggia — disse Brian. — Quando usciremo ci troveremo in mezzo a un nubifragio.

— Credete che siamo così vicini alla superficie?

— Non lo so, ma sarà meglio accertarsene. — A metà strada dall'uscita, Chris tornò a fermarsi in ascolto. Fuori il tuono rombava ma non si sentivano altri rumori.

Arrivati all'imbocco, uscirono dal pertugio nello spiazzo antistante per scoprire che lì il terreno era ancora asciutto, ma una pesante coltre nera gravava bassa. Brian sorrise, poi fece una smorfia: — Ohi — disse, — la legge.

L'auto della polizia che avevano già visto lungo la strada era adesso parcheggiata dietro la Ford Bronco. Il guidatore, un tipo atticciato con capelli grigi tagliati cortissimi e lo stomaco traboccante sopra la cintura, stava

appoggiato alla macchina fumando una sigaretta. Quando vide Chris e Brian gettò via il mozzicone, infilò un braccio nell’auto per prendere il cappello e si avviò verso i due.

— Siete stati voi ad aprire il pozzo?

— Mi confesso colpevole, sceriffo — rispose sorridendo Brian. — Vedete, la signorina Hurley ed io...

— Bene — lo interruppe lo sceriffo, — cosa ne direste di tornare a inchiodare quelle assi? — Infilò il pollice nel cinturone e posò l’altra mano sul calcio della pistola. Da come li guardava, Brian e Chris avrebbero potuto essere una versione moderna di Bonnie e Clyde. Brian si aspettava che ordinasse loro di alzare le mani.

— Non capite sceriffo — intervenne Chris. — La compagnia Loomis ha comprato questa miniera due mesi fa. Ed io sono una geologa dipendente della società.

— Ah davvero? — disse per niente impressionato lo sceriffo. — Avete qualche documento d’identità?

— Nella borsa, in macchina.

— D’accordo. Allora andate a prenderli — disse e scrutò Brian. — E voi, caro signore, adesso andate a rimettere a posto quelle assi.

Brian lo guardò fisso — Perché? — Improvvisamente ebbe la sensazione precisa di trovarsi in qualche cittadina sperduta dell’interno dell’Arkansas.

— Perché lo dico io — rispose lo sceriffo. — Non sapete leggere? Questa miniera è pericolosa e qui nei paraggi ci sono diversi bambini. Non voglio che ci entrino.

Cos’avete in mano?

Brian si era scordato del pezzo di legno. — È solo un frammento di legno scheggiato.

— Della miniera?

— Sì.

— Allora ributtatelo dentro, prima di inchiodare le assi.

Brian scoppiò a ridere. — Ma è ridicolo, sceriffo. La miniera è stata acquistata dalla compagnia Loomis di cui la signorina Hurley è una dipendente, e io sono il consulente.

— Questo lo dite voi. Cominciate a rimettere tutto a posto, intanto io controllo.

Brian alzò le spalle e si avviò verso l'ingresso della miniera. Chris tornò con la borsa e porse allo sceriffo la patente di guida del Texas e la tessera d'identità della Compagnia Loomis. Lo sceriffo le esaminò senza perder d'occhio Brian che stava rimettendo a posto le assi. Aspettò finché questi non fu di ritorno. — E voi avete documenti?

Brian estrasse il portafogli e gli diede la patente e una tessera di credito. Lo sceriffo le esaminò a lungo prima di restituirgliele. — Va bene — disse. — E adesso avete modo di dimostrare che la Compagnia Loomis è proprietaria della miniera Hatcher?

— Basta che chiediate all'ufficio del Catasto di Denver — disse Chris.

— Non basta. Se hanno dei documenti voglio vedere le copie autenticate. Fino a quel momento nessuno può entrare nella miniera.

— Oh santo Cielo — mormorò Brian.

Chris sorrise e infilò la borsa a tracolla. — D'accordo — disse. — Andiamo, Brian.

Quando Brian portò la Bronco sulla strada, lo sceriffo era ancora accanto alla sua auto, intento a fumare un'altra sigaretta.

— Benvenuti a Summit nel Colorado — disse Brian. — Patria della legge e dell'ordine.

Chris scoppiò a ridere. — In fondo dovremmo esser contenti per un simile attaccamento al dovere. Telefoneremo al Catasto perché ci facciano avere copie dei documenti. Ma come faremo per quella frana nel pozzo?

— Assumeremo qualcuno per scavarla — rispose Brian.

3

Dopo un’ampia curva si videro davanti un lungo rettifilo. Trish Hallberg schiacciò il pedale per poter finalmente sorpassare il vecchio furgone a cui erano rimasti incollati per almeno cinque chilometri. Mezzo minuto dopo rallentò portandosi sulla corsia di destra e diede un’occhiata nel retrovisore. Rimase per un momento a guardare a bocca aperta, poi sorrise e tornò a guardare la strada.

Una faccia strana stava spuntando da dietro il sedile. Le sopracciglia erano due pezzi di nastro adesivo nero attaccati a un paio di occhiali cerchiati di corno. Sotto c’erano un naso finto, un’altra striscia di adesivo nero che fungeva da baffi e un sigaro di gomma. Roger Lowrie, svitato ventitreenne, svegliandosi dal pisolino si era truccato da Groucho Marx. Le sopracciglia s’inarcarono e lui si tolse il sigaro di bocca: — Autista — disse, — portami a un motel, motello mastello. Ho voglia di fare un bel bagno.

Trish rise, mentre Jessica Ford, seduta accanto a lei, non trovò la cosa altrettanto divertente. Guardò Roger in tralice e tirò un gran sospiro. — Roger, mi faresti il favore di toglierti quegli stupidi occhiali.

— Mah — disse Trish, — a me pare che così sia più bello.

Roger scosse il sigaro come per far cadere la cenere. — La signorina Trish dice che così sono più bello.

— Qualunque trucco ti gioverebbe — disse Jessica voltandosi a guardare dal finestrino.

— Sono pini, quelli? — chiese Roger. — Mamma mia, siamo in montagna. Io credevo che saremmo andati al mare. Aiuto! Mi hanno rapito. Polizia!

— Piantala, Roger — disse seccamente Jessica. Si voltò, gli strappò gli occhiali dal naso e li buttò per terra.

Roger sghignazzò: — Sei più carina quando t’arrabbi, Jess.

Trish diede un’occhiata nel retrovisore e sorrise. Non aveva mentito: stava meglio con gli occhiali e i baffi. Non che fosse brutto senza, ma a lei non era mai piaciuto quel cespuglio di capelli che si stava lasciando crescere da qualche mese. Se fossero stati biondi avrebbe potuto imitare senza truccarsi Harpo Marx. Questa era una delle contraddizioni del rapporto tra Jess e Roger. Jess era una rossa flessuosa che avrebbe potuto avere tutti gli uomini che avesse voluto. Trish era del parere che nessun’altra ragazza al mondo avrebbe sopportato le scempiaggini di Roger.

— Dove siamo? — chiese lui appoggiando il mento al bordo del sedile.

— Ancora una ventina di chilometri — rispose Trish.

— Già — sospirò Jessica, — e poi ci ritroveremo impantanati chissà dove in mezzo a un uragano. Guardate quelle nuvole.

— Ci piacerà — disse Trish. — Ci divertiremo un mondo.

— Senza macchina?

— Solo per ventiquattr’ore, tesoro — le fece notare Roger. — Nel frattempo tu e Trish potrete lavare i vetri, fregare i pavimenti e fare tutte quelle altre cose che piacciono tanto alle donne.

— Tientelo per detto, Roger. Nei prossimi dieci giorni non ho intenzione di friggere neanche un uovo.

— Be’, lieto di saperlo. A me le uova piacciono soltanto in camicia.

Jessica sospirò scrollando la testa. — Sei un caso disperato, Roger. Un giorno ti capiterà di dire una cosa seria e tutti rideranno. E sarà l’unica risata sincera che avrai meritato.

Roger sghignazzò e ribatté: — Non vedo l’ora.

Trish rallentò in vista di una stretta curva, dopo la quale la strada riprendeva a salire fra i pioppi. Per quanto Jessica si lamentasse e protestasse per le battute cretine di Roger, forse sarebbe rimasta delusa se tutt’a un tratto lui fosse diventato serio.

Prima o poi probabilmente si sarebbero sposati e Roger si sarebbe presentato alla cerimonia nuziale travestito da gorilla.

L'idea di affittare una casa in montagna era stata di Trish. Aveva visto l'inserzione nel *Denver Post,* la settimana prima, e ne era rimasta incuriosita. *Deliziosa casa di montagna in un bosco isolato. Due camere da letto. Vicino a Summit. Per una settimana o un mese*.

Non aveva mai sentito nominare Summit. Probabilmente era stata la parola *deliziosa* a incuriosirla. Di solito, nelle inserzioni, le case di montagna vengono definite *rustiche* o *spaziose*, dopodiché si rivelano delle catapecchie cadenti o delle stalle con tavolacci per letti, infissi cigolanti e fessure disponibili a tutti gli spifferi.

Quando aveva telefonato al proprietario, aveva avuto l'impressione che non volesse più affittare la casa. Aveva detto che era vecchia, molto vecchia, il negozio più vicino distava tre, quattro chilometri e che non era sicuro che ci fossero lenzuola e coperte. Più accennava ai difetti, più si rinfocolava la curiosità di Trish. Riuscì ad avere la casa per dieci giorni con l'affitto di una settimana.

Roger e Jessica si erano mostrati molto entusiasti quando Trish aveva descritto loro il posto. Ma con Roger che scherzava sempre e Jessica che lo rintuzzava, non si riusciva mai a capire come la pensassero.

L'unica nota stonata, quando Roger e Jessica erano andati a casa sua quella mattina, fu che Jessica si era portata appresso Tippy, il suo bastardino. Tippy era l'unico cane che Trish avesse mai visto ringhiare agli amici e scodinzolare agli sconosciuti, e inoltre preferiva mangiare scarpe e pantofole invece del cibo per cani.

Se poi nelle scarpe c'era dentro un piede, per lui era lo stesso. In quel momento se ne stava acciambellato sul sedile fra Trish e Jessica, e probabilmente sognava un bel paio di mocassini nuovi. Si capiva come la madre di Jessica si fosse fermamente rifiutata di tenerlo per quei dieci giorni.

— Quella è Summit? — chiese Roger quando arrivarono in cima a un collina.

Cominciava a piovigginare e Trish azionò i tergicristalli.

— Credo che sia Pineglen — rispose.

Jessica aprì la carta. — Sì. Ancora otto, nove chilometri e poi saremo a Summit.

La baita è a tre chilometri e mezzo dalla città... Dio santo questo vuol dire che saremo a tre chilometri e mezzo dal più vicino negozio di alimentari. E per due giorni saremo anche senza macchina!

— Be', quel tizio ha detto a Trish che la casa è in collina. Quindi se nevica, potrete scendere in città scivolando.

— Spiritoso — commentò Jessica.

— Pineglen — annunciò Roger mentre costeggiavano la cittadina. Stava seduto sporto in avanti e aveva appoggiato di nuovo il mento al bordo del sedile. — Scommetto che non c'è un solo negozio di alimentari. Ci saranno boutique, negozi di articoli sportivi, tabaccai e... guardate c'è un supermercato. Emporio alimentare lo chiamano. Scommetto che è l'unico e tutti devono venire a rifornirsi qui. Carne trita a dieci dollari al chilo, e se vuoi una bistecca devi avere delle referenze in banca.

Jessica scrollò la testa. — Qualche volta sei proprio deprimente, Roger.

— Per questo sono tanto divertente.

Jessica alzò lo sguardo sul tettuccio di tela e fece una smorfia. — Lo sapevi che perde? — La pioggia cominciava a sgocciolare da una sfilacciatura bagnandole le ginocchia.

— Sì — rispose lui. — Però solo quando piove.

Passata Pineglen superarono l'ultimo tratto in salita verso Summit, all'estremità opposta della valle. Quando arrivarono pioveva a dirotto. Trish rallentò a trenta all'ora, badando di evitare le pozzanghere.

— Avete visto che razza di posto? — disse Roger. — Benvenuti nel

diciannovesimo secolo. Voi ragazze dovreste mettervi una cuffia e un paio di stivaletti abbottonati.

Tippy si alzò, stiracchiandosi, e saltò in grembo a Jessica. Appoggiò le zampe sul bordo del parabrezza e abbaiò a tutto e a niente in particolare: non c’erano cani, gatti, né altri esseri viventi lungo la strada.

— Attenti a un cartello con scritto *Strada per la miniera Hatcher* — disse Trish.

Fu Roger a scorgere il vecchio pezzo di legno inchiodato a un palo storto.

— Adesso prendi a destra alla biforcazione — disse Jessica guardando la carta. — La strada a sinistra porta alla miniera.

Mentre Trish svoltava, alle loro spalle scoppiò un tuono la cui eco si disperse nelle gole delle montagne.

— Ah — commentò Roger. — Una cannonata di benvenuto per il nostro arrivo.

— E un milione di secchi di pioggia — borbottò Jessica.

Come per festeggiare la loro venuta la pioggia si trasformò di punto in bianco in un diluvio torrenziale. L’auto sobbalzava e slittava sulla strada fangosa. Poi Trish sorrise di sollievo quando finalmente avvistarono la casa. La descrizione “vecchia ma deliziosa” non l’aveva convinta del tutto, ma le finestre alte e strette e tutti quegli intagli intorno al portico e sotto gli abbaini erano senza dubbio autentiche antichità.

Perfino il vecchio garage di fianco alla casa aveva il tetto a cupola.

Jessica sorrise sorpresa: — Ehi, mica male per una baita rustica.

— Davvero mica male — convenne Roger. — “Vecchia ma deliziosa” è una definizione che le calza a pennello.

Tippy fu il primo a scendere. Scavalcò Jessica, annusò l’aria per un minuto. Poi trotterellò sugli scalini, si scrollò e abbaiò alla porta. Gli altri scesero a

loro volta e Roger depose i bagagli sul tetto perché non si infangassero. Chiuse la macchina e fece una smorfia vedendo che le valigie stavano sprofondando e sul tettuccio di tela si allargava una lunga crepa.

— Bravo Roger — lo complimentò Jessica coprendosi la testa con un giornale.

Afferrò due borse e corse a ripararsi sotto il portico: Roger la seguì con gli altri bagagli, poi tornò indietro — Metto la macchina, in garage — disse.

— Non dimenticare le provviste nel baule — gli raccomandò Jessica.

Trish stava frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi, ma Jessica girò la maniglia e spinse il battente. La porta era aperta. — Non è chiusa a chiave — disse.

— E tutte le luci sono accese.

Tippy s'intrufolò fra le loro gambe ed entrò. — Ehi, c'è nessuno? — gridò Trish.

Nel salotto, su un vecchio tappeto a frange, era disposto un assortimento di mobili antiquati. Due lampade a stelo erano accese, e così pure quelle dell'anticamera e della cucina. Entrarono e Trish chiuse la porta.

— Dio — esclamò Jessica stringendosi le braccia intorno al petto. — Qui si gela.

— Già — disse Trish. — Non credo che sia acceso il riscaldamento.

Attraversarono il salotto e dall'atrio passarono in una delle camere dove troneggiavano un letto di ottone e un comò col ripiano di marmo. — Un letto di ottone! — esclamò Jessica. — Mi sono sempre piaciuti. Lo voglio per me e Roger.

— Maniaca sessuale — disse Trish, avviandosi.

— Sai — disse Jessica mentre la seguiva, — quel tipo che ci ha affittato la casa dev'essere un po' tocco. Lascia la porta aperta e le luci accese, ma non

ha acceso la caldaia.

— Già — disse Trish. — Deve mancargli qualche rotella. — Aprì una porta e vide una scala che scendeva nel buio. — Deve portare in cantina. Scendo ad accendere la caldaia. Dev'essere giù..

— Va bene — disse Jessica. — Intanto io porto dentro le valigie e comincio a disfarle.

Trish girò l'interruttore in cima alla scala, ma la luce non si accese. Allora cominciò a scendere cautamente, soffermandosi per abituare gli occhi al buio.

Arrivata in fondo, si frugò in tasca e trovò una mezza bustina di fiammiferi. Ne accese uno e lo sollevò in alto. In fondo alla cantina c'era un grosso cassone d'acciaio dalla cui sommità uscivano diversi tubi. Doveva essere la caldaia. La fiammella si spense, e Trish avanzò con circospezione nel buio finché la sua mano non toccò la caldaia. S'inginocchiò e accese un altro fiammifero. Le istruzioni erano scritte su una targhetta inchiodata in basso sulla caldaia. Trish si mise carponi, sporgendosi per riuscire leggere.

Per accendere bisogna spingere la manopola all'estrema destra finché non si è accesa la spia. Quindi lasciare andare la manopola e accendere il bruciatore.

Il fiammifero si spense e lei ne prese un altro, ma prima di accenderlo s'immobilizzò, tesa in ascolto. Sentiva i passi di Jessica e di Roger, di sopra, e il tamburellare incessante della pioggia. Ma c'era anche un altro rumore, un debole fruscio, o forse un mormorio, che veniva da più vicino. Trattenendo il fiato cercò di localizzare il rumore e di cercare di capirne la natura. Poi si sentì venire la pelle d'oca mentre un brivido le scorreva giù per la schiena. Aveva la netta sensazione di una presenza viva vicino a lei. Col cuore che le batteva all'impazzata sfregò il fiammifero e lo sollevò, voltandosi per guardare. Scrutò prima il mucchio di legname e poi i recessi ombrosi fra gli scatoloni ammucchiati contro il muro. Dapprima non vide niente, poi sorrise. Un topolino lungo sì e no un dito della punta del muso a quella della coda sbucò da dietro uno scatolone impolverato e la guardò con i suoi occhietti tondi pieni di paura. Poi fece dietro-front e s'intrufolò in un pertugio per andare a ripararsi nella sua tana.

Trish emise un sospiro di sollievo e accese un altro fiammifero, che infilò nel foro su cui era scritto: *spia* e girò la manopola. Si accese una fiammella e un attimo dopo con un lieve sbuffo si accese anche il bruciatore. Trish si alzò spolverandosi i calzoni sulle ginocchia.

La feritoia alla base della caldaia gettava un bagliore arancione. Trish si guardò intorno scrutando nel buio rischiarato da quella fievole luce. A un paio di metri dalla caldaia era infissa nel pavimento la pesante grata di un tombino, e di fianco il pavimento spiccava lucido, come se vi si fosse asciugata la schiuma di un sapone giallo. Trish rimase a fissare quel punto, pensando che quella striscia lucida somigliava tanto alla scia che si lasciano dietro le lumache. Badando a non calpestarla, raggiunse la scala che salì a due gradini per volta. La vista del topolino l'aveva un po' tranquillizzata, ma non del tutto. Arrivata in cima alla scala si volse per guardare giù. La luce vacillante della feritoia creava l'illusione di figure in movimento e rifletteva qualcosa al di sotto della grata, qualcosa che sembrava un paio di occhi arancioni fissi su di lei. Trish sorrise dicendosi che la sua fantasia galoppava un po' troppo. Chiuse la porta, quindi andò a dare un'occhiata alla camera da letto sul retro, dove Roger aveva portato la sua valigia.

La stanza era piccola ma confortevole, con un letto a una piazza, una sedia dallo schienale rigido e un vecchio armadio nell'angolo. Trish diede un'occhiata anche al bagno poi raggiunse gli altri in cucina.

Jessica stava riponendo i viveri, mentre Roger, seduto coi piedi sul tavolo, beveva una birra. Si era messo un berretto rosso con la scritta *Massey - Ferguson* sul davanti.

— Santo Cielo, Trish, cos'hai fatto? — chiese Jessica. — Hai dovuto strisciare per terra per accendere la caldaia?

Trish si guardò la camicia e i calzoni chiazzati di polvere. Fece una smorfia e andò a lavarsi le mani nel lavello.

— Dove hai pescato quel berretto, Roger?

— L'ho trovato sul tavolo. Deve avercelo lasciato il misterioso personaggio che è venuto ad aprire la casa.

— Dove credi che sia andato?

— Probabilmente quando ha visto Roger se l’è data a gambe dalla porta sul retro — disse Jessica.

— Molto gentile, grazie — ribatté lui. — Che programmi avete per stasera? Un cocktail all’Hotel Summit? Ballo al Saloon del Cane Rosso?

Trish sorrise aprendo una birra. — L’aria di montagna mi ha messo sonno. Faccio un bagno e poi vado subito a letto.

— Ottima idea — convenne Jessica.

— Che bella coppia di morte di sonno! — disse Roger. — Ho guidato per trecento chilometri per portarvi in un posto di villeggiatura di prim’ordine e tutto quel che desiderate è fare un bagno e andare a dormire?

— Vuoi dire che tu hai dormito per trecento chilometri — corresse Jessica. — E se non fossi tanto imbranato avresti ottenuto due giorni di licenza in più, così non saresti costretto a tornartene a casa domani sera.

— Vado a ritirare lo stipendio. Non dimenticartelo, amore mio. — Se l’attirò sulle ginocchia, infilandole una mano nella scollatura della camicia.

Trish uscì dalla cucina per andare in salotto. La vecchia tappezzeria a righe era scollata in molti punti e sulle pareti erano ancora appese le vecchie lampade a gas fuori uso.

Bevve la birra davanti alla finestra guardando la pioggia e chiedendosi se mai avrebbe smesso. Col sole, forse di lassù si godeva un bel panorama.

Strano che quel tizio abbia lasciato la casa aperta e le luci accese, pensò. *Forse è uscito, è scivolato e si è fatto male. Ma deve pur essere arrivato fin qui con una macchina... probabilmente è andato da qualche parte con l’intenzione di tornare presto.*

4

L’interno dell’albergo non smentiva l’esterno. Nell’atrio c’erano due piante di ficus moribonde, alcune sputacchiere d’ottone vicino alle poltrone di finto cuoio, e l’impiegato al banco sembrava uno scolaro delle elementari. Dopo aver controllato le prenotazioni di Brian e Chris portò i bagagli al secondo piano nelle rispettive stanze.

Poi mostrò loro dov’era il bagno, e quando Brian gli diede due dollari di mancia arrossì e ripeté tre volte “grazie” prima di andarsene.

La stanza era intonacata di bianco con pavimento di assi, tende di pizzo e fotografie dei parchi nazionali incorniciate appese ai muri. Il pavimento del bagno era di piastrelle esagonali, il lavandino, molto ampio, poggiava su un piedistallo, e la vasca antiquata aveva zoccoli a zampa di leone. Dopo aver disfatto i bagagli, Brian chiamò il suo socio a Denver. Freedman promise che si sarebbe fatto dare dal Catasto le copie dell’atto di proprietà della miniera. Per l’indomani gliele avrebbe fatte avere.

— Strana davvero la storia della miniera Hatcher — disse poi Freedman. — Ho parlato oggi con un tizio delle Miniere Riunite che mi ha detto di averci lavorato per qualche tempo negli anni Quaranta. Erano circa centocinquanta minatori, a quell’epoca, e una bella mattina, andando al lavoro, trovarono la miniera chiusa e un cartello che avvertiva che i lavori erano sospesi.

— Perché? — chiese Brian.

— È questo lo strano. A quanto pare nessuno lo sapeva. La miniera produceva piombo e argento in abbondanza e anche qualche piccolo quantitativo d’oro. E si era in tempo di guerra, quando i prezzi dei minerali erano alle stelle.

— E non si seppe mai perché l’avessero chiusa?

— No — rispose Freedman.

— Chi era il proprietario, a quell’epoca?

— Una società che si chiamava Western Mineral Developement. Ho controllato alla biblioteca. La società di sciolse di propria iniziativa tre settimane dopo la chiusura della miniera.

— Chi la rilevò, dopo?

— Qui le cose diventano un po' confuse. La proprietà venne divisa fra venti persone, i primi azionisti della Western Developement. Circa dieci anni dopo, nel Cinquantaquattro, un certo Tippet vendette la miniera a due persone, Hitchings e Thomas. Dal che deduco che quel Tippet o qualcun altro prima di lui, avesse rilevato tutte le azioni.

— Risulta che i lavori siano stati ripresi, dopo la chiusura?

— Per quanto ne so io, no.

— Sai se Hitchings e Thomas fecero almeno qualche sondaggio nella miniera?

— Sembra di sì. Per lo meno sono venuti a Denver per firmare l'atto di acquisto della proprietà. Domani farò una scappata all'ufficio campioni per vedere se hanno portato alcuni esemplari di minerale da analizzare.

— Bene, fammi sapere cos'hai scoperto.

Brian appese e andò a fare un bel bagno caldo cercando di ipotizzare i motivi per cui la miniera era stata chiusa pur essendo molto redditizia. Poteva essersi verificato un allagamento o una frana, o erano state scoperte delle sacche di gas velenoso. La Santa Eulalia, una delle più importanti miniere di piombo del Messico era stata allagata a tal punto, negli anni Trenta, che non aveva mai più potuto essere riaperta.

Ma se si era verificata la stessa cosa nella Hatcher, perché tenerla segreta? Inoltre per quanto avevano potuto constatare lui e Chris quel pomeriggio, non c'erano tracce d'inondazione.

Alle sette e mezzo, Brian andò a bussare alla Porta di Chris e la trovò già pronta per la cena. Mentre scendevano le scale le parlò della telefonata a

Freedman.

— Forse è stato il Governo a ordinare di chiuderla — disse Chris. — Sicuramente l'avrebbe fatto se avesse scoperto che non era sicura.

— Certo — ammise Brian. — Ma, se così fosse, l'ordinanza scritta sul cartello fuori della miniera sarebbe stata governativa; non a cura dello sceriffo.

La sala da pranzo era situata sul retro dell'edificio e sembrava più un caffè di recente costruzione che non un ristorante del diciannovesimo secolo. Considerando il numero degli avventori doveva essere l'unico della città. In maggioranza erano uomini, tipi rudi di minatori.

— Stasera abbiamo braciole di maiale e polpettone — disse l'anziana cameriera dopo che ebbero preso posto in un separé. — Patate in insalata e piselli, e come dessert torta di mele.

Chris ordinò il polpettone.

— Va bene il primo trancio? — chiese la donna. — E una bella birra alla spina?

— Benissimo — disse Chris. Anche Brian ordinò la birra.

— A quanto pare siamo al centro dell'attenzione — disse Chris quando la cameriera se ne fu andata.

Brian non ci aveva badato ma adesso notò che gli altri avventori li sbirciavano come se non avessero mai visto estranei. Notò anche che erano quasi tutti anziani. — Forse non hanno mai visto prima una bella ragazza.

— Non si tratta di questo — osservò Chris. — Ho la sensazione che non vogliano intrusi a Summit.

— Forse lo sceriffo ha già sparso la voce che siamo entrati nella miniera, oggi. I minatori non vedono mai di buon occhio i dirigenti o i proprietari.

Quasi tutti stavano finendo la torta di mele e molti si alzarono per andarsene.

Passando vicino a loro c’era più ostilità che curiosità nei loro sguardi.

La cameriera tornò con la birra e le vivande. Mentre cenavano, Chris fece a Brian un breve riassunto della sua vita. Era nata e cresciuta nel Connecticut e si era laureata al Radcliffe College di Cambridge. Dopo un anno aveva sposato un certo Geoffrey Putnam, che si era appena laureato alla facoltà di Economia e Commercio di Harvard.

Si erano trasferiti a New York dove Geoffrey si era impiegato nell’ufficio del padre che era agente di cambio e Chris aveva seguito il corso di specializzazione di geologia all’Università di Stato. In breve tempo scoprì che gli unici interessi del marito ruotavano intorno alle azioni, alle tasse e alle società; che le sue ambizioni consistevano nell’acquisto di una barca a vela e di una residenza estiva con campo di tennis, a Cape Cod, dove allevare tre figli che avessero le sue stesse ambizioni. Dopo quasi due anni di country club e cocktail party con gente che condivideva gli interessi di Geoffrey, Chris scoprì che stava morendo di noia. Divorziarono su base amichevole, con Geoffrey convinto che Chris non avesse la testa a posto. Un mese dopo lei rispose a un’inserzione in cui si cercava un geologo “apprendista”, e così trovò lavoro presso la compagnia Loomis, a Houston. Era ormai impiegata da un anno e mezzo, e se anche Houston non le piaceva molto, passava altrove il tempo libero a esplorare vecchie miniere abbandonate. E preferiva di gran lunga un trancio di polpettone nelle Montagne Rocciose, alla *côte de boeuf bordelaise* al Four Season di New York.

Brian rise e ordinò il caffè. Non sapeva ancora come giudicarla. Adesso indossava un maglione a girocollo e un vecchio paio di Levi’s. Se l’avesse incontrata a un ricevimento o a una riunione d’affari non avrebbe esitato a invitarla a cena. Ma stavano già cenando insieme ed erano in rapporti d’affari. Questo rendeva complessa la situazione, e lui non sapeva come si sarebbe risolta. Adesso cosa doveva fare?

Invitarla per una passeggiata nella pioggia o per una partita a scacchi nell’atrio?

Arrivò il caffè e lui stava per chiederle della sua famiglia nel Connecticut quando sulla soglia fece la sua comparsa un uomo dai capelli bianchi su una sedia a ruote, spinta da un individuo alto con un’uniforme marrone da autista.

L’invalido si guardò intorno, poi sorrise e fece un cenno in direzione del tavolo di Brian e Chris. L’autista spinse la sedia in quella direzione.

— Il signor Lockett? — chiese l’uomo dai capelli bianchi, con un largo sorriso, porgendo la mano. — No, no, non alzatevi. E immagino che questa affascinante giovane sia la signorina Hurley della Compagnia Loomis, non è vero? — Si voltò. — Va bene così, Victor.

L’autista salutò e uscì. Brian scambiò una stretta di mano con l’invalido.

— Mi chiamo Blanchard — disse, — Otis Blanchard. Mi dispiace di non essere stato qui, nel pomeriggio, per ricevervi. Vanno bene le camere che vi hanno dato?

Temo che purtroppo qui non ci siano tutte le comodità che potreste trovare a Pineglen o in una grande città.

— Siamo sistemati benissimo — disse Brian.

— Le camere sono davvero belle — aggiunse Chris. L’uomo dimostrava circa ’65

anni ma li portava bene ed era pieno di vitalità. Il petto e le spalle ampi e robusti facevano sembrare, per contrasto, ancora più esili le gambe senza vita. Una ragnatela di rughe sottili circondava gli occhi di un azzurro carico.

— Credete, è difficile apportare migliorie in questi vecchi edifici, e non credo che aumenteremmo il giro di affari anche se lo facessimo. Com’era la cena?

— Eccellente — rispose Brian.

— Bene — si spostò sulla sedia per togliersi di tasca un pacchetto di sigarette. — Vi spiace se fumo? È uno dei pochi vizi di cui posso ancora godere. — Infilò la sigaretta in un lungo bocchino e fece scattare l’accendino. Brian non poté fare a meno di ricordare le foto di Franklin Roosevelt. Si chiese se Blanchard facesse apposta a imitarlo.

— Ho saputo del piccolo malinteso con lo sceriffo Tolivar alla miniera Hatcher — disse Blanchard. — È assurdo, perché Tolivar non avrebbe

dovuto comportarsi come ha fatto. Qui sappiamo tutti che la Compagnia Loomis ha acquistato la proprietà. A volte penso che Ray Tolivar sia un po' tardo — concluse ridacchiando.

— Non fa niente — disse Brian. — Domani avremo i documenti.

Blanchard scrollò la testa. — Non occorre nessun documento, signor Lockett.

Tolivar non vi darà più fastidio. Potete andare nella miniera quando volete. Gli ho detto che appartiene alla Compagnia Loomis, e che lui ci può entrare solo dietro vostra richiesta.

— Ve ne siamo molto grati — disse Chris.

— Oh, non è niente. Solo che bisogna stare attenti per i bambini. Non vogliamo che vadano a esplorare i vecchi pozzi abbandonati — sorrise. — Sapete come sono i bambini, hanno una passione per queste cose.

— Non credevo che ci fossero dei bambini da queste parti — osservò Chris.

— Oh Dio, non sono tanti. Non più di una dozzina. Ma non hanno molti posti dove andare a giocare — disse sorridendo. — Ditemi, signorina Hurley, la Compagnia Loomis intende riaprire la miniera?

— Dipende. Se c'è minerale sufficiente da rivelarsi redditizia credo che il signor Loomis la riaprirà.

— Temo che le vostre ricerche non avranno un gran risultato. La Hatcher è una delle miniere più sfruttate della regione. La montagna è talmente crivellata di pozzi che una volta o l'altra mi aspetto di vederla crollare.

Brian non aveva avuto quell'impressione, ma preferì sorvolare. — Sapete perché la miniera venne chiusa durante la Seconda guerra mondiale?

— Forse perché venne allagata — rispose Blanchard. — A quell'epoca lavoravano nella parte orientale degli scavi a circa duecentocinquanta metri di profondità. Quella zona adesso è tutta allagata. Ho sentito dire che allora annegarono cinque o sei uomini.

— Ma non divulgarono la notizia?

— No, e non so perché. — Aspirò una boccata di fumo. — Penso che nessuno di voi due fosse ancora nato a quell’epoca. Vi stupirebbe sapere quante cose vennero considerate segrete durante la guerra. Probabilmente qualche burocrate di Washington temeva che se Hitler avesse scoperto che la miniera era stata chiusa l’avrebbe considerata una grande vittoria nazista.

Chris sorrise. — Sapete se quei due, Hitchings e Thomas, i nuovi proprietari, ci abbiano mai lavorato, signor Blanchard?

— Oh, sì — rispose l’invalido. Schiacciò il mozzicone. — Rimasero qui un paio di mesi, nel Cinquantaquattro se ben ricordo. Erano una coppia di veterani della guerra di Corea. Tipi simpatici. Hitchings aveva perso una gamba in guerra. Però se ne intendevano poco di miniere. Si erano accampati lassù e avevano rimesso in funzione quella vecchia frantumatrice. Credo tuttavia che passassero la maggior parte del tempo a correre dietro alle ragazze, giù a Bealton. Poi un giorno fecero le valigie e se ne andarono. Dissero a Charlie Lucas che andavano in Arizona a cercare la miniera dell’Olandese Perduto. Qualche settimana dopo la polizia dell’Arizona trovò il loro furgone sulle Montagne della Superstizione.

— E loro?

— Per quello che ne so, non furono mai ritrovati.

— Terribile.

Brian finì di bere il caffè e spinse da parte la tazza. — Signor Blanchard sapete se esista qualche mappa dei pozzi della Hatcher?

Blanchard scrollò la testa. — Se mai ne sono esistite penso che fossero conservate nell’ufficio che avevano allestito nello spiazzo davanti alla miniera. Fu distrutto da un incendio nel Quarantaquattro, poco dopo che la miniera era stata chiusa.

— A quanto ho potuto vedere il pozzo principale corre in direzione sud — disse Brian. — L’abbiamo percorso per circa un chilometro, oggi. Non

abbiamo potuto proseguire perché era bloccato da una frana.

— È probabile che da quel punto in poi sia franato tutto. L'acqua delle gallerie sottostanti deve aver fatto marcire le travi.

— A me non è parsa in così cattive condizioni — disse Brian. — Se trovassimo qualcuno disposto a darci una mano potremmo cercare di superare quel primo tratto franato.

— Può darsi — ammise Blanchard.

— Sapete dove potremmo assumere un paio di uomini?

Blanchard infilò un'altra sigaretta nel bocchino, e sorrise: — Ho paura che qui non troverete nessuno disposto a mettere piede in quella miniera, signor Lockett.

— Come mai?

Blanchard fece scattare l'accendino e ridacchiò. — Vi sembrerà forse sciocco, ma qui dicono che la miniera è maledetta. Ci sono morti molti uomini, e parecchi cadaveri non sono mai stati ritrovati. Le giudico favole assurde, ma le storie si gonfiano col passare degli anni, si aggiungono nuovi particolari e diventano sempre più misteriose. A Summit tutti sono convinti che la miniera Hatcher sia infestata da qualcosa di diabolico.

— Cosa raccontano queste storie? — chiese Chris.

— Sinceramente, io credo che qualcuna di queste storie sia stata inventata per spaventare i bambini, per fare in modo che non si avvicinassero alla miniera. Dicono che ci vivono dei mostri... degli esseri che chiamano Boogens. — Sorrise. — La parola deriva sicuramente da *bogeymen* (babau). Comunque dicono che molti, entrati nella miniera, non ne sono più usciti, né vivi né morti. Di altri invece sarebbero stati trovati solo i nudi scheletri appena poche ore dopo che ci erano entrati.

— Santo Cielo — disse Chris.

Blanchard sorrise. — Non me ne preoccuperei troppo, signorina Hurley. Le

storie sono tutte vaghe e lacunose. A quanto mi risulta nessuno sa a chi appartenessero quegli scheletri, e tanto meno quando fossero avvenuti quei fatti. D'altro canto non prenderei alla leggera il dato certo che la montagna è piuttosto instabile e che molte impalcature risalgono a più di un secolo fa.

Chris si guardò intorno con un senso di disagio. C'era solo un altro tavolo occupato. — Per questo la gente ci guarda in modo così strano? — chiese.

Blanchard scoppiò a ridere. — È probabile. Penseranno che siete coraggiosi o incoscienti a entrare in quella miniera. Ma del resto la gente di paese guarda sempre con sospetto i forestieri.

— A quanto dicono i vecchi documenti di Denver — disse Brian, — il primo pozzo si trovava vicino a quella vecchia casa a est della miniera. È ancora aperto?

— Non vicino alla casa signor Lockett, sotto — precisò Blanchard. — Non credo che sia più possibile accedervi. Per quello che ne so, la casa venne costruita in quel posto perché gli scarti della vecchia miniera formavano uno spiazzo adatto alle fondamenta. Perciò, invece di scavare una nuova nicchia sul fianco della montagna, il proprietario sfruttò la spianata già esistente. Questo avvenne più di un secolo fa. Per questo, sugli scarti della miniera, ormai sono cresciuti gli alberi.

In quella ricomparve sulla soglia l'uomo vestito da autista. Si portò vicino a Blanchard e si chinò per dirgli: — Vi chiamano al telefono, signor Blanchard.

— Ah, grazie, Victor. — Blanchard schiacciò il mozzicone. — È stato un piacere fare la vostra conoscenza — disse sorridendo. — Vi faccio i miei migliori auguri.

Non credo che ci siano grandi possibilità ma sarebbe bello se Summit tornasse a rivivere con la riapertura della miniera Hatcher. Se posso esservi utile, fatemelo sapere.

Dopo che l'autista si fu allontanato spingendo la sedia a ruote, Chris inarcò le sopracciglia. — Il Babau? — chiese.

Brian rise: — Sì, e l'Uomo Nero.

— Comunque non dovremo aspettare che arrivino i documenti da Denver domani.

E se saremo costretti a scavare da soli, sarà meglio farci prima un bel sonno.

Brian firmò il conto della cena e risalirono in camera. Dopo aver dato la buonanotte a Chris, Brian andò alla finestra di camera sua per guardare la pioggia.

Tuoni e lampi erano cessati, ma si era levato il vento che schiacciava i goccioloni contro i vetri della finestra.

Pensò allo sceriffo Tolivar e alla sua insistenza perché ributtasse nel pozzo il pezzo di legno rotto. Brian aveva trovato interessante quel troncone e avrebbe voluto portarlo in albergo per studiarlo meglio. Tuttavia pensò che avrebbe potuto farlo l'indomani mattina.

La cosa più strana, però, era la storia della miniera Hatcher. Non c'era un determinato particolare che gli desse particolarmente da pensare, ma tutti i fatti, messi insieme, costituivano una strana collezione di anomalie: l'elevato numero di morti e malattie fra i minatori: la chiusura della miniera senza preavviso e lo scioglimento della società durante la guerra: gli strani animali che ci vivevano: la scomparsa dei due giovani in Arizona. C'erano davvero le miniere maledette? E gli spiriti maligni? I Babau? Sorrise, staccandosi dalla finestra, e cominciò a spogliarsi.

La mattina dopo avrebbe cercato un negozio di ferramenta per acquistare gli utensili che gli servivano.

5

Mark Kinner tirò un sospiro di sollievo quando finalmente scorse la vecchia Pontiac marrone di Ken parcheggiata lungo la strada. Nelle ultime tre ore aveva osservato attentamente tutte le auto che procedevano nella direzione contraria temendo che Ken fosse ripartito e che non riuscissero a incontrarsi. Mark portò il furgone sulla destra e fermò dietro la Pontiac.

Sì, era proprio quella di Ken. Il lunotto posteriore era screpolato, il baule ammaccato, e un'etichetta sbiadita diceva: *Avanti Bella*. Impossibile che ci fossero due bagnarole simili nella stessa zona.

Mark smontò e cercò di aprire la portiera sinistra dell'auto. Era chiusa a chiave.

Sbirciò all'interno. Sul pavimento, davanti al sedile posteriore, c'era la scatola delle esche e il tubo con la canna da pesca smontabile di Ken. Il sacco a pelo arrotolato era posato sul sedile. Mark girò intorno alla macchina e provò la portiera destra. Era chiusa anche quella.

Magnifico. Aveva trovato la macchina, e con questo? Si appoggiò al tetto e guardò verso Summit distante circa un chilometro e mezzo. Dunque Ken l'aveva raggiunta a piedi quando gli aveva telefonato, due sere prima. Poi sempre a piedi, era salito alla casa per andare a dormire. Ma cosa diavolo aveva fatto ieri? E dov'era adesso?

Mark risalì sul furgone e rimise in moto. Ken doveva essere su, nella casa, o da qualche parte a Summit. E se era incappato in un meccanico che gli aveva detto che il guasto era irreparabile? In questo caso avrebbe abbandonato la macchina e in qualche modo sarebbe tornato a Denver la sera prima. Ma se così fosse stato avrebbe avuto il buonsenso di telefonare... però su questo Mark aveva dei dubbi. Ken Myer era un bravissimo ragazzo e un ottimo compagno di pesca, ma chiunque guidi una macchina vecchia di venticinque anni su per le strade di montagna in mezzo a un temporale non dimostra molto buonsenso.

Il giorno prima, Mark aveva aspettato fino alle sei del pomeriggio prima di fare delle ricerche. No, la polizia stradale non aveva avuto notizia d'incidenti nella zona.

Nessuno amico di Ken ne sapeva niente. E le tre telefonate allo sceriffo di Summit avevano ottenuto sempre la stessa risposta registrata della segreteria telefonica: *Lo sceriffo è assente. Se si tratta di cosa urgente mettersi in contatto con l'auto di pattuglia*. Finalmente era andato a letto aspettandosi di essere svegliato nel cuore della notte da una chiamata di Ken. Invece non aveva telefonato né era arrivato. Mark non sapeva ancora se doveva essere seccato o preoccupato.

Summit era tutt'altro che una città fiorente. Mark superò almeno una dozzina di negozi e case disabitate prima di trovare una botteguccia aperta.

— Sì — disse il vecchio tetro dietro al banco. — So dove si trova la casa dei Myer.

A tre chilometri circa dopo l'imbocco del canyon che porta alla miniera Hatcher.

Tenetevi a destra e non potrete mancarla.

Mark guardò il contachilometri appena uscito da Summit, quando la strada si restrinse a una sola corsia di asfalto che saliva serpeggiando in mezzo a fitte macchie di pioppi. Cinque minuti dopo vide il cartello che indicava la deviazione, seguì la biforcazione di destra e poco dopo vide la casa. Una donna snella dai capelli rossi stava guardando dal portico le nuvole nere che gravavano basse.

— Salve — disse quando Mark smontò dal furgone. Era carina: indossava un paio di jeans, una maglietta ed era chiaramente senza reggiseno. Dato che l'aria era piuttosto fresca non doveva essere uscita da molto.

Mark si avviò chiedendosi se Ken fosse in casa. — Salve — disse, — sono Mark Kinner.

— Jessica Ford — si presentò lei. — Per caso non avete visto da qualche

parte un brutto cagnetto bianco e marrone?

— Temo proprio di no.

— Uff! — sbuffò lei. — Voi dovete essere il tizio che ieri si è dimenticato di accendere il riscaldamento.

— No.

— E allora chi siete?

— Cerco un mio amico. Ken Myer. È il proprietario di questa casa. Avrebbe dovuto venire qui l'altra sera per aprirla.

— Ah! — commentò Jessica. — Adesso comincio a capire. Allora il colpevole è lui.

— Come sarebbe a dire?

— Be', il vostro amico Ken è un pasticcione. Quando siamo arrivati noi, ieri, le luci erano accese e la porta aperta. Però non aveva acceso il riscaldamento né lo scaldabagno. — Sorrise e aprì la porta. — Entrate.

Attraversarono il salotto e la cucina. — Non ha lasciato un biglietto o qualcos'altro?

— No. Noi non ne abbiamo trovati.

Un ragazzo sulla ventina stava lavando i piatti. Indossava un paio di short e gli scarponi. Gli stava accanto una ragazza straordinariamente carina con uno straccio in mano.

— Guardate cos'ho trovato — disse Jessica. — Un amico del padrone fantasma.

Mark Kinner, questi sono Trish Hallberg e Roger Lowrie. Roger è quello col grembiule e le belle gambe.

Lo sguattero si voltò e sorrise. La ragazza disse — Ehi! — Indossava jeans e

un vecchio maglione, ma si capiva che era piuttosto ben fatta.

— A quanto pare il vostro amico aveva fretta di andarsene — disse Roger. — Ha lasciato questo berretto e non ha chiuso la porta né spento le luci.

— Forse è tornato a casa — disse Trish.

— Non credo — disse Mark. — Ho visto la sua macchina ferma giù in città.

L'altroieri sera mi ha telefonato per dirmi che aveva un guasto al motore. Ha detto che avrebbe passato la notte qui e poi avrebbe cercato di farsi riparare la macchina per poter tornare a Denver.

— E non si è fatto vivo? — chiese Jessica.

— No.

— Allora avrà trovato qualcuno che gli ripara la macchina. E a giudicare dall'aspetto di Summit ci vorranno probabilmente dei mesi.

— Forse — ammise Mark. — Però credo che mi avrebbe telefonato. Dovevamo andare a pesca insieme.

Roger tolse il tappo del lavello e si asciugò le mani con un asciugamano di carta, fingendo di ponderare seriamente la cosa: — Mah — disse poi, — secondo me Trish lo tiene sequestrato nella sua stanza. Avanti, Trish, confessa. Sappiamo che sei affamata di uomini, ma adesso esageri.

Trish arrossì e andò a riporre i piatti nella credenza: — Roger! — protestò.

Roger sghignazzò e riprese: — Dobbiamo tenerla sempre d'occhio. Come vedete non è molto carina, così a volte deve ricorrere ai mezzi estremi per procurarsi un uomo. È davvero triste.

— Piantala, Roger — disse Jessica.

— Volevo solo avvertirlo, Jess, mi pare doveroso. Ricordi l'ultima volta quando ha tenuto chiuso in cantina quel tizio per tre mesi?

Jessica guardò Mark scrollando la testa rassegnata. Mark sorrise. Per quanto sciocco potesse sembrare, chissà perché era contento che Trish non fosse la ragazza di Roger. — Bene — disse, — sarà meglio che vada alla polizia. Non si sa mai. Forse Ken ha avuto un incidente. Piacere di avere fatto la vostra conoscenza.

Jessica lo accompagnò alla porta. — Sono sicura che è qui nei paraggi. Forse ha dormito a Pineglen.

— Chissà! Dicevate di avere perso il cane?

— Già. Non so come abbia fatto, ma dev'essere riuscito a svignarsela, stanotte. La porta della cantina era aperta e ci sono le sue orme laggiù. Ma siccome non ci sono altre porte né finestre, dev'essere uscito per dare la caccia a qualche scoiattolo.

— Darò un'occhiata in giro — promise Mark. Jessica si appoggiò alla balaustra del portico mentre lui scendeva i gradini.

— Sentite, il vostro amico pigiava l'uva in cantina, per caso? — gli chiese.

— No, che io sappia. Perché?

— Ci sono diverse strane macchie vicino al tombino, in cantina. Sembrano di una sostanza appiccicosa; come gelatina.

— Che io sappia, Ken non veniva spesso da queste parti. Almeno non in questi ultimi anni. — Aprì la portiera del furgone.

— Sapete se per caso ci sono dei buoni ristoranti, qui, Mark? — chiese Jessica, intanto anche Roger e Trish si erano affacciati sul portico.

— Proprio non saprei — rispose Mark. — È la prima volta che ci vengo.

— Ho sentito dire che il locale migliore si trova a Pineglen — disse Trish. — Un posto che si chiama *Jason's*. — Sorrise per sottolineare il tacito invito. — Probabilmente ceneremo là, stasera.

— Oh Dio — sospirò Roger. — Ecco che ricomincia. Se ci tenete alla pelle

non andate da *Jason’s* stasera, Mark.

Mark sorrise notando che Trish gli dava una gomitata nelle costole. — Buon appetito comunque — disse, avviando il motore.

Che strano terzetto, pensò, mentre scendeva in città. E l’invito di Trish ad andare a cena con loro era stato più che chiaro. Peccato che avesse già combinato di andare a pesca con Ken.

L’ufficio dello sceriffo era al capo opposto di Summit, in un vecchio edificio di mattoni che cinquant’anni prima doveva avere ospitato i pompieri. Non l’avrebbe notato se non avesse visto, parcheggiata lì davanti, la macchina di servizio.

L’ufficio era ingombro e polveroso, con due scrivanie dietro un banco e due celle vuote in fondo. Lo sceriffo, quando arrivò Mark, stava telefonando, le spalle rivolte alla porta.

— Accidenti — stava dicendo — Otis mi ha detto di lasciarli salire lassù, e io cosa posso farci?... Sì, lui è un ingegnere minerario di Denver e lei una specie di geologa o che so io, di Houston. Credo che siano rimasti dentro un’ora, prima di uscire, ieri. Lui aveva preso un pezzo di legno spezzato... Sì, certo che non significa niente, Charlie.

Non preoccuparti.

Mark si avvicinò al banco strusciando i piedi per farsi sentire. Lo sceriffo si voltò, e lo guardò freddamente.

— Ti richiamo più tardi, Charlie. — Depose il ricevitore e chiese a Mark: — Cosa volete?

— Vengo a denunciare la scomparsa di una persona.

Lo sceriffo lo scrutò da capo a piedi. — Chi? — Prese una sigaretta da un pacchetto sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della seggiola.

— Si chiama Ken Myer. È arrivato qui l’altroieri sera, e dopo di allora nessuno l’ha visto.

Mark gli raccontò della telefonata alle due di notte e della casa con la porta aperta e le luci accese.

Lo sceriffo lo guardò, poi accese la sigaretta.

— Quella vecchia casa sulla strada della Miniera Hatcher? — chiese.

— Sì.

Tolivar aspirò una boccata guardando il ripiano della scrivania. — Bene, innanzitutto io non posso dare corso alle indagini prima che una persona sia scomparsa da almeno quarantott'ore. Il che vuol dire fino alle due di stanotte.

— Perché? È chiaro che è scomparso.

L'altro alzò le spalle. — Non è detto. L'unica cosa evidente, per me, è che il vostro amico se n'è andato in fretta e furia. Forse aveva sete. È sceso a Pineglen a bere e ha pescato una ragazza in qualche bar. Se dovessimo cercare tutte le persone che mancano da meno di quarantott'ore non avremmo tempo di occuparci d'altro.

— In realtà non può essere andato da nessuna parte perché la sua macchina è rotta.

Lo sceriffo gli scoccò un'occhiata penetrante. — Quella vecchia Pontiac a circa un chilometro e mezzo da qui?

— Sì, quella.

— Già, l'avevo notata. Se il vostro amico non la sposta prima di domattina la farò rimorchiare al deposito.

— Ma senza macchina non può essere andato da nessuna parte, sceriffo.

Tolivar sospirò. — Sentite, figliolo, vi capisco, ma possono essere successe tante cose, e non necessariamente brutte. Forse il vostro amico ha trovato qualcuno che l'ha portato fin su alla casa e poi l'ha riportato a Pineglen. Forse quella persona era una bella ragazza che aveva voglia di compagnia e

così sono andati a Bealton.

Era chiaro che allo sceriffo la cosa non interessava minimamente. Mark si chiese se dopotutto non potesse aver ragione. Ken non era un gran bevitore né un irresponsabile. Ma poteva anche avere incontrato una ragazza e avere passato la notte a casa di lei. Forse aveva telefonato a Denver dopo che lui era partito.

— Vi consiglio di andare a chiedere di lui nei bar e nei ristoranti di Pineglen.

— Già. Grazie mille, sceriffo. Intanto, vi sarei grato se deste un'occhiata in giro.

— Non mancherò.

Tolivar lo seguì con lo sguardo mentre usciva, e rimase a fissare la porta per un minuto buono. — Merda — mormorò infine tra i denti. Sollevò il ricevitore, compose un numero e aspettò. Gli risposero dopo quattro o cinque squilli.

— Tolivar — disse. — Credo che avremo dei fastidi. Il temporale deve avere messo in agitazione quei cosi. Quel ragazzo, Myer, era nella vecchia casa l'altroieri notte, e pare che sia scomparso. — Ascoltò, poi scosse la testa. — Non so, ma è certo che dobbiamo fare qualcosa.

6

Per quanto potesse sembrare ridicolo, risultò impossibile trovare attrezzi da scavo a Summit. Nell'emporio c'era un assortimento di pale da neve e zappe, ma niente che potesse servire a scavare la terra e i sassi franati nella miniera. Il negoziante non sapeva neanche dove avrebbero potuto trovare qualcuno disposto ad aiutarli per tre o quattro giorni. Dopo aver chiesto al gestore della stazione di servizio e a un vecchio seduto sotto il portico di una catapecchia, Chris e Brian decisero di scendere a Pineglen, dove trovarono un negozio di ferramenta. Poiché apriva soltanto alle dieci passarono un'ora e mezza in un bar vicino, a bere caffè e leggere giornali.

Comprarono un piccone e due badili, insieme a cinquanta metri di corda e a una cassetta di dinamite. Quando ripartirono per Summit il cielo si stava già oscurando. Il primo rombo di tuono echeggiò fra i monti.

— Magnifico — commentò Brian. — Pare che avremo un altro acquazzone.

— A me piace — disse Chris. — Quando piove, a Houston ci sono più di trenta gradi. Quassù almeno rinfresca.

— Bene — rise Brian. — Allora io aspetterò in macchina mentre voi andate a schiodare le assi e portate gli attrezzi nella miniera.

— Lo farei ben volentieri, signor Lockett, ma sono sicura che il vostro ego maschile subirebbe un tremendo trauma se mi permetteste di farlo.

— Correrò il rischio.

Iniziò a piovere appena sorpassata Summit, mentre stavano cominciando a risalire il canyon. Dapprima si trattò di una leggera pioggerella, ma dopo pochi minuti pioveva già così forte che le spazzole dei tergicristalli riuscivano a malapena a permettere di scorgere la strada. Arrivati sul tratto sterrato Brian innestò la prima e si avviò a passo ridotto sul lungo pendio dopo la biforcazione. Fermò vicino all'ingresso della miniera e disse: — Aspettiamo un momento a scendere. Non durerà molto.

In quella, un lampo illuminò le nubi sovrastanti, seguito da un rombo assordante che andò lentamente smorendo nel canyon.

— Dio santo, cos’è? — esclamò Chris.

— Si chiamano tuoni e lampi.

— Ma no! Dicevo quello — e indicò il folto di pini.

Il diluvio cessò improvvisamente così com’era cominciato. Nella pioggerella videro avanzare verso di loro l’alta figura di un uomo con un cappuccio impermeabile in testa. Si avvicinò alla macchina e si tolse il cappuccio. Brian abbassò il finestrino.

Non era un uomo, ma un ragazzotto sui diciassette anni, con una lunga faccia stretta dal mento sporgente coperto da qualche ciuffetto di peli. Sotto a un berretto di lana blu spuntavano ciocche di capelli biondi fradici. — Il signor Lockett? — chiese.

— Sì.

Il ragazzo sorrise mettendo in mostra un assortimento di denti storti. — Io sono Tim Lucas. Ho sentito che cercavate qualcuno che vi aiuti a scavare. È vero?

— Sì. Vuoi lavorare?

— Certo. Quanto mi date?

— La tariffa sindacale.

— Io non sono iscritto al sindacato, signor Lockett.

— Bene — sorrise Brian. — Ti assumo.

— Quando devo cominciare?

Brian prese dal sedile posteriore un cacciavite e un martello. — Subito — disse porgendoglieli. — Vai a schiodare tre o quattro assi.

Il ragazzo si avviò all'ingresso della miniera. Chris scoppiò a ridere: — Le vie del Signore sono misteriose.

— Certo — rispose Brian. — Ha salvato il mio ego e vi ha risparmiato una bella doccia.

In due minuti Tim schiodò le assi. Brian e Chris presero torce elettriche, lanterne e utensili, nonché la colazione preparata dal cuoco dell'albergo, e corsero a ripararsi all'imbocco della miniera. Erano appena entrati che un fulmine colpì la sommità della montagna, cinquecento metri sopra di loro. Ricominciò il diluvio.

— Un vero nubifragio, eh? — osservò il ragazzo.

— Già — confermò Brian. — Da dove vieni, Tim?

— Ho aspettato sotto un pino da stamattina alle nove e mezzo. Vi avevo sentiti quando avete chiesto all'emporio se c'era qualcuno disposto a scavare.

— E perché non ti sei fatto avanti subito? — chiese Chris.

Il ragazzo abbassò gli occhi e si strofinò il naso. Poi rise. — Alla gente di Summit non va che qualcuno entri in questa miniera.

— Perché mai? — Chris aveva già sentito la storia da Blanchard, ma era curiosa di sentire se la versione di Tim coincideva.

— Be' — disse Tim stringendosi nelle spalle, — dicono che la miniera è infestata.

Che ci sono dei mostri. Balle di questo genere.

— Vuoi dire i Boogens? — chiese Brian.

— Sì.

— E tu non hai paura di loro?

Tim scoppiò ridere. — Avevo paura quand'ero piccolo. Ma allora avevo

paura di tante cose. Comunque sono già stato nella miniera.

— Davvero? Quando?

— Un paio d’anni fa. Io e Harley Crowder andavamo a esplorarla, d’estate.

— Siete stati anche nella parte ovest?

— No, quella è tutta franata. Non ci si può andare.

Brian accese una grossa torcia elettrica e illuminò il terreno alla base delle assi che bloccavano l’ingresso.

— Strano — commentò dopo un accurato esame.

— Cosa?

— Quel pezzo di legno che avevo preso ieri. Quando lo sceriffo mi ha detto di ributtarlo dentro l’ho lasciato cadere dietro queste assi. Adesso è scomparso.

— Non le avevate inchiodate?

— Certo che le avevo inchiodate. — Brian tornò a guardare ma senza risultato.

— È importante? — chiese lei.

Brian alzò le spalle. — No, non mi pare... Okay andiamo.

Si avviarono seguendo lo stesso percorso del giorno prima tenendosi ai lati dei solchi lasciati tanti anni prima dai carrelli di minerale. Stavolta Chris contò i passi e tenne d’occhio la bussola di cui si era munita. A ogni svolta prendeva nota della distanza e della nuova direzione. Non era un lavoro accurato, ma uno schizzo approssimativo era sempre meglio che niente. Dopo dieci minuti fu stupita nel constatare che avevano compiuto un arco di circa novanta gradi. Il pozzo correva quasi parallelo alla superficie del fianco della montagna.

Superarono l’ampia caverna col laghetto sul fondo ma questa volta non vi entrarono. Tim, passando, la illuminò con la sua torcia.

— Dovreste vedere che strani animali ci sono quaggiù — disse. — Una volta che ci venni d’estate con Harley c’era una pozza là dentro. Era piena di pesci e di bisce di tutti i generi. Qualcuno era così trasparente che ci si vedeva attraverso come fosse di vetro. E c’erano anche animali che sembravano meduse. Meduse grandi, enormi. La cosa più spaventosa che abbia visto quaggiù.

— Meduse? — chiese Chris.

— Sì. Qualcuna larga fino a mezzo metro e anche più, con lunghi tentacoli sotto.

Io e Harley le prendevamo a sassate, e qualche volta qualcuna usciva dall’acqua contorcendosi tutta e spariva nelle crepe o nelle pozzanghere. Erano velocissime.

Chris fece una smorfia. Nelle grotte aveva visto molti animali strani, ma niente di quel genere.

Arrivarono nella zona franata e Brian appoggiò piccone e badili a una parete del pozzo e si tolse la giacca. Tim lo guardò, poi guardò la muraglia di roccia e terra.

— Dobbiamo cercare di scavare attraverso quel mucchio, signor Lockett?

— Perché no?

— Per quanto ne so, tutto questo pozzo è franato per centinaia di metri. Ci vorrebbe più di un mese per arrivare dall’altra parte. E dovremmo puntellare tutto lo scavo.

Brian si spostò sul lato destro e illuminò la frana. Poi s’inginocchiò e sgombrò dalla polvere e dal terriccio un pezzo di legno rotto. — È come quello che ho trovato ieri — disse. — Ha dei segni di bruciature.

— Sarebbe a dire che qui c’è stato un incendio? — chiese Chris e raggiunse

Brian per osservare il pezzo di legno in parte infisso nella parete.

— Non credo che sia stato un incendio — rispose Brian, — ma un’esplosione.

Un’esplosione limitata, controllata. Guardate come il legno è scheggiato e schiacciato verso l’interno. Se poi ci fosse stato un incendio le centine sarebbero nere e fuligginose a causa del fumo.

— Cosa significa esplosione controllata?

— Credo proprio che, in questo punto, sia stata fatta esplodere una carica di dinamite, in modo da ostruire deliberatamente questo pozzo.

— Ma perché?

— Questo non posso saperlo. Forse perché più avanti la miniera si stava riempiendo d’acqua, e questo tratto è stato fatto franare per limitare l’allagamento.

— Ma l’acqua non si sarebbe comunque infiltrata?

— Sì — rispose Brian, — a meno che, come diceva Tim, non fosse stato bloccato qualche centinaio di metri di questo pozzo. — Illuminò la sommità della frana, poi spostò il fascio di luce verso l’angolo più lontano. — Possiamo provare a scavare un cunicolo in quel punto; cinque o sei metri, non di più, per vedere il risultato.

— Non ci sarà pericolo? — chiese Chris.

— Lo scopriremo subito. Tu cosa ne pensi, Tim?

Il ragazzo alzò le spalle. — Io sono d’accordo. In fin dei conti mi pagate per questo. — Brian si portò vicino alla parete sinistra e si arrampicò per qualche metro sulla frana, per poi cominciare a scavare, gettando i detriti dietro di sé nel pozzo.

Dall’alto cadevano pietre e terriccio via via che scavava, rendendo inutile il suo lavoro. Andò avanti così per una decina di minuti nonostante il risultato

deludente.

Si asciugò il sudore con un braccio e disse a Tim: — Avanti, adesso tocca a te.

Tim si arrampicò sulla frana e cominciò a scavare.

Chris scoccò a Brian un'occhiata interrogativa. — Prima o poi la pioggia di terra cesserà — disse Brian. — Sopra dev'esserci per forza un soffitto di roccia compatta.

Appena finirà lo stillicidio di pietre e polvere faremo qualche progresso.

Chris rimase a guardare ancora per qualche minuto, poi prese una torcia elettrica.

— Vado a esplorare un po'.

— Non allontanatevi troppo — disse Brian.

Lei rise: — Lascerò cadere delle briciole per ritrovare la strada. — Accese la lampada e si allontanò seguendo i solchi dei carrelli. Ricordava un'ampia galleria laterale che si diramava sulla sinistra del pozzo principale un centinaio di metri prima della frana.

Camminava tenendosi al centro del pozzo, illuminando a tratti la roccia grigia fra le travi di sostegno. Il colore e la grana del minerale non erano molto promettenti in quel tratto. Decise che l'indomani avrebbe preso qualche campione, contrassegnandolo in modo da sapere dove era stato preso.

Quando ebbe raggiunto la galleria sistemò al centro dell'imbocco tre grosse pietre per poter essere sicura di riconoscere quel punto quando l'avrebbe raggiunto dalla direzione opposta. L'importanza di segnare la via del ritorno era una lezione che aveva imparato a sue spese alcuni anni prima in un complesso di caverne sotterranee della Virginia occidentale. Aveva vagato per cinque ore lungo gallerie buie cercando di ritrovare l'uscita, e non sempre aveva dominato il panico.

La galleria era in lieve pendio, e dopo i primi duecento metri si restringeva

notevolmente. Le travi sembravano molto più vecchie di quelle del pozzo principale.

Erano unite mediante un sistema d'incastri più semplice e meno razionale di quello in uso attualmente.

Sentì odore di umidità e vide che le centine erano bagnate e ai lati sgocciolava acqua. Superò l'imbocco di altre gallerie laterali, più strette e prive di armatura.

Adesso c'erano diverse pozzanghere, alcune anche abbastanza profonde, ma le travi parevano ancora solide.

Poco più avanti la galleria sboccava in un'ampia caverna larga e lunga un centinaio di metri, col pavimento in discesa che culminava in un laghetto. Chris fece qualche passo, e poi rivolse verso l'alto la luce della lampada.

Il soffitto, immerso nell'oscurità, era talmente alto che non riuscì a vederlo. Poté solo scorgere vagamente le estremità delle stalattiti e i fragili fili simili a ragnatele che ondeggiavano fra esse. Chris abbassò il fascio di luce e mosse cautamente qualche passo sul pavimento di roccia che scendeva verso il lato.

Dal pavimento si levavano tre stalagmiti di carbonato di calcio, che parevano castelli di sabbia. Evidentemente il lago era alimentato da sorgenti profonde e nel corso degli anni i depositi dell'acqua ricca di minerali avevano formato le stalagmiti.

Chris si fermò a pochi metri dal lago. Sentiva provenire dei rumori strani da un punto imprecisato. Erano dei sommessi gorgoglii, come un lieve russare di persone addormentate. Provenivano dal lago o da qualche parte nelle sue vicinanze? Sollevò la lampada in modo da illuminare la superficie dell'acqua. Qua e là si formavano delle bolle che increspavano la superficie limacciosa. Chris rimase a guardarle per un momento, finché non sentì che qualcosa le sfiorava la punta dello scarpone. Si ritrasse istintivamente e abbassò il fascio di luce.

Un ragno bianco come il latte e della grossezza di una tarantola stava allontanandosi zampettando finché non scomparve in una fessura. Un

animale simile a uno scorpione, anche lui bianco e lungo quasi trenta centimetri, si avvicinò alla stessa fessura e rimase lì in attesa che il ragno ricomparisse.

Chris lo guardò e si rese conto che era molto più grosso di uno scorpione e che le quattro zampe somigliavano a quelle delle lucertole. Invece delle chele, vicino alla testa aveva due specie di piccole braccia con le quali si era messo a frugare nella fessura. Chris si spostò dalla parte opposta avvicinandosi al bordo del lago.

Da dove venivano tutte quelle strane cose? La causa di quei radicali cambiamenti nella struttura genetica andava ricercata nell'alto contenuto di piombo delle rocce? Si sa che l'avvelenamento da piombo provoca alterazioni genetiche, tuttavia Chris aveva visitato molte miniere del genere senza mai incontrare animali così strani. Che ci fosse anche uranio radioattivo?

Esaminò la superficie dell'acqua alla luce della lampada, ma tutto quello che vide furono pochi pesciolini bianchi che nuotavano avanti e indietro. Spostò la luce cercando di guardare il più lontano possibile. Intanto, continuava a sentire gli strani gorgogli ritmici provenienti da un punto imprecisato. A una trentina di metri, sulla destra, c'era una massa scura che si spingeva in parte nell'acqua, e che avrebbe potuto essere tanto una roccia quanto un insieme di stalagmiti. All'interno di quella massa la luce rifletteva diversi puntini arancione. Senza spostare la lampada, Chris avanzò con cautela verso la massa scura, badando a dove metteva i piedi nel timore di calpestare qualche ragno o uno scorpione gigante. A un tratto si fermò trattenendo il respiro.

I puntini arancione si muovevano? O era un'illusione ottica? La massa scura distava ancora una ventina di metri e lei continuò a illuminarla, incerta se avesse visto i puntini muoversi. Possibile che si trattasse di lucciole o di qualche strano insetto che si spostava sulla roccia? Chris si accorse che cominciava ad aver paura. Il cuore batteva forte e lei aspirò a fondo, spostando il fascio di luce più in alto lungo la riva.

Adesso si sentivano altri rumori. Dalla sponda del lago alle sue spalle proveniva un leggero fruscio, come se qualcosa zampettasse frettolosamente sulla pietra a pochi metri di distanza. E poi c'erano dei ticchettii, dei battiti e

anche uno sgocciolio che proveniva dall'alto. Spostò la luce fino a illuminare l'imbocco della caverna e vi si diresse in gran fretta.

Mentre risaliva il pavimento in lieve pendenza inciampò in una sporgenza molliccia e cadde su un ginocchio. Riuscì tuttavia a mantenersi in equilibrio e si rialzò, arretrando e illuminando contemporaneamente la cosa che l'aveva fatta inciampare.

Sulle prime quella sporgenza le parve un mucchietto di fango, poi scorse in un angolo un triangolino giallo. Incuriosita, spinse col piede facendo rovesciare l'oggetto. E allora rimase a fissarlo, sorpresa e incredula.

Era uno zaino. Sebbene fosse quasi interamente coperto di fango, le due cinghie ai lati non lasciavano dubbi. Chris s'inginocchiò e tornò a rivoltarlo. Era piccolo, uno di quegli zainetti che si adoperano per le gite, e l'imboccatura, chiusa da una cerniera lampo, era stata in parte strappata. Chris frugò nell'interno, ma trovò solo fango. Si voltò pensando che poteva lavarlo nel lago, ma non riuscì a risolversi a tornare indietro. Raccolse lo zaino, lo sbatté sulle rocce per far cadere quanto più fango era possibile, infine, reggendolo per una cinghia, si alzò e si diresse verso l'uscita.

Da quanto tempo sarà qui? si chiese avviandosi lungo la galleria impregnata di umidità. Per quanto ne sapeva, zaini di quel tipo non risalivano a più di dieci o quindici anni prima.

Quando s'imbatté in una pozzanghera profonda e lo immerse per sciacquarlo, e dopo che fu riuscita a liberarlo delle incrostazioni di fango lo esaminò attentamente.

Era di nailon giallo, e in un angolo in basso c'era un contrassegno *Sierra Design*. La lampo era rotta e parte della sacca strappata ma per il resto sembrava nuovo. Gli dette una scrollata per liberarlo dagli ultimi residui di acqua, e si rimise in cammino.

Quando, un quarto d'ora dopo, arrivò nella zona della frana, non c'era nessuno.

Una lampada da minatore ardeva accanto a un foro largo poco più di un

metro, e il badile era appoggiato in un angolo.

— Brian! — chiamò arrampicandosi sulla frana per sbirciare nell’apertura. Il cunicolo era lungo quattro metri e all’estremità opposta c’era una luce. — Brian! — chiamò ancora. — Tim!

La testa di Brian comparve al capo opposto del cunicolo, bloccando la luce. — Venite, Chris. Non c’è pericolo.

Lei s’infilò nel foro e avanzò strisciando e trascinandosi dietro lo zaino. Quando arrivò all’estremità opposta, Brian l’aiutò ad alzarsi. Sul pavimento erano posate due lanterne, e sia Brian sia Tim avevano un’espressione cupa. — Guardate lì — disse Brian indicando un punto alle sue spalle.

Chris guardò e le mancò il fiato. — Oh Dio mio! — mormorò.

Due scheletri umani giacevano per terra, in un piccolo tratto che i due spalatori avevano ripulito. A uno mancavano una mano e una gamba, mentre l’altro aveva la cassa toracica schiacciata. Le orbite vuote fissavano cieche il soffitto e le mandibole pendevano spalancate.

— Li ha trovati Tim — disse Brian. — Ha visto un piede e una mano che sporgevano dal terriccio. Allora abbiamo scavato...

Chris guardò con un senso di malessere quelle povere ossa. — Pensate che siano rimasti intrappolati qui dalla frana?

— Se così fosse, e se la frana fosse stata provocata da un’esplosione voluta, allora si tratterebbe di assassinio.

— Buon Dio — mormorò Chris.

Brian scrollò la testa. — Però non credo che le cose siano andate così. Non ci sono monete, né chiavi o fibbie di cinture nelle vicinanze. E gli insetti e le larve non mangiano il metallo.

— Non ci sono neanche attrezzi — aggiunse Tim.

— Infatti — disse Brian. — Se fossero rimasti intrappolati qui mentre

lavoravano avrebbero avuto degli attrezzi, e si sarebbero potuti mettere in salvo scavando un cunicolo nella frana. Ma non ci sono segni di scavo.

— E allora?

Brian guardò i due scheletri. — Credo che fossero già morti quando il pozzo è crollato. Questo spiegherebbe anche il perché non sono rimasti completamente sepolti.

— Non capisco — disse Chris. — Se la vostra ipotesi è giusta, come sono morti?

— Non lo so — rispose Brian. — A quanto sembra uno ha il torace schiacciato, e l’altro alcune ossa rotte. Ma le fratture possono esser state provocate dalla frana.

— Secondo voi da quanto tempo sono qui?

— Dal Cinquantaquattro. Falle vedere, Tim.

Tim si chinò per raccogliere un pezzo di metallo per terra. Quando glielo mostrò, Chris riconobbe la parte in acciaio inossidabile di una gamba artificiale.

— Allora pensate che si tratti dei due reduci della guerra di Corea? Hitchings e Thomas?

— Mi sembra probabile. Blanchard ha detto che uno dei due aveva perso una gamba in Corea.

Chris rabbrividì. Che modo orribile di morire. Chissà perché, conoscere l’identità dei due uomini rendeva l’accaduto ancora più tremendo.

— Ma Blanchard non ha detto che erano morti in Arizona? Sulle Montagne della Superstizione?

— Non esattamente — corresse Brian. — Ha detto che laggiù è stato trovato il loro furgone, e che i corpi invece non sono stati trovati. A quanto pare non lasciarono mai Summit.

— Come mai allora il loro furgone è finito in Arizona?

— Non lo so. Ma se questi sono gli scheletri di Hitchings e Thomas tutta la faccenda mi pare molto sospetta. Sembra che qualcuno abbia portato il furgone in Arizona per mettere fuori strada la polizia.

Chris si sentì raggelare. L'ultima cosa che si era aspettata era di trovare degli scheletri umani in quella miniera. La cosa diventava ancora più sinistra se davvero i due erano stati uccisi.

— Da dove viene quello zaino? — chiese Brian.

Chris se n'era completamente dimenticata. Quando Brian le aveva mostrato gli scheletri l'aveva posato per terra e non ci aveva pensato più. Raccontò dov'era stata e come l'avesse trovato, e Brian le fece notare che, su un lato, c'erano macchie color ambra che, a prima vista, si confondevano col colore del tessuto.

— Credete che appartenesse a Hitchings o a Thomas? — gli chiese lei.

Brian prese lo zaino e lo esaminò. — Non credo. Questo è nuovo di zecca. — Sfiorò con le dita le macchie. — È roba appiccicosa, dev'essere stata lasciata di recente.

Tim toccò anche lui le macchie. — Pare la stessa sostanza che abbiamo visto più avanti, nel pozzo, signor Lockett.

— Hai ragione. Qualunque cosa sia, nella zona più profonda ce n'è una certa quantità. Volete venire a dare un'occhiata?

Chris annuì, Brian prese una lanterna e tutt'e tre s'inoltrarono nel pozzo. Dopo un centinaio di metri, Brian si fermò sollevando la lampada. A circa un metro e mezzo da terra, su una parete del pozzo c'era un'ampia spaccatura che dava in una profonda caverna naturale. Più che una caverna era un grosso slargo, alto meno di un metro, fra due massi giganteschi, e sia sul bordo esterno sia nella cavità c'erano strisce di quella sostanza gialla che aveva macchiato lo zaino. L'unica differenza era che lì era secca e aveva assunto una tonalità più scura, arancione.

— Avete idea di cosa possa essere? — chiese Brian.

La sostanza, in origine, doveva essere stata liquida. Ora era liscia, e aveva l'aspetto e la consistenza della scia di una lumaca, una scia asciugata dal tempo. Chris la saggiò con l'unghia staccandone alcuni strati sottilissimi. — Sembra resina, però non ho mai visto niente di simile. — Si chinò per toccare il pavimento sotto l'apertura dove la sostanza, colando, aveva formato uno strato più denso. — Non so proprio.

Però è uguale a quella dello zaino.

— Strano — commentò Brian. Abbassò la lanterna e guardò l'ora. — Sapete che sono le tre? Tim e io abbiamo già mangiato. Voi non avete appetito?

Un'ora prima Chris moriva di fame, ma adesso, dopo ciò che aveva visto, non sarebbe stata capace di mandare giù neanche un boccone. Tuttavia rispose: — Sì, un po'.

— Perché non mangiate un panino? Dopo possiamo continuare a esplorare questo pozzo. Quando torneremo in città avvertiremo lo sceriffo.

Chris annuì e diede un'ultima occhiata alla cavità mentre gli altri due si avviavano.

Aveva le traveggole o sentiva davvero provenire un gorgoglio da quel buco oscuro?

Forse era solo il fruscio della pioggia che s'infiltrava dalla superficie nelle fessure delle rocce? Sì, concluse rassicurata, quella era probabilmente la spiegazione più logica.

7

All’apparenza, il ristorante *Jason’s* sembrava un locale dove i prezzi erano molto più alti di quanto Mark potesse permettersi. Situato in mezzo ai pini su un dosso che sovrastava Pineglen, si presentava come una bella e comoda villa di montagna, con un’insegna poco appariscente che diceva *Jason’s* e *Cocktails*. Era quel tipo di insegna che lasciava intuire come i proprietari preferissero evitare clienti di bassa categoria. E poiché non si era rasato, Mark dava proprio l’impressione di appartenere a quella categoria.

Fatta eccezione per il personale del *Jason’s*, aveva parlato con tutti i baristi di Pineglen. Si era anche rivolto agli addetti alle stazioni di servizio, delle autorimesse, dei supermercati e delle tre tavole calde della città. Nessuno aveva visto Ken o qualcuno che somigliasse alla sua descrizione. E non ne sapevano niente nemmeno i vigili del fuoco, la polizia statale e gli ospedali. Per un raggio di ottanta, cento chilometri intorno a Pineglen non si erano verificati incidenti d’auto, non erano stati trovati individui in preda ad amnesia, né vittime di rapine o di pirati della strada. Le sue ricerche quindi non avevano avuto alcun risultato, e tutto faceva pensare che Ken Myer fosse evaporato nell’aria o fosse stato rapito da un Ufo.

Mark si fermò nel parcheggio attiguo al ristorante, spense i fanali e rimase a guardare per qualche minuto l’edificio. Trish aveva detto che avrebbero pranzato lì, quella sera, ma non aveva precisato quando. Mark guardò l’ora: erano le otto e un quarto. Forse avevano già mangiato ed erano tornati a casa.

Oh, al diavolo! Scese, sbatté la portiera del furgone e attraversò il tratto della pineta che lo divideva dalla porta del ristorante, ornata di fregi in ottone. Dopo aver spinto il battente, tirò un sospiro di sollievo nel constatare che all’interno le luci erano attenuate. Il *maître* indossava un maglione da sci invece dello smoking.

— Posso esservi utile, signore?

— Grazie, vorrei bere qualcosa al bar.

— Bene, signore. Da questa parte.

Il bar era di legno lucidissimo e cuoio rosso, con un enorme camino di pietra nel fondo. Mark si fece strada tra la fitta clientela per andare alla toilette maschile dove, sotto gli sguardi curiosi di altri uomini presenti, si ripulì alla meglio. Dopo essersi ravviato i capelli con le dita, uscì dalla toilette e andò nella sala del ristorante. Lì c'era meno gente che al bar. L'atmosfera era raffinata, le voci sommesse, i tavoli illuminati da candele.

— Mark! Siamo qui.

Trish, sorridendo, gli faceva cenno con la mano da un separé in fondo alla sala.

Mark le sorrise di rimando e andò a sedersi vicino a lei. Trish indossava una sottana di seta nera e una camicetta molto scollata che lasciava poco all'immaginazione.

Mark le scoccò un'occhiata rapida e discreta mentre si metteva a sedere.

Davanti a Jessica c'erano due bicchieri da cocktail vuoti, mentre Trish sorseggiava birra da un grosso boccale. Roger invece beveva solo acqua.

— Oh, grazie al Cielo! — esclamò Jessica appena Mark si fu seduto. — Finalmente un uomo che berrà con noi. — Guardò Roger con aria disgustata. — Quell'imbecille deve tornare a Denver stasera.

— Davvero? — disse Mark. — Perché?

— Perché — spiegò con fare solenne Roger, — io ho un grande senso della responsabilità. Quando prendo un impegno col mio principale non c'è pioggia, neve o grandine, tempesta o tenebra della notte che possa impedirmi di eseguirlo.

— Oh vacca puttana — disse Jessica.

Roger la guardò sdegnato. — Vacca puttana? Ma, Jess, dovresti andarci piano coi martini.

— Uff! — sbuffò lei. — Dopo essere rimasta tutto il giorno a guardare i muri di quella casa da fantasmi, in quale altro modo potrei divertirmi?

Venne la cameriera e Mark ordinò una birra.

— E un martini — aggiunse Jessica. — Doppio.

Roger borbottò fra i denti guardando il soffitto, mentre la ragazza portava via i bicchieri vuoti di Jessica.

— Hai mal di pancia, Roger? — chiese con finta sollecitudine Jessica.

— No, ma tu avrai un feroce mal di testa, tesoro.

— Benone, così domani non sarò obbligata a rimirare la pioggia.

Trish riuscì finalmente a infilare una parola: — Avete trovato il vostro amico, Mark?

— Nessuno l'ha visto, nessuno ha sentito parlare di lui, nessuno sa che esiste. — Fece un breve resoconto delle sue ricerche, e poi chiese: — E voi avete trovato un biglietto o qualche altro indizio che spieghi come mai è scomparso?

— No, niente — disse Trish.

Mark provò un po' d'imbarazzo pensando che stava forse rovinando la serata ai tre amici. — E voi avete trovato il cane? — chiese.

— No — rispose Jessica. — Probabilmente è ancora nel bosco, con gran dispiacere degli scoiattoli.

— Forse Tippy e Ken sono scappati insieme — suggerì Roger. — Il vostro amico è per caso un po' strambo? Sessualmente intendo.

— No, che io sappia — disse Mark sorridendo.

— Comunque, prendiamo in considerazione questa ipotesi — continuò Roger. — Tu stai facendo l'autostop e chi ti dà un passaggio è Bo Derek, che

ti chiede di darle una mano a sistemare i mobili. Rifiuteresti? Ti rivolgeresti a qualcun altro?

Mark alzò le spalle. A meno che Ken fosse caduto in un burrone questa era l’unica spiegazione possibile. E Ken era un tipo che correva dietro alle ragazze senza andare troppo per il sottile.

La cameriera portò le bibite e prese le ordinazioni per la cena.

— Un’altra possibilità è che l’abbia rapito la CIA — continuò poi Roger. — Avevano bisogno di un agente da infiltrare nel KGB, e Ken somigliava come una goccia d’acqua alla più pericolosa spia russa. L’unica cosa che poteva avere lasciato andandosene era quel berretto rosso, perché i russi sanno che la ditta che li fabbrica è un prestanome della CIA.

Mark rise e tracannò mezzo boccale di birra. Si sentiva più rilassato. C’erano mille probabilità contro una che Ken sarebbe ricomparso, presto o tardi, dando una spiegazione della sua scomparsa non meno assurda di quelle di Roger. E sbirciando Trish pensò che dopo tutto non era un disastro se la partita di pesca andava a farsi benedire.

Accompagnarono i cibi con due bottiglie di vino, parlando di musica, di cinema e dei migliori locali di Denver. Sollecitato da Trish, Mark parlò del suo lavoro, e della speranza di riprendere gli studi e laurearsi in ingegneria l’estate seguente. Dopo di che aveva intenzione di trasferirsi in California e sistemarsi là.

— Magnifico, Mark — disse Jessica con voce un po’ impastata. — Dovremmo festeggiare il tuo progetto andando a ballare.

— Io ci sto — disse Trish. — Cosa ve ne pare di quel locale tipo western che abbiamo visto venendo qui?

— Sì! — esclamò Jessica attaccandosi al braccio di Roger. — Suona un complesso tipico. Musica folk, cowboy... cosa ne dici?

— Sai che non posso, Jess — rispose Roger. — Domattina alle sette devo essere al lavoro, e ci vogliono tre ore per arrivare a Denver.

— Oh, andiamo! — insisté lei. — Non vorrai partire subito!

— No, torno a casa, faccio una dormitina e poi parto.

— Vieni con noi almeno un momento.

— No, Jess, se vengo a ballare domattina poi mi trovano in fondo a un burrone.

Non insistere, ti prego.

— Credo che Roger abbia ragione — intervenne Mark. — La strada è pericolosa.

Io non guiderei senza avere dormito prima.

— Vedi? — disse Roger. Jessica sospirò seccata e si staccò da lui. — Diavolo come ammiro la solidarietà maschile. Il mondo è proprio maschilista. — Vai pure a divertirti — le disse Roger. — Non te lo impedisco. Mark, ti affido le ragazze. Mi raccomando di riaccompagnarle a casa. Puoi?

Mark assentì, un po' incerto, nel timore d'irritare ulteriormente Jessica. Ma forse quei due scherzavano.

Jessica bevve l'ultimo sorso di vino e con un sorriso gelido dichiarò: — E va bene, Roger. Ma poi non lamentarti se mi porto a casa un bel cowboy. Andiamo.

— Sono roso dalla gelosia — disse Roger alzandosi. — Bada però che il cowboy non si porti appresso il cavallo.

Trish rise e diede una strizzatina al braccio di Mark per fargli capire che quello era uno dei soliti battibecchi tra Roger e Jessica e che non andava preso sul serio.

— Naturalmente non abbiamo la certezza che gli scheletri siano quelli di Hitchings e Thomas — disse lo sceriffo Tolivar. — Molti uomini sono morti nei pozzi di quella miniera, e non mi stupirei se qualcuno di loro avesse avuto una gamba di legno.

— Non era di legno, sceriffo — disse Chris, — ma di acciaio inossidabile; del tipo entrato in uso solo dopo la Seconda guerra mondiale.

— Già, questo è un punto a favore della vostra ipotesi.

Erano seduti nel salotto dell'Hotel Summit, e Tolivar rigirava fra le mani lo zaino giallo, esaminandolo dentro e fuori come se non avesse mai visto niente del genere.

Brian e Chris erano andati nel suo ufficio poco dopo le cinque, ma l'avevano trovato chiuso. Un cartellino sulla porta diceva che sarebbe tornato alle otto. Brian aveva lasciato un biglietto per dire che si trovavano all'albergo e avevano urgente bisogno di parlargli. Tolivar era finalmente arrivato alle dieci e mezza, con un'aria piuttosto scocciata.

— E questo zaino era vicino agli scheletri? — chiese.

— No — rispose Brian, — Chris l'ha trovato in una caverna in parte allagata... Gli scheletri erano nel pozzo principale, da tutt'altra parte.

— Siete passati al di là della frana? — chiese Tolivar.

— Sì, blocca solo quattro, cinque metri del pozzo. Abbiamo scavato un cunicolo.

— È un lavoro pericoloso, signor Lockett — osservò lo sceriffo. — Di quanto vi siete inoltrati?

— Sentite, sceriffo, scusate ma a me sembra che questo non c'entri — disse freddamente Brian. — È evidente che quei due sono morti nella miniera e che probabilmente si tratta dei due uomini che vennero qui nel '54. Secondo me dovreste preoccuparvi di scoprire come sono morti, chi ha guidato il loro furgone nell'Arizona, e di chi è questo zaino.

Tolivar annuì. — Voi dunque sapete che quei due rimasero qui solo poco più di un mese nel '54, e che poi andarono in Arizona dove fu trovato il loro furgone.

Brian sospirò. — Così ci ha raccontato il signor Blanchard, sceriffo, ma mi

pare chiaro che non sono mai andati in Arizona. Perché non fate venire qui il coroner per esaminare gli scheletrì? Son certo che si potrà identificarli dai denti.

Tolivar lo guardò in tralice: — Non agitatevi, signor Lockett. Conosco il mio mestiere. Chiamerò al più presto il coroner e nel frattempo sarebbe bene che non metteste più piede nella miniera.

— Perché mai? — chiese Chris, inalberandosi.

— In primo luogo perché è pericolosa, e poi perché non voglio che vadano distrutte eventuali prove. Se risultasse che quei due scheletri appartengono a Hitchings e Thomas, diventerebbe molto difficile spiegare come mai quei due fossero ancora là. Inoltre, anche la scoperta di questo zaino solleva un mucchio di interrogativi.

— Di che genere?

— Non so. Tuttavia è chiaro che qualcuno è entrato nella miniera senza averne il permesso.

— Mi dispiace, sceriffo — replicò Brian, — ma noi abbiamo parecchio lavoro da svolgere in quella miniera. Appartiene alla Loomis, e se volete impedircene l’accesso dovrete avere un’ordinanza del tribunale.

Tolivar li scrutò, incerto sulla condotta da tenere: — Cosa cercate di preciso in quella miniera, signor Lockett?

— Mi pare ovvio. Vogliamo verificare se è ancora abbastanza ricca di minerale perché valga la pena di riaprirla.

— I tipi come Loomis — disse con un sorriso di scherno Tolivar — comprano centinaia di vecchie miniere convinti che non ci sia nessuno così intelligente da averle sfruttate a fondo da cent’anni a questa parte.

— Questo resta da vedere — disse Brian.

— Già — ammise sbuffando Tolivar. Si alzò facendo cigolare la sedia. — Bene, domattina andrò nella miniera con il coroner.

Se ne andò portando con sé lo zaino, e prima di uscire disse qualche parola al barista che rispose con un cenno di diniego.

— Non mi pare proprio uno Sherlock Holmes — disse Chris. — Ci tratta come se noi fossimo degli intrusi, come se volessimo prevaricare sulla sua autorità.

Brian si alzò. — Vado a vedere se riesco a rintracciare Alan Freedman.

— Ottima idea — disse Chris. Si avviarono verso le scale. Dopo che erano tornati all'albergo. Brian aveva già chiamato quattro volte il suo socio, a casa e in ufficio, senza trovarlo.

— Vi spiace se entro? — gli chiese Chris quando furono davanti alla porta della sua stanza.

— No, naturalmente.

— La vostra stanza è più bella della mia — osservò lei dopo che furono entrati.

— Se volete possiamo scambiarle.

Chris rimase per un minuto a guardare dalla finestra. Poi, si voltò per chiedere: — Non avete qualcosa da bere?

— Un po' di scotch.

— Magnifico. — Chris si lasciò cadere su una poltrona e scoppiò a ridere. — È la prima volta, sapete?

— La prima volta di che? — le chiese Brian di ritorno dal bagno dov'era andato a prendere due bicchieri.

— La prima volta che chiedo a un uomo se posso entrare nella sua stanza e se mi offre da bere. Mia nonna, che ha ottantacinque anni, ne sarebbe scandalizzata.

Brian sorrise e versò un dito di scotch nei bicchieri. — Vostra nonna probabilmente non è bella come voi.

Chris inarcò le sopracciglia: — Signor Lockett, mi meraviglio di voi! — esclamò ridendo. — Fino a questo momento pensavo che non mi consideraste neanche una donna.

Brian la guardò. Finora aveva avuto l'impressione che lei pensasse solo al lavoro e non volesse complicare le cose dando un'impronta più personale ai loro rapporti.

Inoltre pensava che una donna così attraente, vivendo a Houston avesse già messo gli occhi su qualche petroliere miliardario. Aggiunse un po' d'acqua al liquore e le porse un bicchiere. — Mi pare, se ben ricordo — disse, — che abbiate alluso al fatto di essere una donna già mentre venivamo qui dall'aeroporto, ieri. Io, per conto mio, ho notato che a cena indossavate la sottana, non i calzoni.

— È vero.

Brian sollevò il bicchiere: — Alla vostra estrema femminilità — brindò.

— Grazie — rispose lei con un sorriso.

Lui rimase a guardarla un momento, incerto, poi disse: — Bene, adesso provo a chiamare Alan.

Il telefono squillò solo una volta prima che il socio rispondesse. Spiegò che era appena tornato a casa perché aveva portato sua moglie fuori a cena, e aggiunse: — Purtroppo ho ben poco da dirti, Brian. Nel '54 fu denunciata la scomparsa di due persone a Summit, nel Colorado, e a quanto risulta lo sceriffo ha effettuato ricerche nella miniera Hatcher e dintorni. Poi, due settimane dopo, la polizia dell'Arizona ha riferito di avere trovato il furgone dei due scomparsi tra le Montagne della Superstizione. Le ricerche effettuate per dieci giorni nella zona non hanno ottenuto alcun risultato. Non si trovarono nemmeno i resti di un fuoco da campo o qualche attrezzo che potesse indicare la presenza di quei due.

— E l’ufficio analisi?

— Ho fatto dei controlli presso quelli più vicini a Summit, ma non risulta che Hitchings e Thomas vi abbiano portato dei campioni di minerale da analizzare.

Secondo me non erano degli esperti e non devono avere lavorato molto nella miniera Hatcher prima di andare in Arizona senza rendersi conto di quanto siano pericolose le montagne laggiù.

— E cosa dice il rapporto dello sceriffo di Summit?

— Non molto. Inoltre c’erano testimoni che asserirono di aver visto Hitchings e Thomas lasciare la città col loro furgone. Uno riferì che Hitchings gli aveva detto che avevano intenzione di cercare la miniera dell’Olandese Perduto.

— Chi sarebbe questo tale?

— Un certo Charlie Lucas. Ha un emporio, a Summit. O almeno l’aveva nel ’54.

— Lucas? Ne sei sicuro?

— Sì, perché?

— Niente. Forse è una coincidenza. Chi era lo sceriffo a quell’epoca?

— Raymond Tolivar.

— Ah! — commentò Brian. — Hai idea di dove avessero preso i soldi per acquistare la miniera, quei due?

— Non lo so di sicuro, però pare che Hitchings appartenesse a una famiglia molto facoltosa. Un importante studio legale di New York. Assunsero un investigatore privato per fare delle ricerche, e pare che quel tizio abbia trascorso un paio di mesi sulle Montagne della Superstizione, senza però approdare a niente. — Dopo aver finito, Alan tacque qualche istante, e poi chiese. — E lì quali novità ci sono?

— Nessuna — rispose Brian. — Ti riferirò più tardi. Adesso torna a dormire.

— Grazie, sei un vero amico. Ci risentiamo.

— Uhm — borbottò Brian dopo aver riappeso.

— Cosa c'entra Tim Lucas? — gli chiese Chris.

— Non parlavamo di Tim, ma di un certo Charlie Lucas proprietario dell'emporio di Summit nel '54. Alan dice che questo Lucas avrebbe riferito allo sceriffo Tolivar che Hitchings e il suo socio sarebbero partiti per l'Arizona con l'intenzione di cercare la miniera dell'Olandese Perduto.

— Che sia il padre di Tim?

— Può darsi.

Chris fissò il tappeto aggrottando la fronte. — C'è sotto qualcosa di strano. E tutte le volte che entro nella miniera provo una sensazione... una sensazione inspiegabile, come se vi aleggiasse qualcosa di malvagio. — Strinse le spalle sorridendo: — So che è sciocco, ma oggi, vicino a quel lago ho visto altri strani animali. Credete che possa esserci del minerale radioattivo? Uranio o qualcosa del genere capace di provocare mutazioni genetiche?

— Può darsi benissimo — ammise Brian mettendosi a sedere. — Al giorno d'oggi tutti si preoccupano perché i nostri scienziati che pasticciano col DNA potrebbero creare dei mostri. Ma lo stesso effetto può produrlo un eccesso di radiazioni. Specie trattandosi di animali che si riproducono con particolare rapidità.

— È vero — ammise Brian. — Ma non vedo cosa c'entri questo coi due scheletri.

— E se lo sceriffo Tolivar ne sapesse di più sul loro conto? Mi è parso piuttosto imbarazzato in proposito.

— Credo che il suo imbarazzo sia dovuto al fatto che nel rapporto scrisse di aver fatto ricerche nella miniera dichiarando che Hitchings e Thomas non c'erano. Se risultasse che gli scheletri appartengono a quei due non ci fa una

bella figura. No davvero.

Chris appoggiò la testa allo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi. — Volete sapere una cosa? Sono stufa di continuare a pensare alla miniera Hatcher, e sono pagata per lavorare solo otto ore al giorno. Quindi parliamo d’altro.

— Di che cosa, per esempio?

— Mah... — sorrise. — Per esempio di quando avete scoperto che sono una donna...

Brian si alzò, depose il bicchiere e si chinò per baciarla. — L’ho scoperto appena ti ho vista all’aeroporto. Eri la donna più provocante che avessi mai incontrato in vita mia. Ho pensato che tu fossi una modella o un’indossatrice, mentre io mi aspettavo di veder arrivare una donna di mezza età che masticava tabacco, con muscoli da lottatore.

— Dio mio, che fantasia! — rise lei. — Ma continua, ti prego.

Brian la baciò sulla punta del naso. — Scandalizzeremo l’Hotel Summit.

— Non credo. Dimentichi che un tempo questa era una città di minatori.

8

Roger si chinò in avanti per sbirciare attraverso il parabrezza cercando di vedere al di là della pioggia che rendeva inutile il lavoro dei tergicristalli. I fanali riuscivano a malapena a forare la fitta cortina d'acqua, tanto che non era sicuro se si trovava sull'autostrada o in un prato. Pareva incredibile, ma tutte le volte che partiva per una gita si aprivano le cateratte del cielo, con accompagnamento di tuoni e fulmini.

Per di più le buche di cui era cosparsa la strada di Summit erano tutte livellate sotto uno spesso strato di acqua. Roger faceva una smorfia tutte le volte che una delle ruote affondava in una buca invisibile per tornare poi con un sobbalzo in superficie. Dopo cinque minuti tirò un sospiro di sollievo perché il fondo stradale era diventato più uniforme e gli alberi che costeggiavano la strada gli indicavano il percorso da seguire.

Sorrise divertito pensando a Jessica. Se all' *OK Corral* avesse bevuto solo un altro bicchiere sarebbe caduta lunga distesa sulla pista da ballo. Meglio, così l'avrebbero messa a smaltire la sbornia nella cabina del furgone, e Trish avrebbe potuto darsi da fare con la sua nuova conquista.

Mark aveva l'aria di essere un bravo ragazzo, un cittadino coi piedi per terra, quadrato, con un brillante avvenire. Proprio quello di cui Trish aveva bisogno. Tre mesi prima, il ragazzo con cui aveva vissuto per due anni era rimasto ucciso in un incidente d'auto nell'Oklahoma. Studiava legge ed era andato a Oklahoma City per assistere a un congresso dove avrebbero parlato alcuni famosi avvocati. Tornando a Denver di notte si era addormentato ed era finito in un burrone.

Trish aveva sofferto molto. In un certo senso si era sentita colpevole perché, dovendo lavorare quel sabato, non aveva accompagnato Paul a Oklahoma City.

Adesso però, almeno in apparenza, si era completamente ripresa. Così se le cose con Mark fossero andate per il verso giusto... e se Mark fosse riuscito a schivare qualche congresso di ingegneri a Oklahoma City, per Trish sarebbe

tornato di nuovo il sereno.

La strada della miniera Hatcher era fiancheggiata su un lato da un torrentello impetuoso, ma c’era abbastanza spazio per procedere senza affondare nell’acqua.

Arrivato sullo spiazzo davanti a casa. Roger prese uno strofinaccio e dopo aver messo l’auto al riparo nel garage asciugò la pozza che si era formata sul sedile. Aveva rattoppato alla meglio lo squarcio sul tettuccio, ma con quella pioggia c’era poco da fare.

Infine, chiuse la porta del garage, corse sotto il portico riparandosi la testa con lo strofinaccio inzuppato e, appena dentro, tirò un sospiro di sollievo. Il riscaldamento funzionava e in casa c’era un bel calduccio.

Attraversò la stanza al buio, cercò a tentoni l’interruttore dell’atrio. C’era uno strano odore, come di vegetazione putrefatta. Roger annusò più volte, poi si fermò per aprire un armadio a muro, ma nel vano l’odore si sentiva meno. Tornò ad annusare e andò in bagno, convinto che l’odore venisse dall’esterno. Probabilmente la pioggia continua di quei giorni stava facendo marcire le foglie che si erano accumulate durante l’autunno.

Prese rasoio, spazzolino da denti e dopobarba e li infilò nella borsa. Chiuse la lampo, e passò in camera. Non aveva bisogno d’altro, dal momento che sarebbe tornato l’indomani sera. Mise la sveglia sulle tre e si sdraiò sul letto senza spogliarsi.

Un minuto dopo stava già fluttuando nel dormiveglia. Dapprima fu convinto di sognare, uno di quegli strani sogni brevi e assurdi che scivolano nella mente prima di cedere al sonno vero e proprio. Sentiva un rumore strano, come un leggero risucchio... liquido... umido. Gli si presentò l’immagine di una massa di fango che colava lentamente lungo il fianco della collina. E poi ecco un sommesso gorgoglio, seguito da un raschio, da un respiro catarroso, come se vicino a lui dormisse qualcuno sofferente di bronchite. Nel suo stato di semincoscienza, Roger tirò un profondo sospiro cercando d’indovinare chi potesse dormire lì accanto. Poi ci rinunciò. Era inutile, e si lasciò andare al sonno. Ma un attimo dopo, il mondo di sogno esplose con uno schianto assordante. Il rumore era vicinissimo, a non più di un metro dalla sua testa, e

lo schianto era stato provocato da un pesante oggetto di metallo caduto sul pavimento di legno. Trattenendo il respiro, coi muscoli tesi sollevò la testa dal cuscino e scrutò nel buio.

L'odore di marcio era più forte che mai, adesso, quasi nauseante. E gli strani risucchi del sogno continuavano, proprio lì, vicino al suo letto.

Roger rimase per qualche secondo in ascolto, poi si rannicchiò, e cercò l'interruttore della luce.

Non appena la lampada si accese Roger si sentì balzare il cuore in gola guardando il pavimento vicino al letto.

Alla base della parete, la grata di ferro che copriva la bocca di aerazione del calorifero era stata divelta e giaceva per terra. Sopra di essa si stendeva una massa gelatinosa grigionerastra dotata di alcuni tentacoli simili a serpenti che si allungavano per circa mezzo metro da ogni lato. Roger la fissò attonito, e poi guardò il foro da cui un'altra e più grossa massa si stava riversando nella stanza. Mentre guardava, un pesante tentacolo riuscì a superare la strettoia e si agitò, libero.

Era accaduto tutto talmente in fretta che Roger non ebbe il tempo di reagire. Un attimo prima guardava inorridito e incredulo e un attimo dopo l'estremità del tentacolo era scattata attraverso l'apertura e gli si era avvolta intorno al polso. Roger urlò arretrando verso la sponda opposta del letto nel tentativo di liberare il braccio, ma la presa rimase salda. Rotolò su se stesso, divincolandosi, tirando in tutte le direzioni, ma senza risultato. Dal foro intanto continuava a uscire altra "roba", scivolando sulla massa più piccola che ancora allungava i suoi tentacoli, più corti, verso il letto. Un altro grosso tentacolo riuscì a liberarsi dalla strettoia dell'apertura, e, con la stessa velocità del primo, scattò avvinghiandosi sopra il gomito di Roger.

Torcendosi e dibattendosi, il giovane urlava disperatamente. Ma i suoi tentativi erano vani e la "cosa" cominciò a trascinarlo verso il foro. Cos'era, in nome di Dio?

Sembrava un polipo, ma era privo di testa. La parte superiore dei tentacoli era dura e scabra, e da quella inferiore trasudava un liquido giallo. L'odore che

emanava era nauseante, e i gorgoglii, gli squittii, i raschi riempivano la stanza.

Roger riprese a urlare scalciando in tutte le direzioni, colpendo con la mano libera la “cosa” che continuava a trascinarlo. Si aggrappò al letto, ma la sua mano trovò solo il filo della lampada e la stanza piombò nel buio. Un attimo dopo sentì i tentacoli della creatura più piccola avvinghiarsi intorno al collo. L’afferrò e sentì la massa scivolosa del corpo della “cosa” e il suo liquido appiccicoso che gli colava lungo il braccio. Sollevò la mano per evitare che gli toccasse la bocca. I tentacoli rafforzarono la stretta e si sentì inondare il viso dal liquido viscido emesso dal corpo del mostro.

Sentì il braccio strusciare contro il bordo dell’apertura. Volevano trascinarlo giù...

Poi ebbe l’impressione che i polmoni gli stessero scoppiando. Infine non ebbe più la forza di resistere: per sua fortuna svenne.

— Così — disse Trish con un breve sospiro — questa è la fine della mia triste storia, e mi dispiace che mi abbiate costretto a raccontarvela.

— È davvero una storia triste — confermò Mark, — e sono contento che me l’abbiate raccontata.

— Be’, non mi sembrate molto afflitto — rise lei. — Non ci pensavo da un mese, e non mi ha lasciato cicatrici così profonde da indurmi a riflettere se rinchiudermi o no in un convento. Una tragedia come la mia può capitare a tutti, prima o poi, e il tempo attenua il dolore. Paul era un carissimo ragazzo e io l’amavo, ma il mondo è pieno di ragazzi simpatici, e non ho intenzione di paragonare nessuno di loro a Paul. Sarebbe inutile e stupido. Fine dell’argomento.

Teneva i gomiti sul tavolo e il mento appoggiato alla mano, e gli sorrideva. Mark era convinto di non avere mai visto una donna bella come lei. Prima del momento in cui lei aveva cominciato a parlargli di Paul, non avevano fatto altro che chiacchierare di cose futili, ballare, ridere e bere birra.

— D’accordo — disse lui. — Fine delle storie tristi. Vogliamo ballare?

— No, grazie, quando balliamo non riesco a vederti bene.

— Credevo che questo fosse un buon motivo per voler ballare. — L'ultima cosa che si era aspettato era che qualcuno provasse piacere a guardarlo. Aveva bisogno di tagliare i capelli; sul naso gli spuntava un bitorzolo dovuto a un pezzo di legno caduto da un mucchio qualche giorno prima e il suo abbigliamento era più adatto a una partita di pesca che a un locale elegante di Pineglen.

— Ti sottovaluti — gli disse Trish.

Mark sorrise. — Be', probabilmente tu sei molto più intelligente di me, quindi ti prendo in parola.

Il complesso aveva finito di suonare, e il capo sollevò in alto un grosso boccale di birra dicendo: — Bene, adesso ci riposiamo un po' tutti, amici. Così dateci dentro a bere per rinfrescarvi. A più tardi.

La folla che gremiva la pista da ballo si diradò e le coppie si avviarono verso i tavoli. Molti erano persone anziane venute in vacanza a Pineglen; i più giovani indossavano jeans e stivali, e cinture con grosse borchie d'argento.

Arrivò Jessica, trascinandosi appresso un cowboy alto e magro, con camicia fantasia e stivaletti di serpente.

— Ehi, ragazzi — disse tenendo stretto per un braccio il riluttante cowboy. — Vi presento Bob. Bob, questi sono Mark e Trish.

Bob si tolse lo Stetson e fece un cenno: — Piacere.

— Bob è un vero campione di rodeo — disse Jessica. — Cavalca le mucche.

— I tori — corresse lui. — Tori Brahma.

— Davvero? — disse Trish fingendosi interessata.

Jessica diede una gomitata a Bob: — Avanti racconta.

Pareva che Bob non sapesse bene cosa dovesse raccontare. Si bilanciò sui

talloni grattandosi la nuca e infine si decise a dire: — Be’ ne ho cavalcato qualcuno su nello Wyoming e giù in Arizona. E una volta anche nel Texas — aggiunse con un sorriso.

— Dev’essere molto eccitante — disse Trish.

— È divertente cavalcare nei rodei? — chiese Mark.

Bob scrollò la testa — Diavolo, no! — disse con enfasi. — La metà del tempo ci sbattono giù nella merda di cavallo. O di toro. Oppure sulla testa di quel cavolo di un pagliaccio del rodeo.

Jessica trattenne un sorriso e prese la sua giacca dalla spalliera della sedia. — Io faccio un salto a casa di Bob. Non aspettatemi alzati.

— Come? — disse Trish sorpresa.

Jessica prese il braccio di Bob. — Sapete com’è... amate chi vi sta vicino. Roger non ha voluto venire, e io devo accontentarmi di quello che ho trovato.

— Chi sarebbe questo Roger? — chiese un po’ seccato Bob.

— Il signor Rogers, caro, quello che fa lo show coi bambini in TV. — Strizzò l’occhio a Trish e Mark, mentre si avviava con Bob. — Non è carino?

— Bene — disse Mark quando se ne furono andati, — sono quasi le due. Sarà meglio che ti accompagni a casa. Poi mi troverò un posto dove passare la notte.

— Parli sul serio?

— Certo. Non ho intenzione di dormire nel furgone.

— Voglio dire se parli sul serio dicendo che cercherai un posto dove passare la notte. Sono sicura che Jess non rincaserà, e io non ho molto piacere all’idea di dover passare la notte da sola in quella casa vuota.

— D’accordo allora. Grazie, sei molto gentile.

— Perché? Mi fa piacere se vieni.

Non pioveva più e si vedevano le stelle fra gli squarci delle nuvole, ma faceva freddo. Trish si strinse a Mark posandogli la testa sulla spalla. — Perché sorridi? — gli chiese guardandolo.

— Per nessun motivo particolare. Perché ti ho conosciuta. Perché abbiamo passato una bella serata. Mi pare tutto perfino troppo bello per essere vero. Di solito bisogna fare progetti e darsi da fare per arrivare a questo. È come cadere in una buca e trovarsi in una miniera d’oro.

Trish rise. — Da quanto tempo il tuo amico possiede quella casa?

— Da molto. La costruì il suo bisnonno circa novant’anni fa. Perché?

— Non lo so. Ha qualcosa di strano. Rumori inspiegabili in cantina. Tonfi, scricchiolii.

— Se avessi novant’anni forse scricchioleresti anche tu.

— È probabile. Ciononostante quella casa mi fa venire la pelle d’oca.

Anche Mark aveva provato la stessa sensazione durante la sua breve visita, ma sapeva che erano sensazioni dovute a residui delle paure irrazionali dell’infanzia. — Con tutta questa pioggia probabilmente è fradicia e le sono venuti i reumatismi.

— Può darsi.

Appena entrati, Trish accese la luce e disse: — Vado a dare un’occhiata a Roger.

Penso che fra poco dovrà alzarsi.

— Bene, intanto io accendo il fuoco — rispose Mark avviandosi verso il camino.

Nell’atrio, Trish rimase in ascolto per un momento, poi aprì adagio la porta della stanza da letto. La luce dell’atrio illuminò l’interno fino ai piedi del

letto. Trish riusciva a vedere solo un angolo di coperta. Entrò e accese la lampada sul comodino, ma la stanza restò al buio. Nella penombra riusciva però a vedere che il letto era vuoto.

— Hai dei fiammiferi? — chiese Mark che era improvvisamente comparso sulla soglia. — Dov’è Roger?

— Dev’essere già partito. Probabilmente non riusciva a dormire e ha deciso di anticipare la partenza. — Trish si allontanò dal letto ma l’improvviso trillo della sveglia la fece sussultare. Coi nervi ancora scossi, afferrò l’orologio e abbassò la levetta della suoneria.

— Dio santo, ho proprio i nervi a fior di pelle — disse. Fece per uscire, ma Mark la prese fra le braccia mentre stava per varcare la soglia. Prima le sfiorò le labbra con un bacio lieve, poi la baciò appassionatamente. La prese per mano e la condusse verso il letto.

— No, non qui — disse lei. — C’è un cattivo odore... e poi, non dovevi accendere il fuoco?

— Mi pare che sia già acceso, no?

Trish rise, e uscì, trascinandoselo appresso. — Parlavo del fuoco del camino, sciocco.

Le fiamme attecchirono subito e nel giro di pochi minuti il fuoco scoppiettò allegramente. Trish si tolse le scarpe e si inginocchiò sulla stuoia mentre Mark si slacciava gli scarponi. Per la prima volta da che era arrivata non sentiva cigolii o scricchiolii o tonfi. Guardando il fuoco, si chiese se quei rumori non fossero il frutto della sua immaginazione. Le dita di Mark le sfiorarono la nuca costringendola con dolcezza a posare la testa sul cuscino che aveva deposto sulla stuoia. La faccia di lui adesso era sopra la sua, e la mano scivolava nella scollatura della camicetta.

Erano tre mesi che un uomo non la toccava, e improvvisamente Trish provò un famelico desiderio di lui. Gli attirò la testa sul seno e cominciò a sfilarsi la camicetta.

9

Ray Tolivar appallottolò un pacchetto di sigarette vuoto e lo fece volare dalla fessura del finestrino, poi ne prese uno nuovo dallo scomparto dei guanti. Quando ebbe acceso una sigaretta avviò il motore e mise in funzione il riscaldamento regolandolo sul massimo.

Il primo accenno dell'alba stava cominciando a dissolvere l'oscurità a levante. La temperatura, all'esterno, oscillava ancora intorno allo zero. Tolivar protese le mani verso la bocchetta del riscaldamento maledicendo il cattivo tempo, la miniera Hatcher, Summit, e Otis Blanchard che l'aveva cacciato in quel pasticcio.

L'auto di pattuglia era parcheggiata vicino a un folto di pioppi un centinaio di metri più in basso del cancello d'ingresso della proprietà di Blanchard. La casa era situata tre miglia a sud di Pineglen, un'imponente palazzina in stile coloniale che dominava una vallata erbosa dove Blanchard faceva pascolare una mandria di bestiame pregiato e due dozzine di cavalli da corsa.

Tolivar era riuscito finalmente a mettersi in contatto con Blanchard, a Denver, solo alle due del mattino, ed era ormai così agitato e furibondo che aveva dato un resoconto confuso e intricato dell'accaduto: la geologa di Houston e l'ingegnere minerario avevano trovato gli scheletri di Hitchings e Thomas. Inoltre avevano rinvenuto uno zaino quasi nuovo che probabilmente apparteneva al giovane scomparso due giorni prima. E avevano scavato un cunicolo nella frana addentrandosi nel pozzo, e parlavano di fare venire il coroner per identificare gli scheletri.

— Calma, Ray — aveva continuato a ripetergli Blanchard al telefono. Finalmente era riuscito a farsi raccontare in modo più sensato tutta la storia e aveva fatto qualche domanda. — Bene — aveva concluso. — Mantenete la calma Ray. Io e Victor partiamo subito e saremo lì verso le sei. Aspettatemi a casa mia, ma non entrate perché non voglio allarmare Beth. Fermatevi un po' prima del cancello e cercate di rilassarvi. Andrà tutto bene.

Tolivar era tornato a casa sua e si era buttato sul letto, ma non era riuscito a

dormire. Era facile per Blanchard dirgli di non preoccuparsi e che tutto sarebbe andato bene. Ma Blanchard non aveva trascinato i due scheletri per un chilometro nella miniera, ventisette anni prima. E neanche aveva guidato il furgone dei due giovani in Arizona. E neppure aveva sistemato la carica di dinamite nella miniera.

Tutte queste cose le aveva fatte Tolivar insieme a Charlie Lucas e al vecchio Bill Kennedy. Infine, Otis Blanchard non aveva steso un falso rapporto tre settimane dopo che Hitchings e Thomas erano stati dati per dispersi.

Quindi Blanchard non aveva proprio niente da temere, a parte il fatto che aveva rubato dalla miniera Hatcher tanto oro da diventare uno degli uomini più ricchi del Colorado. Erano ventisette anni che Tolivar continuava a ripetersi che era stato un imbecille a mettersi con quel figlio di puttana di Blanchard, e per tutto quel tempo aveva sempre avuto la certezza che i nodi sarebbero venuti al pettine. Bene, se era destino che dovesse succedere un patatrac, il signor Otis Blanchard l'avrebbe pagata cara anche lui.

Tolivar gettò il mozzicone dal finestrino e tornò a scaldarsi le mani alla bocchetta.

Ventisette anni prima, quando era incominciata tutta quella storia, il tempo era brutto come adesso. No, forse anche più brutto. Quella volta aveva piovuto per sette giorni di fila e per poco la pioggia non aveva spazzato via Summit.

Ma non era il ricordo della pioggia che l'aveva perseguitato per tutti quegli anni.

Era il ricordo di quando, nel pozzo della miniera, avevano scoperto gli scheletri, tutto quello che restava dei due giovani che lui aveva visto in città meno di quarantott'ore prima. Ed era anche il ricordo di quanto era successo dieci minuti dopo, quando era rimasto intrappolato in fondo al pozzo della miniera con Charlie Lucas e Bill Kennedy, e quel lungo tentacolo viscido era sbucato dal crepaccio, agitandosi e tentando di afferrarli, e impedendo loro di scappare. Quel ricordo gli provocava ancora degli incubi.

Il primo a scoprire che c'era qualcosa che non andava nella miniera Hatcher

era stato Bill Kennedy. Il terzo giorno del nubifragio, con tutte le strade allagate e i telefoni che non funzionavano, era salito con la sua jeep fino alla miniera per vedere come se la stavano cavando i due ragazzi. Tutto quello che aveva trovato, erano i resti della loro tenda ridotta a un mucchio di cenci inzuppati a un centinaio di metri dall'ingresso della miniera.

La mattina dopo di buon'ora Tolivar e Charlie Lucas erano saliti insieme a lui e avevano esplorato il pozzo. Verso le tre del pomeriggio li avevano finalmente trovati in fondo alla sezione ovest ridotti a scheletri, uno col torace schiacciato, l'altro senza una mano.

Era una cosa assurda, insensata: due giorni prima erano vivi e vegeti, e ora di essi restavano solo le nude ossa. Sotto i miseri resti c'era una pozza di liquido giallo appiccicoso da cui partiva una scia che si perdeva nel buio di una galleria laterale.

Poi, Charlie Lucas aveva trovato l'oro.

Tolivar stava esaminando da vicino gli scheletri e Bill Kennedy sbirciava nella galleria laterale, quando Charlie aveva gridato: — Gesù santo! Guardate qui.

Charlie si era portato avanti di una trentina di metri dal punto dove giacevano gli scheletri di Hitchings e Thomas, che probabilmente si erano fermati a lavorare lì: infatti, per terra, c'erano mucchi di roccia bianca frantumata. In una parete era stato scavato un foro profondo quasi due metri, e Charlie lo stava illuminando con la sua lampada spostando a destra e a sinistra la luce.

Tolivar non aveva mai fatto il minatore e non se ne intendeva di minerali, ma riconobbe ugualmente la lucentezza bianco lattea della roccia di quarzo. E non ci si poteva sbagliare sulla natura del reticolo giallo che intersecava il bianco. Oro!

Il vecchio Bill Kennedy stentava a crederci. Aveva fatto il cercatore per tutta la vita, e non aveva mai visto una tale concentrazione d'oro in un deposito di quarzo.

Calcolò che poteva valere dai sette agli ottocento dollari alla tonnellata.

Dall’aspetto della vena che seguiva una direzione da sud a est era evidente che andava via via ingrossandosi. Ma più stupefacente di tutto era il fatto che l’oro era così spesso che non ci sarebbe stato bisogno di macinare il quarzo per ricavarlo: cosa che invece di solito era necessario fare.

Erano rimasti lì quasi dieci minuti a guardare il quarzo e a staccarne qualche scheggia. Tolivar ricordò che Charlie Lucas rideva cacciandosi in tasca frammenti di roccia... Poi, dal crepaccio, era spuntato il tentacolo.

La prima cosa che aveva sentito era stato un sommesso gorgoglio proveniente da un punto imprecisato alle loro spalle. Era seguito un rumore strano, come se qualcuno avesse buttato per terra uno strofinaccio bagnato. Per un minuto erano rimasti immobili a guardare nell’oscurità del pozzo, poi Tolivar aveva spostato il raggio della lampada e tutti e tre erano rimasti paralizzati, non riuscendo a credere ai loro occhi.

Poco più di sei metri dietro di loro, il tentacolo sporgeva di un metro dal crepaccio agitandosi tentoni. Era spesso come il polso di un uomo nella parte più grossa, e la parte superiore era dura e squamosa. Dal crepaccio scendeva un rivolo di liquido giallo che sgocciolava a terra.

Tolivar non ricordava con precisione quello che era successo nei minuti successivi.

Aveva estratto la pistola d’ordinanza, ma era troppo intontito, troppo spaventato per usarla. Charlie e Bill si erano messi a correre rasentando la parete del pozzo e gridandogli di seguirli.

Il primo a muoversi era stato Bill Kennedy. Il tentacolo si era ritratto per un momento e lui ne aveva approfittato per allontanarsi di qualche passo. Poi Charlie Lucas si era messo a gridare a Tolivar di sparare, strisciando contro la parete di roccia, pronto a darsela a gambe.

Finalmente anche Tolivar si era mosso, e aveva cominciato a sparare correndo.

Non sapeva se i colpi erano andati a segno, ma voltandosi dopo qualche passo, aveva visto l’estremità del tentacolo allungarsi verso di lui. Gli aveva

sfiorato la faccia, come una frustata, facendolo cadere lungo disteso nella polvere. Allora Charlie e Bill l’avevano afferrato per le braccia trascinandolo fino al punto dove si trovavano i due scheletri.

Tutte le volte che ci ripensava, Tolivar non riusciva a ricordare perché mai avesse insistito tanto per spostare gli scheletri. Forse non si era ancora riavuto e non ragionava con lucidità, oppure la sua decisione era dovuta a un riflesso condizionato, alle sue abitudini di poliziotto. Comunque fosse stato, aveva afferrato per il collo lo scheletro di Hitchings gridando a Lucas di occuparsi dell’altro. E poi si erano messi a correre lungo il pozzo trascinandosi dietro quelle povere ossa. Quando si erano fermati per riprendere fiato, avevano lasciato cadere gli scheletri lì dove si trovavano.

Se il telefono avesse funzionato o la strada fosse stata agibile tutto sarebbe finito lì.

Tolivar avrebbe avvertito i suoi superiori, il coroner sarebbe venuto il più presto possibile per esaminare gli scheletri e la miniera sarebbe stata esplorata alla ricerca di quell’animale, piovra o cosa diavolo altro fosse. Ma con la pioggia che continuava a cadere incessante e mezzo Colorado allagato, per altri due giorni era stato impossibile comunicare con l’esterno.

Tolivar non ricordava a cosa avesse pensato o di che cosa avessero parlato quando erano usciti dalla miniera. Sicuramente avevano fisso in testa il ricordo del tentacolo e l’interrogativo sulla natura dell’animale a cui apparteneva. Però dovevano avere parlato anche dell’oro, perché Tolivar ricordava che Bill Kennedy aveva detto che doveva essercene per almeno un milione di dollari. E se la vena continuava nelle viscere della montagna, forse ce n’era per dieci o venti milioni. Tolivar ricordava anche che aveva continuato a fregarsi la guancia per un po’ nel tentativo di togliere quell’irritante liquido giallo lasciato dalla punta del tentacolo. Poi, verso le otto di quella stessa sera, Charlie e Bill erano andati da lui per dirgli che Otis Blanchard voleva parlare con loro tre, all’albergo.

A quel tempo, Tolivar viveva a Summit da tre o quattro mesi e fino allora non aveva mai conosciuto Otis Blanchard. Di Blanchard sapeva che era il proprietario dell’albergo e di una miniera di piombo sull’altro versante della montagna. Blanchard non era ancora invalido, e quando erano entrati nel suo

ufficio stava in piedi davanti alla scrivania su cui erano disposti su un pezzo di carta i frammenti di roccia che Charlie Lucas aveva preso nella miniera. Blanchard era un omone alto quasi un metro e novanta, col torace a barilotto e una stretta di mano da boscaiolo. Aprì una bottiglia di bourbon stagionato e poi venne subito al dunque.

La storia che Charlie gli aveva raccontato era allucinante, ma più stupefacente ancora era il fatto che quei due ragazzi, Thomas e Hitchings, avessero fatto quella scoperta sensazionale nella miniera Hatcher. Era tragico che fossero stati uccisi prima di poter estrarre l'oro.

E adesso? Bene, forse non sarebbero mai riusciti a uccidere il mostro che viveva nella miniera, e nessuno sarebbe riuscito ad avvicinarsi tanto all'oro. D'altra parte, se si avvertivano le autorità e venivano recuperati i cadaveri, probabilmente avrebbero riempito la miniera di gas venefico, o l'avrebbero fatta saltare. Così l'oro sarebbe venuto alla luce e chiunque avrebbe potuto arricchirsi. Pensava in modo particolare agli eredi dei due giovani, che forse erano i loro genitori. A quanto ne sapeva lui si trattava di persone agiate. Uno dei padri era un avvocato di Wall Street e l'altro un cardiochirurgo. Di certo non erano gente bisognosa.

Tuttavia c'era un modo per estrarre l'oro da quella miniera senza dare fastidio alla piovra o qualsiasi altra cosa fosse. La miniera che lui possedeva sul versante opposto della montagna confinava con la Hatcher ed esistevano già diverse gallerie che ne distavano meno di cinquanta metri, proprio nel punto dove i due giovani avevano trovato l'oro.

Nel corso degli anni molti uomini avevano perso la vita nella Hatcher, tutta gente di Summit, e quindi a lui non pareva giusto che tutto quell'oro finisse nelle mani di due ricche famiglie dell'Est. Hitchings e Thomas ormai erano morti e non si poteva fare più niente per loro. Così l'oro o restava a Summit o finiva a ingrassare dei ricconi nell'Est. Dovevano evitarlo; però c'erano diversi rischi.

— Prima o poi — aveva obiettato Tolivar, — qualcuno esaminerà le schede delle persone scomparse, e se le loro famiglie hanno un sacco di soldi, ingaggeranno alcuni investigatori privati che per prima cosa metteranno il naso nella miniera.

— No, se qualcosa che apparteneva ai due viene rintracciato da qualche altra parte — aveva ribattuto prontamente Blanchard. — Specialmente il loro furgone.

Bill suggeriva di portarlo nelle Montagne della Superstizione, giù in Arizona.

Molti cercatori sono scomparsi in mezzo a quelle montagne. Bill e Charlie possono portarlo laggiù e intanto, con una frana, potremmo ostruire il pozzo ovest.

— E quella... cosa? — aveva chiesto Tolivar.

— Rimarrà intrappolata dalla frana. Poi dovremo chiudere con un assito l'ingresso della miniera, naturalmente. Infine apriremo uno sbocco dalla mia miniera alla Hatcher e cominceremo a estrarre l'oro.

Allora era sembrato tutto semplice. Sarebbero passati un paio d'anni, poi forse sarebbero stati trovati gli scheletri, ma nessuno avrebbe avuto dei sospetti. Quanto all'animale, probabilmente sarebbe morto.

Il ricavato dell'oro andava diviso in sei parti, tre delle quali andavano a Blanchard per ripagarsi dei lavori di perforazione e di scavo. Una volta trovato l'oro, i costi di estrazione, frantumazione e fusione sarebbero stati dedotti prima della distribuzione dei profitti. Per non destare sospetti il denaro sarebbe stato incassato dalla società mineraria di Blanchard, come profitti della sua miniera, e i soci sarebbero stati pagati in contanti.

Così i tre gonzi – Tolivar compreso – quella sera erano usciti dall'albergo certi di diventare ricchi non appena Blanchard avesse raggiunto la miniera Hatcher dalla parte opposta della montagna.

I milioni, però, non erano mai arrivati. A detta di Blanchard c'era solo una piccola sacca di metallo aurifero sfruttabile, in quanto il resto era talmente frammisto al quarzo che i costi di frantumazione e di cernita sarebbero stati troppo elevati. Dopo il primo anno, Tolivar, Lucas e Kennedy ricevettero tredicimila dollari ciascuno. E in seguito i dividendi continuarono a calare riducendosi quasi a zero. Solo verso la metà degli anni Settanta, quando il prezzo dell'oro salì alle stelle, aumentarono un po', pur restando sempre

inferiori ai tredicimila dollari iniziali.

Quanto ala scoperta dei due scheletri... ebbene, finché la miniera produceva oro era inutile provocarla, tanto più che la polizia dell'Arizona e gli investigatori privati si erano convinti che i due giovani fossero morti laggiù.

Tolivar non nutriva il minimo dubbio che lui, Lucas, e Bill Kennedy morto qualche anno prima, erano stati bidonati e che i profitti delle vendite dell'oro erano nascostamente registrati da qualche parte nei libri contabili della compagnia mineraria di Blanchard. Ma non potevano farci niente. Ventisette anni prima Lucas e Kennedy avevano portato il furgone in Arizona dove l'avevano lasciato.

Successivamente Tolivar e Charlie Lucas avevano fatto franare il pozzo con una carica di esplosivo; quindi avevano diffuso false notizie sul conto di Thomas e Hitchings, raccontando che se n'erano andati da Summit con l'intenzione di cercare la miniera dell'Olandese Perduto. Ma Otis Blanchard aveva le mani pulite. Non aveva fatto niente che potesse immischiarlo in quel pasticcio. Lui si era limitato ad allungare una delle sue gallerie oltre il limite, entrando così nella miniera Hatcher: un piccolo errore commesso – aveva detto allora e avrebbe sostenuto poi sempre e comunque – da uno dei suoi tecnici... opportunamente defunto nel frattempo.

Così Otis Blanchard, che trent'anni prima possedeva solo un albergo fatiscente e una miniera di piombo che non rendeva quasi niente, adesso era ricchissimo, padrone di diversi condomini ad Aspen, a Vail e a Pineglen nonché in molte altre località turistiche del Colorado, mentre Tolivar e Lucas si erano dovuti accontentare di una manciata di spiccioli.

Al diavolo pensò Tolivar. *Con quei due della Loomis che hanno trovato gli scheletri e forse un altro giovane morto in qualche galleria della miniera, non voglio essere il solo a pagare per tutto. O Blanchard escogita qualche stratagemma subito o io, se qualcuno mi fa delle domande, racconto tutta la storia per filo e per segno*.

Aveva già fumato due sigarette quando finalmente la luce di due fanali illuminò il suo retrovisore. Buttò via il mozzicone e aspettò che la macchina si avvicinasse.

Quando fu a una cinquantina di metri dalla sua rallentò, fino a fermarsi. Appena si spensero i fanali Tolivar vide che non era l'auto di Blanchard, ma quella di Charlie Lucas, una Buick grigia di quattro anni. Tolivar aprì lo sportello, scese e raggiunse l'auto di Charlie.

Lucas era vicino ai sessanta e mezzo invalido a causa dell'artrite. — Cosa succede? — chiese abbassando il vetro. Come sempre aveva un'espressione tetra. — Blanchard mi ha chiamato da Denver per dirmi di venire qui alle sei.

Tolivar gli raccontò della scoperta degli scheletri e dello zaino, Charlie annuì, fissando il vuoto. Poi, dopo un prolungato silenzio, disse: — Prima o poi doveva succedere.

— C'è anche la probabilità che scoprano che è stato estratto l'oro dalla miniera — continuò Tolivar. — E questo vuol dire che ci troveremmo nei guai fino al collo.

— Non siamo stati noi a estrarre l'oro.

— E credi che questo basti per evitarci dei guai? Se scoprono che abbiamo nascosto gli scheletri sarà ancora peggio. Non ci metteranno molto a convincersi che siamo stati noi a far fuori quei due.

— Blanchard cosa ne pensa?

— Dice che non dobbiamo preoccuparci. Il che vuol dire che è lui che non si deve preoccupare. Può buttarci in pasto ai lupi e lavarsene le mani.

— E allora secondo te cosa dovremmo fare?

— Secondo me sarà meglio stare dalla sua. Se dobbiamo prenderci la colpa, dovrà pagarci, altrimenti diremo che sano stati lui e Kennedy a portare in Arizona il furgone e a far franare la miniera. Blanchard ci ha sempre saldato in contanti, così non può provare che ci ha pagato.

Lucas sembrava poco persuaso.

— Dobbiamo fare come dico io Charlie. Tu vuoi mandare tuo figlio all'università e a me mancano ancora pochi anni per andare in pensione. Noi

due abbiamo molto più da perdere che non Blanchard.

Charlie emise un lungo sospiro: — D’accordo — disse.

La luce di un altro paio di fanali comparve ai piedi della collina. Dietro le nuvole il sole stava spuntando all’orizzonte ma il cielo era ancora scuro e cupo.

— Non scherzo, Charlie — disse Tolivar. — Lui ci ha fregato per ventisette anni e può permettersi di pagare per evitarci la prigione.

Charlie annuì e Tolivar si avviò verso la sua auto.

La grossa berlina grigia Cadillac li superò senza rallentare. Un attimo dopo i cancelli si aprirono e l’auto sparì dietro l’alto muro di mattoni. Tolivar avviò il motore e risalì il tratto di strada fino ai cancelli rimasti aperti. Lucas lo seguì. Quando raggiunsero la casa, Victor aveva già sistemato Blanchard sulla sedia a ruote e la stava spingendo sulla rampa che portava al portico.

Victor andò incontro a Tolivar e Lucas sulla soglia. — Il signor Blanchard dice di aspettarlo in biblioteca — disse. Si voltò e li precedette fino a una porta di mogano.

— Il bar è a destra. Il signor Blanchard ha detto di servirvi. — Detto questo uscì chiudendo la porta.

Le pareti della stanza erano tappezzate di libri e il fuoco ardeva nel caminetto.

Tolivar versò due bourbon lisci e ne diede uno a Lucas. Stavano avvicinandosi al camino quando la porta tornò ad aprirsi ed entrò Blanchard manovrando da solo la poltrona. — Buongiorno, signori — disse gaiamente. — Come va l’artrite, Charlie?

— Non c’è male, signor Blanchard.

— Accomodatevi. — Blanchard si portò a capo del lungo e basso tavolino posto davanti al divano su cui gli altri due si misero a sedere. — Bene — riprese Blanchard infilando una sigaretta nel bocchino. — A quanto pare

abbiamo un piccolo problema.

Tolivar vi ha messo al corrente, Charlie?

— Sì.

— Tolivar, ditemi di quello zaino. Siete sicuro che quei due l'abbiano trovato nella miniera?

— Così mi hanno detto, e non vedo perché dovrebbero avermi mentito.

— E secondo voi apparterrebbe a quel Myer?

— Non lo so. So solo che Myer è scomparso e che uno zaino è stato ritrovato nella miniera. Mi sembra probabile che si tratti del suo zaino.

— E come sarebbe entrato nella miniera?

— Probabilmente dall'ingresso. Non è difficile schiodare un paio di assi.

— Ma perché mai ci sarebbe andato?

— Chi lo sa? Forse credeva che fosse divertente visitare una miniera. I giovani sono capaci di tutto.

— Può anche darsi che ci sia entrato dalla casa — disse Charlie. — A quanto ne so, il vecchio che la costruì aprì una botola che da uno degli sgabuzzini scendeva nella miniera. E forse c'è una via d'accesso anche attraverso la cantina.

Blanchard scosse la cenere e rimase a fissare il tavolino per un minuto. — Cosa ne pensano degli scheletri quei due della Loomis?

— Sono sicuri che appartengano a Hitchings e Thomas. Non è difficile dedurlo, dato che la gamba artificiale è intatta.

— Pensano che la frana sia stata provocata artificialmente?

— Non hanno detto niente in proposito — rispose Tolivar. — Ma se viene il

coroner si porterà dietro degli esperti che non tarderanno a scoprire come realmente sono andate le cose. Blanchard sospirò. — Come dissi ventisette anni fa, Tolivar, non è stato molto intelligente da parte vostra lasciare quegli scheletri nel pozzo. Era meglio seppellirli da qualche parte o gettarli in uno dei laghi.

Tolivar lo guardò seccato, ma non fece commenti. Aveva già sentito quelle parole una dozzina di volte. Era facile per Blanchard parlare col senno di poi, lui non aveva visto il tentacolo che sporgeva dalla crepa e non ne era stato colpito. Quando Tolivar e Lucas erano tornati nella miniera per far crollare il pozzo, si erano fermati a una decina di metri dagli scheletri e avevano sistemato le cariche più in fretta che potevano.

— Avete già chiamato il coroner? — chiese Blanchard.

— No. — E non aveva nessuna intenzione di farlo a meno che non vi fosse costretto.

— Comunque, ora è troppo tardi — disse Blanchard. — La mia governante mi ha detto che i telefoni hanno smesso di funzionare un'ora fa.

— Probabilmente le linee sono cadute di nuovo.

Blanchard schiacciò il mozzicone, poi sollevò una dopo l'altra le gambe anchilosate e riunì i piedi. Lo sforzo gli costò molta fatica.

Tolivar non era mai riuscito a scoprire cosa o chi avesse ridotto in quello stato le gambe di Blanchard. Secondo la versione più o meno ufficiale, nel 1956, mentre stava esplorando la sua miniera di piombo, Otis era stato travolto da una frana ed era rimasto semisepolto per nove ore prima che qualcuno sentisse le sue grida di aiuto.

Dopo averlo salvato, l'avevano trasportato all'ospedale di Denver dov'era rimasto per tre mesi. Quello che Tolivar non si spiegava era perché mai Blanchard fosse andato a esplorare la miniera da solo, e di notte, e come mai ci avessero messo tanto a trovarlo.

A quanto ne sapeva lo sceriffo, la miniera di Blanchard non era molto estesa

e c’erano minatori che ci lavoravano tutti i giorni. Qualche volta Tolivar si era chiesto se per caso Blanchard non si fosse inoltrato in qualche galleria segreta per scavare l’oro di nascosto. Nessuno di quelli che lavoravano alle dipendenze di Blanchard ne aveva mai parlato. Nessuno, a quanto pareva, sapeva cosa fosse realmente accaduto.

— È una vera iella che quei due siano riusciti a scavare un cunicolo nella frana — riprese Blanchard. — Adesso che sono riusciti a superarla è probabile che scoprano anche il posto dove si trova l’oro, e questa è un’eventualità che secondo me dovremmo evitare, Tolivar.

— Cosa potremmo fare? — chiese brusco lo sceriffo.

Blanchard sorrise e infilò un’altra sigaretta nel bocchino. — Speravo che aveste qualche idea. Secondo me la miniera è pericolosa. Si sono già verificate molte frane.

Non sarebbe strano se se ne verificasse un’altra.

— Se con questo intendete dire che dovremmo ucciderli, signor Blanchard, vi dico chiaro e tondo che non sono *disposto a tanto* — disse Tolivar fissandolo freddamente.

— E sareste invece disposto a finire in prigione?

Tolivar bevve una lunga sorsata di bourbon. Il problema era stato esposto in tutta chiarezza e questo era il momento giusto per venire al sodo. Lo sceriffo depose il bicchiere sul tavolino: — Bisogna fare una precisazione, signor Blanchard — disse poi. — Se qualcuno dovrà finire in prigione, questi saremo io e Lucas. Il peggio che potrà capitare a voi sarà un’indagine sull’oro sottratto alla miniera Hatcher. Ma non possono sapere quanto ne è stato estratto, e probabilmente ve la cavereste senza troppi danni. Quindi il peggio toccherebbe a me e a Lucas.

Blanchard aggrottò la fronte con gli occhi fissi sulla punta della sigaretta. — Non è detto.

— No, ma è probabile. E per questo, signor Blanchard, voglio molto denaro.

Voglio una parte della somma che avete raggranellato in questi ventisette anni.

Blanchard annuì con un leggero sorriso. — Credo converrete con me Tolivar, che se vi avessi dato più denaro, a quest'ora l'avreste sprecato tutto sui tavoli da gioco di Las Vegas. Potremmo dire, in un certo senso, che io l'ho tenuto da parte per voi.

— Stronzate — ringhiò Tolivar.

Blanchard ridacchiò ed esalò una grossa boccata di fumo. — Che cifra avete in mente?

— Duecentomila dollari per ciascuno — rispose pronto lo sceriffo.

Charlie Lucas sgranò gli occhi e guardò intimorito Blanchard. Otis non fece una piega. — È una bella cifra — disse. — Specie per chi non è poi disposto a tanto per proteggerci.

— Duecentomila dollari sono la giusta ricompensa per i passati servigi, signor Blanchard.

— Ah, capisco. Allora possiamo chiamarlo ricatto.

— Chiamatelo come vi pare. Per me e Charlie è soltanto il saldo di un nostro credito legittimo.

— Legittimo? È un aggettivo curioso, Tolivar. E voi, Charlie — chiese Blanchard rivolgendosi a Lucas, — siete d'accordo con la richiesta di Tolivar?

Charlie guardò prima lo sceriffo poi il tavolino. Intrecciò le dita e piegandosi in avanti mormorò: — Ecco, a me pare che...

— D'accordo, Charlie — lo interruppe Blanchard — penso che siate perfettamente giustificato se chiedete un indennizzo. — E rivolgendosi a Tolivar: — Non ho intenzione di chiedere altri servigi per quella somma, sceriffo. Solo m'incuriosiva sapere fino a che punto vi sareste spinto per proteggervi. Quanto a quei due della Loomis non vale neanche la pena di

pensarci. Sono certo che Victor ed io sapremo sistemare le cose con loro in modo amichevole. Tornando alla vostra richiesta, Tolivar, direi che è un po' troppo esosa. Secondo me centomila a testa dovrebbero bastare.

— Troppo poco — replicò Tolivar. — Centocinquantamila, signor Blanchard, non un soldo di meno. Se non accettate, non ne parliamo più. Dirò quel che c'è da dire al coroner e ai poliziotti che verranno a indagare.

Blanchard ci pensò sopra un momento, poi alzò le spalle. — Benissimo.

Naturalmente vi renderete conto che ci vorrà del tempo per mettere insieme una somma del genere.

Tolivar annuì. — Cinquantamila a testa oggi, prima di mezzogiorno. Il saldo entro una settimana.

— Non è facile trattare con voi, Tolivar — disse sorridendo Blanchard. — Non potreste concedermi qualche ora in più? Diciamo entro le quattro. I telefoni non funzionano e devo ritirare il denaro da diverse banche.

— Alle quattro, d'accordo — accettò Tolivar.

Blanchard sorrise come per dimostrare che sapeva perdere. — Sapete, credo, che la nostra società sia in via di sviluppo. Proprio stanotte mi hanno informato che è stata scoperta una nuova vena di quarzo, vicino alla prima. Nel prossimo futuro i dividendi saranno molto più sostanziosi che non in passato.

Charlie Lucas sorrise, guardando Tolivar.

— Bene, speriamo che funzioni — continuò Blanchard, allontanando la sua sedia dal tavolo. — E adesso credo proprio che mi concederò qualche ora di sonno.

Buongiorno, signori.

Victor comparve come per magia sulla soglia mentre Blanchard manovrava da solo la sedia a rotelle, e accompagnò i due fino all'ingresso senza aprire bocca.

— Gesù — disse Charlie quando furono usciti. — Non ci avrei mai creduto!

— Vedere per credere.

Tolivar salì in macchina e mise in moto. Strada facendo si chiese cos’avesse voluto dire Blanchard asserendo che lui e Victor avrebbero potuto sistemare in modo amichevole le cose coi due della Loomis. Pensava forse di corromperli?

10

Al suo risveglio, Brian Lockett avvertì per prima cosa la sensazione del guanciale sotto la testa; poi, la tetra luce mattutina che filtrava dalla finestra; infine il sommesso trillo della sveglia sul comodino. Le sette e mezza. Solo a questo punto riuscì a connettere, e finalmente capì dov'era, perché c'era e cos'era successo la notte precedente. Sorrise e si girò dall'altra parte. Vide solo lenzuola e coperte sgualcite.

— Buongiorno, signor Lockett.

Chris gli sorrideva dalla soglia del bagno spazzolandosi i capelli. Indosso aveva solo un minuscolo bikini bianco. Brian non poté esimersi dall'ammirare ancora una volta le sue forme perfette. — Buongiorno — disse.

Chris si avvicinò al letto e si chinò per dargli un bacio. — Dormivi così bene che non ho avuto il coraggio di svegliarti. Sai che sorridi nel sonno?

— Dopo stanotte non me ne meraviglio — sogghignò Brian. — Sono alzata da tre quarti d'ora, ho fatto il bagno, ho preso la biancheria pulita in camera mia e ho ordinato la colazione.

— Hai intenzione di andare ad aprire vestita così?

— Mah! — rispose lei alzando le spalle. — Dipende da chi porta la colazione.

Brian rise e si sollevò per darle un altro bacio. — Ti andrebbe di trasferirti a Denver?

— Forse, se è conveniente.

— Vitto, alloggio e un migliaio di vecchie miniere nei paraggi.

— Interessante.

— Posso aggiungerci un ingegnere trentunenne per scaldarti il letto.

— Così mi sembra ancora più interessante.

Brian la strinse a sé trascinandola sul letto. La baciò con passione e quando sollevò la testa per riprendere fiato tirò un lungo sospiro per controllarsi. — Credo che dovremmo pensare al lavoro — disse.

— Lo credo anch’io — sospirò lei. — Ma potremmo prenderci un po’ di riposo questo pomeriggio, non ti pare?

— La proposta è davvero allettante, signorina Hurley. — Si alzò a sedere. — Com’è il tempo?

Chris cominciò a vestirsi. — Pioviggina, ma tende al peggio. Tuoni e fulmini su in montagna.

— Magnifico.

Brian riempì la vasca e dopo essersi immerso godendo per qualche istante la piacevole sensazione dell’acqua calda si ritrovò a pensare ancora una volta ai due scheletri. Tutta la faccenda nel suo insieme era molto strana. Qualcuno doveva averli sistemati dove li aveva trovati, e quella stessa persona aveva poi fatto saltare la galleria provocando la frana. Perché? Per nascondere i cadaveri? Pareva illogico.

Sarebbe stato più semplice seppellirli da qualche parte, nasconderli in qualche galleria laterale oppure gettarli in uno dei laghetti della miniera. Così nessuno li avrebbe mai trovati. E perché mai uno aveva il torace sfondato e all’altro mancava una mano?

Cercò di non pensarci più e uscì dalla vasca. Non era un detective, e spettava a chi di dovere trovare le risposte. Comunque era evidente che ventisette anni prima qualcosa di strano era successo nella miniera Hatcher.

Quando tornò in camera la colazione era già servita, Chris stava mangiando e intanto leggeva un vecchio numero del *Denver Post*. — Si prevede che sulle Montagne Rocciose i temporali continueranno ancora per due giorni almeno

— lesse ad alta voce. — Poi il tempo migliorerà. Neve al di sopra dei duemila metri... A proposito — aggiunse, — i telefoni non funzionano.

— Davvero? Chissà se lo sceriffo ha chiamato il coroner, ieri sera.

— Scommetto di no. Non mi è parso entusiasta di dare inizio alle indagini.

— Meglio per noi. Se non ha denunciato la scoperta degli scheletri non può ottenere un ordine del tribunale per impedirci di andare nella miniera.

— Per caso hai portato un contatore Geiger?

— Ne ho uno in macchina, piccolo, non so a cosa ci potrà servire. Perché?

— Vorrei portarlo oggi e tornare in quella grotta col lago. Tutti quegli strani animali... non posso fare a meno di chiedermi se laggiù non ci siano tracce di radioattività. È l'unica cosa che secondo me potrebbe spiegare l'esistenza di creature tanto strane.

Brian sorrise. — Forse laggiù c'è il laboratorio di uno scienziato pazzo.

Chris rise e guardò l'ora. — Sarà meglio andare. Tim ci aspetta alle nove. Non è giusto farlo aspettare sotto la pioggia.

La sera prima, nell'accomiatarsi, Tim Lucas aveva indicato un grosso pino di fianco alla strada, dicendo che l'avrebbero trovato lì, la mattina dopo. Arrivarono alle nove meno due minuti, e trovarono il ragazzo seduto sotto l'albero, col cappuccio della giacca a vento rialzato sulla testa.

Si alzò di scatto e corse a ripararsi in macchina. Quando si fu sistemato sul sedile posteriore, Brian rimise in moto e disse ridendo: — Mi pare di essere un agente segreto che si è dato appuntamento con un compare. Ti ha visto nessuno mentre rientravi di nascosto in città, ieri sera?

Tim sorrise divertito sentendosi complice di un'attività clandestina. — No. Ho fatto un giro largo per rientrare dalla parte opposta di Summit.

— Tim, è tuo padre il proprietario dell'emporio di Summit? — gli chiese Chris voltandosi.

— Sì — ammise Tim con un sorriso idiota.

— Allora vive qui da parecchio.

— Già, da almeno quarant’anni, credo.

— Ha mai parlato dei due giovani che lavoravano nella miniera Hatcher nel ’54?

Quelli di cui abbiamo trovato gli scheletri?

Tim ci pensò, poi alzò le spalle. — Non credo. Non ricordo.

— Cosa dice della miniera Hatcher?

— Non ne parla molto. Quand’ero bambino mi raccomandava di starci lontano perché era pericolosa. Credo che lo dicesse perché tutti i ragazzi prima o poi ci volevano entrare per dimostrare di essere coraggiosi.

— Cioè che non avevano paura dei Boogens? — chiese Chris.

— Già. Naturalmente, crescendo non credevano più che là dentro ci fossero fantasmi o mostri; in realtà pensavano che la miniera fosse pericolosa per via delle frane e delle travi marce.

— E le altre miniere abbandonate della zona, Tim? — chiese Brian. — Ce ne devono essere a dozzine. Vi raccomandavano di stare lontani anche da quelle?

— Certo. Però tutti dicevano che la Hatcher era la peggiore, perché c’erano morte tante persone. Qualcuno parlava di gas velenosi.

— Ma nessuno diceva che nelle altre miniere c’erano i Boogens?

— No — rise Tim, — i Boogens sono una specialità della Hatcher.

All’ingresso della miniera non trovarono altri avvertimenti dello sceriffo.

Piovigginava insistentemente, ma tuoni e lampi erano ancora lontani, su in

montagna, verso ovest. Brian prese il vecchio Geiger che Chris aveva chiesto, e trovarono gli altri attrezzi dove li avevano lasciati all’imbocco del pozzo.

Quando raggiunsero la galleria più angusta che scendeva verso la caverna, Chris prese il contatore e una grossa lampada e disse che sarebbe tornata dopo due ore.

Brian e Tim si avviarono verso il cunicolo e passarono dalla parte opposta della frana.

Gli scheletri erano ancora là, nella stessa posizione come se si disponessero ad aspettare altri ventisette anni per essere ritrovati.

— Mi vengono i brividi — disse Tim guardandoli. — Credete che siano stati uccisi, signor Lockett?

Brian si limitò a scrollare la testa, ponendosi lo stesso interrogativo, e chiedendosi se il padre di Tim non c’entrasse in quello che era successo. A parte i soliti moventi per cui vengono commessi gli assassinii, quando si tratta di una miniera possono sempre entrare in ballo l’oro, l’argento o altri minerali preziosi. Ma se questa ipotesi era fondata, perché avevano bloccato il pozzo?

Più ci pensava e più tutta la faccenda gli sembrava illogica, insensata. Senza fermarsi, osservò il crepaccio da cui era colato il liquido giallo.

— Tim, quando venivi qui coi tuoi amici hai mai visto quella roba gialla?

— Ce n’era giù al lago dov’è andata la signorina Hurley. Ma solo lì. Voi cosa credete che sia?

— Non ne ho idea. Forse un minerale o una sostanza resinosa che si liquefa con l’umidità.

Proseguirono in silenzio per una decina di minuti, con Brian che si soffermava a tratti per controllare che le travi di sostegno fossero ancora solide. Per un pozzo così vecchio, sembravano tutte in ottime condizioni. Chissà perché la miniera aveva fama di essere pericolosa per via delle frane.

L’unica in cui finora si era imbattuto era stata provocata artificialmente.

Brian non ebbe più bisogno di porsi questa domanda quando il pozzo terminò bruscamente: bloccato da una frana. Lui sapeva che di solito un pozzo di miniera termina davanti a una solida parete verticale nel punto dove i minatori hanno smesso di scavare e che nell’ultimo tratto non ci sono più travature di sostegno. Qui invece il pozzo terminava davanti a una solida massa di pietre, quasi tutte grosse come angurie, e al di sopra si notavano i resti delle centine.

— Bene, a quanto pare siamo arrivati — disse Brian.

— Dobbiamo provare a scavare?

— Non direi. La massa franosa non è così compatta come l’altra.

Tim si accovacciò illuminando una delle pietre. — Strano — disse — sono diverse dalla roccia delle pareti.

Brian illuminò le pareti e poi l’ammasso di pietre. Tim aveva ragione: erano diverse. Le pareti sembravano di arenaria mentre le pietre avevano il colore grigio piombo della galena. Strano. Naturalmente poteva darsi che il pozzo avesse sconfinato in una zona dove esistevano strati rocciosi di tipo diverso e che fosse stata questa la causa della frana. Ma i minatori esperti, di solito, non commettono errori simili.

— Signor Lockett, alcune pietre portano i segni del piccone, come se fossero state scavate da qualche parte.

Brian s’inginocchiò per guardare più da vicino. Tim aveva ragione. Molte pietre erano intaccate o graffiate come se fossero state colpite dalla punta dei picconi. Brian ne esaminò parecchie e scoprì che una buona metà recavano quei segni.

Si trattava forse di resti di scavi che non erano stati portati via? No, era poco probabile. Anche le pietre sistemate più in alto portavano gli stessi segni. Se in quel punto fossero stati effettuati degli scavi i minatori non avrebbero mai lasciato mucchi di pietre così alti.

Brian sfilò dalla cintura un piccolo piccone da cercatore e si arrampicò sul mucchio. Vibrò un colpo vicino a una trave dì sostegno e dalla parete si staccarono sbriciolandosi frammenti di arenaria. Scavò per circa venti centimetri di profondità, senza trovare tracce di galena. Allora si portò dall'altra parte per scavare sulla parete opposta. Dopo una decina di centimetri di arenaria incontrò uno strato di roccia dura.

Quarzo. Rimase a guardarla sempre più perplesso. Era logico trovare arenaria e quarzo, ma arenaria, quarzo e galena non era una mescolanza di rocce molto comune.

Anzi. Scese dal mucchio illuminando ancora una volta le pietre, e la sua perplessità continuò ad aumentare. Era come se qualcuno avesse deliberatamente ammucchiato lì quei massi, nel tentativo di bloccare il pozzo.

— Signor Lockett, guardate qui — disse Tim, che, inginocchiato al limite del pozzo, teneva in mano una fibbia di metallo. Brian la prese, la ripulì dal terriccio che la incrostava e mise alla luce la scritta *U.S. Army*, e sul verso, a lettere più piccole, in un angolo *Made in Korea*.

— Doveva appartenere a Hitchings o a Thomas — disse, chiedendosi se, frugando nel terriccio, non avrebbero trovato anche chiavi e monete.

Restituì la fibbia a Tim e, guardando il mucchio di pietre, disse: — Proviamo un po' a scavare, Tim.

Cento metri più in basso, Chris percorreva cautamente il perimetro della caverna fermandosi ogni pochi passi per consultare il contatore Geiger e fargli compiere lentamente un mezzo giro. Ogni tanto l'apparecchio ticchettava, indicando la presenza di radioattività, ma lei non aveva modo di sapere a quanto ammontasse né da quale direzione provenisse. Era la prima volta che si serviva di un Geiger e inoltre aveva il sospetto che non funzionasse bene. Infatti, nella stessa posizione, a volte ticchettava e a volte no.

Appena arrivata nella caverna si era portata fino a metà strada dal lago e aveva rivolto il fascio di luce della lampada verso il punto in cui il giorno prima aveva visto la massa scura. Oggi però era scomparsa. L'acqua era

calma e liscia e non si notava alcun segno di movimento neanche in prossimità della riva. Sforzandosi di sorridere, Chris aveva pensato che forse era stata la paura a provocarle delle allucinazioni.

Forzando i suoi timori aveva proseguito fino al punto in cui il giorno prima aveva visto l’ammasso, ma o si era trattato di un grosso animale che se n’era andato o si era tuffato nel lago, oppure lei aveva visto solo delle ombre. Giunse alla conclusione che questa era l’ipotesi più probabile e si accinse a fare il giro della caverna.

Quel giorno c’erano meno animali. Ne aveva visti alcuni simili a granchi rifugiarsi zampettando nelle crepe, e un serpentello le era scivolato sotto i piedi. Per il resto tutto sembrava più calmo del giorno precedente.

La parete della caverna curvava a sinistra verso l’estremità più stretta del lago.

Quando arrivò sul bordo dell’acqua, il contatore si mise a ticchettare furiosamente per poi fermarsi e quindi ricominciare. Somigliava alle scariche intermittenti di energia statica di un lontano segnale a onde corte.

Il lago proseguiva al di là di un’ampia arcata che si innalzava di poco più d’un metro dalla sua superficie e si allungava quasi fino alla parete opposta. Per attraversare quel passaggio Chris avrebbe dovuto scendere nell’acqua e guadare per un paio di metri. Per qualche minuto restò indecisa a guardare il lago, poi mosse qualche passo nell’acqua. Il pendio era graduale e il fondo sembrava solido. Si sarebbe inzuppata gli scarponi e forse anche le calze, ma non si fidava a camminare a piedi nudi. Nel lago potevano nascondersi animali velenosi o comunque pericolosi.

Avanzò cauta finché l’acqua non raggiunse le ginocchia, con l’arcata a mezzo metro dalla superficie. Con sua sorpresa – sgradevole sorpresa – constatò che l’acqua era calda. Attivò il Geiger e lo tenne fermo sotto l’arco. Dapprima ticchettò con violenza, poi si fermò. Chris lo scosse e il contatore ricominciò a ticchettare.

Evidentemente era difettoso, tuttavia da qualche parte al di là dell’arco le radiazioni dovevano essere molto forti. Spense il contatore e si chinò per

passare sotto la volta.

Dopo due passi poté di nuovo rialzarsi. Si trovava in un'altra caverna lunga una trentina di metri, bordata su un lato da una stretta striscia di terra bianca. Chris la illuminò a lungo, esaminandola con cura, finché non capì cos'era tutto quel biancore.

La striscia di terra era letteralmente coperta da un ammasso di ossa. Per lo più si trattava di scheletri di piccoli animali o lische di pesci, ma c'erano anche diversi strani teschi grossi come un pugno e lische di forma insolita. Si trattava forse dei resti di creature che erano vissute lì o vi si erano trovate per caso, morendo poi di veleno o a causa delle radiazioni? Illuminò l'acqua spostando a destra e a sinistra la luce per studiare da vicino la superficie. Quindi, sollevò la lampada, lentamente. Arrivato a circa due terzi di altezza il fascio di luce si posò su quella che sembrava una nube di vapore. Al di sotto della nube, la superficie dell'acqua ribolliva come una pentola su un fornello, emettendo volute di fumo.

Chris sollevò la lampada seguendo il vapore nell'oscurità. Arrivata al soffitto, s'immobilizzò, trattenendo il respiro. La volta sovrastante il lago brulicava di vita: grandi ammassi di insetti e vermi strisciavano arrampicandosi gli uni sugli altri come se stessero lottando per raggiungere un liquido verdastro che pareva filtrare dalle rocce. Chris rimase a fissare quell'orribile spettacolo, prima di riportare il fascio di luce sull'acqua ribollente.

Quella calda caverna primordiale doveva essere il posto dove crescevano le specie mutanti che poi si trasferivano nell'altra caverna. Le sorgenti calde fornivano il tepore e probabilmente l'acqua era ricca di elementi nutritivi. Ricordando il Geiger, Chris si chiese cos'altro fornisse quella caverna. Quando tornò ad attivarlo scattò con tale violenza che per poco non le sfuggì di mano. Ticchettò furiosamente per diversi secondi prima di passare a un ronzio regolare.

Chris decise che aveva visto abbastanza. Spense il contatore, si chinò per passare sotto l'arcata, rientrò nell'altra caverna e guadagnò la riva. Dopo aver fatto qualche passo all'asciutto si mise a sedere per togliersi le scarpe.

Non c'era da meravigliarsi se tanti minatori erano morti o si erano ammalati

lavorando nella miniera Hatcher. Erano morti a causa delle radiazioni o di cancro. Per questo, probabilmente, la miniera era stata chiusa da un giorno all'altro durante la Seconda guerra mondiale. I proprietari dovevano avere scoperto cosa nascondeva e si erano affrettati a chiuderla senza dire niente a nessuno. Poi avevano sciolto la società per evitare di essere perseguiti legalmente; ma nessuno aveva scoperto niente e in seguito la miniera era stata venduta per pochi soldi a Hitchings e Thomas.

Dopo essersi sfilata le calze, le stese sugli scarponi e illuminò di nuovo il lago. La superficie era liscia come uno specchio.

11

Il crepitio di un fulmine svegliò Mark Kinner. Lo schianto era stato così forte da dare l'impressione che fosse caduto in salotto e avesse spezzato in due la casa. Un paio di secondi più tardi il tuono esplose contro la montagna e si allontanò brontolando nelle gole.

Mark era ancora sdraiato sulla stuoia davanti al camino e si stupì nel constatare che aveva due cuscini sotto la testa e una pesante coperta di lana addosso. Si voltò per guardare. Trish, alla finestra, rabbrividiva di freddo. Indosso aveva solo la camicia di Mark.

Si voltò di scatto, come sorpresa, quando Mark le chiese: — Quando è cominciato?

— Circa un'ora fa. Hai dormito bene?

— Benissimo. E tu?

Lei si limitò ad annuire e tornò a guardare dalla finestra. — Cosa c'è, Trish? Hai dormito o no?

Lei alzò le spalle con un pallido sorriso. — Un pochino. Ma sto bene. Non dormo mai molto.

Mark scostò la coperta e s'infilò i calzoni. — Avanti, Trish, si può sapere cos'hai?

A guardarti si direbbe che sta crollando il mondo. — Le si avvicinò, cingendole le spalle col braccio. Fuori diluviava, la strada era tutta una pozzanghera e sotto gli alberi le foglie morte stavano diventando una poltiglia fangosa.

— È questa casa — disse lei. — Ho la terribile sensazione che al tuo amico sia capitata una disgrazia.

Mark sorrise e la baciò sul collo. — Cos'è, premonizione, preveggenza,

telepatia o che altro?

— È tutta la notte che sento dei rumori.

— Che genere di rumori?

— Battiti. Gorgoglii. Squittii e scricchiolii. Come se la casa fosse abitata da creature striscianti. Come se da un momento all'altro qualcosa potesse scaturire dal buio per afferrarmi.

— È questo l'effetto che ti fa l'amore?

Trish sorrise. — No, quello è stato bellissimo. Ma la prossima volta sceglierò un altro posto. — Si voltò guardandolo con occhi imploranti. — Andiamocene via di qui, Mark. Facciamo una corsa in macchina da qualche parte.

— Non mi sembra la giornata adatta per una gita.

— Non fa niente. Facciamo colazione a Pineglen.

— D'accordo. Tanto volevo passare dallo sceriffo. Ken ormai e ufficialmente scomparso da quarantott'ore.

Trish si voltò per baciarlo sul mento. — Grazie. Vado a darmi una rinfrescata.

Mark la seguì con lo sguardo mentre attraversava l'atrio ed entrava in bagno, chiedendosi se le paure di lei potevano essere veramente fondate. Lui non possedeva un sesto senso e non aveva mai creduto ai fantasmi né agli spiriti maligni, ma non escludeva la possibilità che alcune persone possedessero facoltà paranormali.

Immobile, trattenendo il fiato, si mise in ascolto. La pioggia batteva con violenza sul tetto, e a brevi intervalli l'oscurità esterna era squarciata dalla luce di un lampo a cui faceva seguito il rombo del tuono. Nelle vicinanze l'unico rumore era quello dell'acqua che scendeva gorgogliando negli scarichi delle grondaie. Mark si chiese se i colpi che aveva sentito non fossero dovuti ai lievi scoppi della caldaia quando si riaccendeva

automaticamente.

Passò in cucina e andò a guardare dalla porta di servizio, ma tutto quel che vide fu solo pioggia e una cascata d’acqua che si riversava da una grondaia. Poi gli venne fatto di guardare la catasta di legna e fece una smorfia. Il vento aveva spostato l’incerata che la copriva e la legna si stava inzuppando.

Uscì di corsa per rimettere a posto l’incerata e la fermò con tre o quattro pezzi di legna. Poi, sempre di corsa, tornò a ripararsi sotto il cornicione, e fu allora che notò uno strano foro nel terreno a circa tre o quattro metri dal retro della casa. Sembrava una crepa profonda, scavata dall’acqua che colava a torrenti dal fianco della collina.

Ma la cosa strana era che un solco profondo portava al foro l’acqua, incanalandola. Il foro si riempiva per poi subito svuotarsi, come se fosse stata assorbita da un pozzo o da un torrente sotterraneo. Dove finiva? In cantina? Ma se così fosse stato la cantina si sarebbe allagata da tempo e il riscaldamento non avrebbe più funzionato.

Mark rimase a guardare qualche minuto mentre il livello dell’acqua cresceva, per poi diminuire. Poi socchiuse gli occhi per poter osservare meglio una macchia bianca sull’orlo della cavità. Sembrava un mucchio di fango, ma sul bianco spiccavano dei peli. Col cuore in gola affrontò di nuovo la pioggia per andare a inginocchiarsi accanto al foro. Con un pezzo di legno rivoltò il mucchietto bianco, e gli mancò il respiro.

Era un cane. O, per l’esattezza, quello che restava di un cane. Quasi tutta la testa e una delle zampe anteriori erano intatte, il resto era uno scheletro coperto da qualche brandello di carne e di pelo. Con tutta probabilità si trattava di Tippy. Coyotes? O un puma? Evidentemente, il lavoro di rifinitura, lo spolpamento, doveva essere opera di animali più piccoli.

Mark spinse la carcassa nel foro. Per un momento roteò in superficie, poi fu risucchiata e scomparve.

Mark gettò via il pezzo di legno e rientrò in casa. Si scrollò di dosso quanta più acqua poté vicino alla porta prima di entrare in cucina. Meglio non dire niente a Trish, almeno per il momento. Si asciugò faccia e collo con uno

straccio, poi si tolse i pantaloni e li appese sopra una grata del calorifero.

Uno almeno dei misteri era risolto. Passò nel soggiorno per finire di asciugarsi davanti al fuoco. Se avesse detto a Trish di Tippy lei probabilmente ne avrebbe dedotto che anche Ken era morto da qualche parte nel bosco.

Un rumore lo fece sussultare. Non era il solito tonfo leggero del bruciatore quando si riaccendeva automaticamente la caldaia, ma un colpo, come se un oggetto pesante fosse andato a sbattere contro una delle grate del calorifero. Andò nell'atrio, e si fermò vicino alla porta del bagno. Dall'interno proveniva rumore di acqua corrente.

Non si sentivano altri suoni. Allora aprì la porta di un armadio a muro e sbirciò nell'interno. Lo sgabuzzino era profondo più di un metro e sugli scaffali, in alto, c'erano delle scatole coperte di polvere. Il pavimento era quasi interamente coperto da uno strato di liquido color ambra che non si era ancora asciugato, come se qualcuno avesse versato una latta di colla o di vernice. Inoltre si sentiva quell'odore di stantio e di umidità caratteristico dei locali rimasti a lungo chiusi. Mark aprì un po' di più la porta e mosse un passo all'interno badando di non pestare il liquido. Senza sapere perché, gli batteva forte il cuore.

— Mark, non entrare lì.

Trish, ferma sulla soglia del bagno, lo guardava impaurita. — Perché?

— Non hai sentito quel rumore?

— Sì, ma credo che siano state le grate del calorifero che si espandevano... o si contraevano. Non è una cosa insolita nelle vecchie case.

— Per piacere, non entrare lì dentro, Mark.

Lui fu quasi contento della sua insistenza. Diede un'ultima occhiata nel buio, e poi chiuse la porta.

— *Bene!*

Mark non si era accorto di avere i nervi così tesi. Lui e Trish erano voltati verso lo sgabuzzino, e la strana voce proveniva dal fondo dell'atrio. Si voltò di scatto per guardare. Era Jessica, bagnata fradicia, appoggiata alla porta; pareva reduce da una guerra. Jessica sorrise inarcando un sopracciglio.

— Ecco finalmente qualcuno che stanotte si è divertito — disse.

Mark era in slip e Trish aveva ancora indosso la sua camicia. — Mi hai spaventata — disse Trish. — Da quanto sei lì?

— Sono appena entrata. *Buffalo* Bob mi ha accompagnato col suo furgone. — Rise. — E voi due cosa state facendo conciati a quel modo?

— Stavamo dando un'occhiata nello sgabuzzino.

— Originale. Io non l'ho mai fatto in un armadio a muro. Dovete essere ridotti alla disperazione.

Andarono in salotto e Mark passò dalla cucina per prendere i calzoni. — Com'è andata col cowboy? — chiese Trish a Jessica mentre si rivestiva.

Jessica si lasciò cadere sul divano appoggiando la testa alla spalliera con un lungo sospiro. — Una frana. Voleva solo mostrarmi le foto dei rodei, i ritagli dei giornali e le fibbie che ha vinto. Ne deve avere cinquanta.

— Pazzesco — disse Trish.

— A proposito di pazzi, dov'è Roger?

— Se n'era già andato quando siamo arrivati.

— Tippy è tornato?

— Non ancora. — Trish rese la camicia a Mark e s'infilò un maglione.

— Noi andiamo a fare colazione a Pineglen — disse Mark. — Vieni anche tu?

Jessica chiuse gli occhi. — No, grazie. Ho la testa cosi gonfia di chiacchiere

che non entrerebbe nella cabina del furgone. Prima faccio un bagno e poi mi godrò questo tempo meraviglioso seppellendo la sbronza sotto il cuscino.

Mark s'infilò gli scarponi e passò a Trish la sua giacca. — Dobbiamo portarti qualcosa?

— No, grazie, non ho bisogno di niente. Però potreste comprare un po' di birra per Roger.

— D'accordo. A più tardi.

Quando se ne furono andati, Jessica rimase per un po' indecisa se abbandonarsi subito sul divano o andare a farsi un bel bagno. Rimase lì, intontita a occhi chiusi per qualche minuto, ma le faceva troppo male la testa per riuscire a dormire. Aveva bisogno di qualche pastiglia di aspirina.

Riuscì ad alzarsi con uno sforzo e andò in bagno dove trovò un flacone di aspirina.

Poi aprì i rubinetti della vasca e passò in camera da letto liberandosi delle scarpe con un calcio. Seduta sul letto, si sbottonò la camicetta fissando con sguardo assente la grata della bocca d'aerazione caduta sul pavimento. Quando finalmente capì cos'era, la raccolse. Era coperta da una sostanza gelatinosa, gialla, e una pozza di quella sostanza aveva macchiato il pavimento. Sembrava miele. Jessica lasciò cadere la grata e sbirciò nel condotto. Era tutto imbrattato della stessa sostanza che colava dalle pareti metalliche. Jessica notò il filo staccato della lampada, poi tornò a guardare l'apertura, e infine la porta. Dall'atrio proveniva uno strano rumore, un gorgoglio, simile al respiro di una persona raffreddata.

— Roger? — chiamò, incerta. Era proprio da lui fare scherzi di quel genere. Ma era impossibile che fosse già tornato. — Roger — tornò a chiamare.

Il gorgoglio raschiante era più forte, adesso, e pareva provenire dall'armadio a muro dell'atrio. — Roger — chiamò per la terza volta avviandosi alla porta. Silenzio, come se lui si fosse nascosto e sapesse che lei si stava avvicinando. Jessica attraversò l'atrio e si fermò davanti alla porta dello sgabuzzino. Senza far rumore girò la maniglia, e la spalancò. E allora le si fermò il cuore.

Urlò quando il primo tentacolo le si avvolse intorno al polso. Un attimo dopo l'urlo fu soffocato dal secondo tentacolo che le sbatté in faccia, mentre un terzo le serrava le gambe immobilizzandola. Si dibatté disperatamente per qualche secondo, poi, completamente avvolto dai tentacoli, il suo corpo inerte fu trascinato in fondo allo sgabuzzino.

L'ultimo posto che Mark avrebbe scelto per andare a fare colazione era un locale caratteristico con tovaglie increspate e cameriere in cuffia e zoccoletti olandesi, ma a quanto pareva per Trish era proprio quello che ci voleva. Mark ordinò una doppia porzione di uova e pancetta con panini caldi e Trish un uovo alla coque e toast.

— Ti senti tornata nel mondo reale? — le chiese Mark dopo che la cameriera si fu allontanata.

Lei sorrise. — Almeno è pulito e riparato.

Erano passati dall'ufficio dello sceriffo, a Summit, ma era chiuso. La macchina di Ken era sempre allo stesso posto lungo la strada.

— Secondo me sarebbe una buona idea se voi due ve ne andaste da quella casa appena Roger torna. Mi pare assurdo passare le vacanze in un posto che ti fa diventare isterica. Affittate un capanno o andate in un motel.

— E tu verresti con noi?

Mark le sorrise prendendole la mano. — Mi piacerebbe, ma prima devo trovare Ken. E domattina riprendo il lavoro.

— E Tippy?

Mark distolse gli occhi. — Se ne sarà andato in giro per i boschi. Non mi preoccuperei per lui.

— Forse hai ragione — disse lei, mentre la cameriera arrivava con la colazione.

A Pineglen piovigginava, ma Summit e le montagne circostanti erano avvolte da una coltre di nuvole plumbee, e continuava a diluviare. Quando tornarono

per la seconda volta all'ufficio dello sceriffo lo trovarono ancora chiuso, e Mark parcheggiò la macchina davanti all'edificio con un sospiro irritato. — Mi chiedo cosa succederebbe se si verificasse una rapina a Summit — disse. Per poi aggiungere sorridendo: — D'altra parte non credo che esistano ladri tanto stupidi da venire a rubare qui. — Sbirciò attraverso il parabrezza e aprì la portiera. — Vado a dare un'occhiata dalla finestra. Forse dorme in ufficio.

La finestra era così sporca che non lasciava trasparire l'interno. Mark si chinò in avanti e posò le mani a coppa sul vetro. Intravide le scrivanie e le celle, ma non c'era nessuno. Stava per raddrizzarsi quando qualcosa attirò la sua attenzione. Appoggiato a una scrivania c'era uno zaino giallo identico a quello di Ken Myer. Poté intravedere anche la stessa marca *Sierra Design*.

Mark non sapeva cosa pensare. Lo sceriffo aveva trovato Ken, o solo lo zaino?

Tornò a guardare. Sì, era proprio lo zaino di Ken, piuttosto piccolo e di un modello poco comune.

Mark risalì in macchina. — Là dentro c'è lo zaino di Ken. Sono sicuro che è il suo.

— Allora forse hanno trovato anche lui — disse Trish illuminandosi tutta.

— Forse. Ma perché lo zaino è nell'ufficio dello sceriffo se hanno trovato Ken? — Mark guardò nel retrovisore e si affrettò a riaprire la portiera e a scendere. Aveva visto la macchina di servizio dello sceriffo svoltare l'angolo. Quando si fermò dietro il furgone, Tolivar non sembrò molto contento di vedere Mark.

— Ho visto che avete trovato lo zaino di Ken — gli disse questi.

Tolivar gli rivolse un'occhiata torva continuando ad avviarsi verso la porta dell'ufficio. — Può darsi. Se è suo, è un brutto segno.

Trish scese dal furgone e li seguì. Appena entrati, Tolivar accese la luce e si tolse l'impermeabile. — Volete dargli un'occhiata?

Mark passò al di là del banco e raccolse lo zaino. Non c'era niente che lo identificasse con certezza, però era identico a quello di Ken. Mark era con lui, quando lo aveva acquistato tre mesi prima. — Sì, dev'essere il suo, sceriffo. Colore e marca sono uguali. Dove l'avete trovato?

— Non l'ho trovato io — precisò lo sceriffo mettendosi a sedere dopo essersi accesa una sigaretta. — Due tizi stanno dando un'occhiata alla vecchia miniera Hatcher. L'hanno trovato loro in un cantiere a circa un chilometro e mezzo dall'ingresso.

— Un cantiere? — chiese Trish.

— Sì, una specie di caverna scavata dai minatori nelle viscere della montagna. — Guardò Mark. — Al vostro amico interessavano le vecchie miniere?

— No, che io sappia. So che il suo bisnonno si occupava di scavi minerari, ma Ken non me ne ha mai parlato molto.

— Comunque, è evidente che era entrato nella miniera. È un posto pericoloso, pieno di travi marcite. Il vostro amico è un tossicodipendente?

— No! — esclamò Mark. — Cosa vorreste insinuare?

Tolivar alzò le spalle. — La droga fa strani effetti. Ho visto diversi giovani girare nudi in pieno inverno.

— Ken non si drogava, sceriffo. E non beveva. Al massimo una birra.

— Allora forse era andato nella miniera con una ragazza... Un posto tranquillo, senza pericolo di essere disturbati.

— Ma è assurdo! — protestò Mark. — Vi pare che uno faccia una scarpinata in montagna sotto il diluvio solo per portare una ragazza in un posto tranquillo quando ha tutta una casa a sua disposizione? — sbottò Mark furibondo. — Che differenza fa il motivo per cui è andato nella miniera? Perché non fate delle ricerche? Dio santo, potrebbe esserci rimasto intrappolato.

— Calma, calma — ribatté con fare annoiato Tolivar. — Ci sono quasi quaranta chilometri di gallerie in quella miniera, e le ricerche sono in corso.

Mark lo fissò non sapendo cosa pensare. Se Ken era entrato nella miniera, perché aveva abbandonato lo zaino? Non riusciva a persuadersi che ci fosse andato di sua volontà e da solo. Anzi, era assurdo il solo pensare che fosse entrato in una miniera, quando aveva altre cose da sbrigare. — C'era qualcosa nello zaino?

— Niente.

— E come mai la lampo è strappata?

— È proprio questo che mi fa pensare che ci fosse qualcuno con lui. Un altro uomo, forse, con cui ha litigato.

— Oppure qualcuno lo ha aggredito altrove e poi ha gettato là lo zaino.

— È un'ipotesi che ho fatto anch'io.

— Vado nella miniera, sceriffo — disse Mark avviandosi alla porta.

— No, ragazzo mio, voi non ci andate — disse in tono fermo Tolivar. — Come vi ho detto, le ricerche sono in corso. Si tratta di esperti che sanno il fatto loro. Appena i telefoni saranno riparati farò venire la squadra di soccorso da Bealton. Se voi andate a cercarlo da solo mi troverò sulle spalle un'altra persona da cercare.

Trish, seduta all'altra scrivania, osservava lo zaino. — Cosa sono quelle macchie color ambra?

— Non lo so, signorina.

— Strano — osservò lei raccogliendo lo zaino. — Ho visto chiazze della stessa sostanza nella cantina della casa.

Tolivar le scoccò un'occhiata penetrante. — La vecchia casa Myer?

— Sì. Sono identiche, e ce n'è una più grande vicino al tombino, in cantina.

— Grande come? — chiese Tolivar.

— Non saprei di preciso... era buio. Comunque era piuttosto grande.

Tolivar la fissò a lungo, poi scrollò la testa. — Non so cosa sia, signorina. Forse resina di pino o roba del genere. — Aprì un cassetto e ne estrasse un foglio. — Volete ancora riempire il modulo per la ricerca delle persone scomparse?

Mark lo riempì e lo sceriffo lo esaminò. — Siete un parente?

— No. Fa differenza?

— No, ma quando funzioneranno i telefoni chiamerò i genitori. Avete l'indirizzo e il numero di telefono di casa loro a... — guardò il modulo — a Santa Barbara?

— No.

Tolivar sospirò. — Vedrò di fare quello che posso. Tornate qui verso sera.

Quando risalirono sul furgone, Mark emise un lungo sospiro. — È pazzesco — disse. — Perché mai Ken avrebbe lasciato le luci accese e la porta aperta per poi farsi due chilometri e mezzo sotto la pioggia e andare nella miniera? In tutta questa faccenda deve entrarci per forza qualcun altro. O sono andati insieme nella miniera, o lo sconosciuto ha preso lo zaino e poi l'ha lasciato là... Ma, dimmi, quando hai visto quella roba gialla in cantina?

— Appena arrivati, quando sono scesa ad accendere il riscaldamento. Era sparsa intorno alla grata del tombino.

— La grata era mobile o cementata al pavimento?

— Non lo so, non l'ho toccata. Mi pare che avesse dei cardini lungo un lato.

Mark rifletté fissando il parabrezza. — Sarebbe meglio andare a dare un'occhiata a quella grata.

— Non potremmo fermarci prima all'emporio? In casa non c'è niente da

mangiare.

12

Il rombo dell'esplosione arrivò in due momenti distinti. La prima sensazione di Chris fu che l'aria si fosse improvvisamente mossa come se il vento avesse accumulato un'enorme pressione scatenatasi poi attraverso una porta aperta di colpo.

Mezzo secondo più tardi il rombo assordante echeggiò nelle gallerie e per poco non la fece cadere. Polvere, terriccio e sassi piovvero dal soffitto della caverna finendo nel lago e sul pavimento. Poi tornò il silenzio.

Chris rimase immobile per un minuto, come paralizzata dalla paura e dallo sgomento. Mille pensieri spaventosi le turbinavano nella mente. Poi sentì i raschii, i fruscii e gli squittii tutto intorno. Fece ruotare il fascio di luce della lampada e vide dozzine di insetti e di animali irriconoscibili che strisciavano fuori dei buchi, delle crepe e delle fessure.

Un rumore più forte e spaventoso proveniva dalla parte del lago: uno sciacquio, un gorgoglio accompagnato da una serie di stridi acuti, di raschii e di ansiti. Chris sollevò la lampada e guardò incredula la massa scura che stava lentamente sollevandosi dalla superficie del lago per spostarsi verso la riva.

Non si trattava di un solo animale ma di un groviglio di forme tentacolari, viscide, che si torcevano scivolando l'una sull'altra nel frenetico sforzo di uscire dall'acqua.

Non appena le prime toccarono la sponda rimasero sepolte sotto la massa contorta che avanzava slittando su una bava gialla gelatinosa. I tentacoli sferzavano l'aria e si aggrappavano a tutto ciò che riuscivano a toccare, facendo leva per spingersi avanti.

Alcuni erano lunghi meno di mezzo metro, ma altri erano giganteschi, con tentacoli che si allungavano per quasi due metri. Il corpo vero e proprio, anche di quelli più grossi, non era largo più di trenta centimetri, flaccido, rigonfio, con un'epidermide ruvida nerastra. Si espandevano e si contraevano

come al ritmo del respiro e su un lato spiccavano due bitorzoli sormontati da occhi iridescenti arancione non più grandi di due centimetri. Erano come enormi ragni con tentacoli flessibili da polipi al posto delle zampe.

Chris li fissava, arretrando, col cuore in gola. Poi si voltò e corse verso la galleria senza badare agli altri animaletti che schiacciava sotto i piedi. Arrivata a metà erta inciampò e cadde a faccia in giù in una pozzanghera. Non si era fatta male e la lampada funzionava ancora. Si alzò, mettendosi a correre, mentre il pensiero delle orrende creature uscite dal lago veniva sopraffatto dal ricordo dell'esplosione.

Il pozzo principale era ancora pieno di polvere. Chris esitò un attimo incerta sulla direzione dalla quale era provenuto lo scoppio, poi pensò a Brian e Tim, e voltò a sinistra. Dopo una cinquantina di metri fu costretta a fermarsi perché il pozzo era bloccato da un ammasso di rocce e travi spezzate e dal cumulo si levavano ancora volute di polvere. Quando aveva sentito lo scoppio, aveva pensato che si fosse trattato di un incidente, che Brian o Tim avessero inavvertitamente provocato una scintilla che aveva fatto esplodere una sacca di gas. Ma loro due si trovavano a un paio di chilometri almeno da quel punto.

— Brian! — Si arrampicò sul mucchio scostando pietre e terra. — Brian!

Inutile. Più scavava più rivoli di terra e sassi scendevano dall'alto. — Brian! — tornò a chiamare. Nessuna risposta. Col dorso della mano liberò la fronte da una ciocca di capelli, fissando per qualche istante il mucchio di detriti.

Doveva cercare aiuto. Scese dall'ammasso franoso e corse verso l'ingresso chiedendosi cosa avesse potuto provocare l'esplosione. Doveva essere stata provocata deliberatamente. Qualcuno aveva fatto saltare il pozzo con qualche carica di dinamite. Ma perché?

Fuori il tuono rombava brontolando lungo i canyon, e la pioggia cadeva a torrenti.

Chris corse verso la Ford Bronco e abbassò la maniglia. La portiera era chiusa. Girò di corsa portandosi dalla parte del guidatore, per poi fermarsi fissando attonita il tratto di strada mezzo chilometro più in basso.

Una vetturetta sportiva nera filava giù lungo il fianco della montagna sobbalzando e slittando pericolosamente nelle curve. Chris la seguì con lo sguardo finché non fu scomparsa, poi tornò alla Bronco. Stava per tentare di aprire la portiera quando si accorse che il vetro del finestrino era rotto. Uno squarcio si apriva in basso, vicino al pulsante che, dall'interno, serviva per aprire la portiera. La spalancò e sali.

Un'occhiata al sedile posteriore le mozzò il respiro: la cassetta che conteneva la dinamite era scomparsa.

Chris rimase a guardare a lungo l'ingresso della miniera, e poi l'interruttore dell'accensione. Non aveva le chiavi. — Oh, Dio — gemette, appoggiando la testa al volante. Doveva cercare aiuto. Ma dove? Poteva scendere in città a piedi, con quella pioggia? Sì, doveva farlo, non aveva altra scelta. Scese dalla Bronco, sbatté con violenza la portiera e si avviò di corsa verso la strada.

Perché? Perché qualcuno aveva voluto intrappolare Tim e Brian nella miniera?

Perché avevano trovato gli scheletri? O c'entravano per qualcosa quelle mostruose creature? Scacciò dalla mente quegli angosciosi interrogativi, e continuò ad arrancare, con gli abiti già fradici di pioggia.

Tre minuti prima dell'esplosione, Brian aveva deciso di rinunciare a continuare a scavare nel mucchio di macigni. Dopo aver praticato un foro lungo poco più d'un metro avevano scoperto che era impossibile proseguire, ma a occhio e croce Brian stimava che avevano già raccolto più di mille dollari in oro.

Il primo masso di quarzo che aveva scoperto era talmente duro e compatto che risultava impossibile frantumarlo. Ma scavando sempre più in profondità nel pozzo erano apparsi i primi filamenti d'oro. Nell'ultimo tratto, un solo colpo di piccone aveva sbriciolato il quarzo in frantumi grossi come palline da golf, che contenevano un'alta percentuale di minerale aurifero.

Brian era sicuro che la vena continuasse per un lungo tratto, ed era altrettanto sicuro che qualcuno si era dato da fare per nasconderla. Ma chi? E perché? Per prima cosa aveva pensato a Hitchings e Thomas: ma per quale motivo

avrebbero dovuto tacere la notizia della loro scoperta, visto e considerato che erano i legittimi proprietari della miniera?

E da dove veniva la galena? Lui non aveva rilevato traccia alcuna di quel minerale nelle vicinanze del posto dove i due avevano scavato. Probabilmente, qualcuno lo aveva ammucchiato lì trasportandolo da un'altra galleria. Ma perché? A meno che il pozzo non continuasse oltre il punto dove finiva la vena aurifera e laggiù cominciassero i giacimenti di galena. Solo così si sarebbe spiegata la presenza di quel minerale. Ammesso e non concesso che questa fosse la spiegazione, c'era sempre la prima domanda a cui non sapeva, o non poteva, dare una risposta: perché ostruire la galleria?

E Tim aveva trovato la chiave del mistero mentre risistemavano macigni sull'inutile scavo. — Sul fianco opposto della montagna, una trentina di metri al di sopra della Hatcher ci sono parecchi pozzi da cui estraggono argento e piombo.

Signor Lockett, non può darsi che qualcuno abbia scavato un tunnel da una di quelle gallerie per scendere nella Hatcher?

Brian aveva smesso di lavorare e l'aveva guardato. Non solo era possibile, ma più che probabile. La galena è solfuro di piombo; anzi, la galena è il minerale più ricco di piombo.

— Chi è il proprietario di quella miniera, Tim?

— Il signor Blanchard.

La sorpresa fu pari a quella della scoperta dell'oro. Oltre Tim, Otis Blanchard era l'unica persona di Summit che si fosse dimostrata cordiale con lui e Chris. — Il signor Blanchard gestisce la miniera in proprio? — chiese.

— Penso di sì. Ci va tutti i giorni.

— Quanta gente lavora nella sua miniera?

— Dieci o dodici minatori. Tutti di Summit.

— Quindi non si tratta di una miniera molto ricca. Il signor Blanchard ha

molti quattrini?

Tim sogghignò. — Non si sa quanti. Di fatto è padrone di mezza Pineglen e mio padre dice che ha proprietà in tutto il Colorado. Credo che sia uno degli uomini più ricchi dello Stato.

Intanto Brian aveva raccolto una decina di chili di quarzo venato d’oro e lo aveva messo nella sua giacca facendone un fagotto. Stava legando insieme le maniche quando avvenne l’esplosione.

Brian capì subito di cosa si trattasse. Aveva lavorato troppi anni nelle miniere per ingannarsi sull’improvviso spostamento d’aria seguito dal secco scoppio e dal rimbombo della dinamite che prendeva fuoco.

— Cristo santo! — balbettò Tim. — Cos’è stato?

Polvere e sabbia piovevano dalle travi sovrastanti mentre arrivava fin lì l’odore di polvere bruciata. Brian afferrò la lampada, e, senza curarsi dell’oro e degli attrezzi, si mise a correre gridando: — Andiamo!

Impiegarono dieci minuti per raggiungere la frana nella quale avevano scavato il cunicolo. Il foro era scomparso. Anche se l’esplosione era avvenuta più in là, il contraccolpo aveva smosso il terriccio occludendo l’apertura.

— Maledizione! — mormorò Brian ansimando. — Perché non ho pensato di portare un badile?

— Cosa credete che sia stato, signor Lockett? — chiese Tim.

— Dinamite.

— Credete che il pozzo sia bloccato anche più avanti?

Brian aspirò una profonda boccata d’aria e la esalò lentamente. — Non lo so, Tim, ma sarà meglio andare a prendere i badili.

Per un minuto nessuno dei due si mosse. La luce della lampada di Brian illuminava la parte inferiore della frana e i due scheletri. L’eventualità che fra non molto altri due scheletri giacessero accanto ad essi passò per la mente di

Brian e di Tim, ma nessuno dei due parlò. Poi Tim si voltò di scatto illuminando il buio alle loro spalle.

Anche Brian aveva sentito il rumore come se un pesante oggetto bagnato fosse caduto dall'alto. I due si scambiarono un'occhiata per poi dirigersi verso il punto dove avevano sentito provenire il rumore.

Un secondo e un terzo "plop" seguirono quasi simultaneamente. Poi le videro: erano tre strane creature che avanzavano lentamente nella polvere emettendo un liquido giallo, gelatinoso. Parevano polipi, col corpo appiattito e gli occhi color arancione. Uscivano dalla crepa coi bordi cosparsi di liquido giallo che avevano notato il giorno prima.

— Gesù santo! — sussurrò Tim.

I tentacoli non raggiungevano il mezzo metro di lunghezza, ma erano così repellenti che Tim e Brian si fermarono a qualche metro di distanza.

— Cosa diavolo sono, signor Lockett?

Brian scrollò la testa, poi guardò l'apertura da dove un altro animale stava uscendo per poi scivolare a terra. Trattenne il fiato quando vide un tentacolo lungo due metri che sferzava l'aria a destra e a sinistra.

Brian non perse tempo. L'animale a cui apparteneva quel mostruoso tentacolo sarebbe sbucato dall'apertura per poi cadere a terra entro pochi istanti, bloccando loro il passo. Con la frana dalla parte opposta si sarebbero trovati in trappola. Afferrò Tim per un braccio e gli diede una spinta. — Corri! — gridò.

Tim ebbe un attimo di esitazione, poi si mise a correre, scavalcando uno dei mostriciattoli che stava avanzando al centro del pozzo. Brian lo seguì ma fu costretto ad arrestarsi di colpo perché un tentacolo del mostro più grosso era scattato all'improvviso e sferzava l'aria fra lui e Tim.

Il tentacolo esplorò a destra e a sinistra, poi s'incurvò lentamente all'indietro mentre il corpo scivolava sul bordo dell'apertura. Brian rimase a fissarlo inorridito, con l'impressione di essere a sua volta fissato dai due minuscoli

occhi arancione. Si sentì mancare quando un secondo tentacolo scaturì dall'apertura sferzando l'aria.

Il cuore gli batteva talmente forte che non riusciva quasi a respirare. Appiattendosi contro la parete opposta, trattenne il fiato mentre la "cosa" avanzava scivolando in bilico sull'orlo. *Ora o mai più* si disse Brian. Se aspettava che il mostro cadesse a terra sarebbe rimasto in trappola.

Attese due secondi, tre, mentre l'animale restava incerto in bilico. Poi, quando vide che cominciava a scivolare oltre il bordo, si slanciò in avanti con tre lunghi balzi.

Lo stratagemma riuscì. Quando l'animale si lasciò cadere e uno dei tentacoli scattò allungandosi, lui aveva già compiuto due balzi. Sentì l'estremità del tentacolo abbattersi con forza sulla parte posteriore del suo scarpone, ma lo slancio lo stava spingendo avanti per forza d'inerzia e in una frazione di secondo fu fuori portata.

Ancora un balzo e si ritrovò lungo disteso per terra. Tim lo aiutò a rialzarsi e tutt'e due si rimisero a correre. Si fermarono dopo un centinaio di metri, ansimando. Tim si lasciò cadere sulle ginocchia e Brian si appoggiò a una trave di sostegno, guardando dietro di sé, nell'oscurità. Non ricordava di avere mai visto niente di così ributtante, né di essersi mai spaventato tanto. Erano quelli i mostri che la gente di Summit chiamava Boogens? Dio mio, se sapevano della loro esistenza perché non li avevano sterminati? O per lo meno non avevano avvertito la polizia o le autorità perché li avvelenassero, li uccidessero col gas o li seppellissero facendo saltare la miniera?

Brian si lasciò scivolare a terra mettendosi a sedere, con lo sguardo fisso nella buia profondità del pozzo. Forse non afferrava le cose al volo, però adesso finalmente capiva perché nessuno avesse avvertito le autorità dell'esistenza di quei mostri. Se qualcuno fosse venuto per accertarsi della loro presenza avrebbe anche scoperto l'oro. E se qualcuno avesse scoperto l'oro, avrebbe anche scoperto che Otis Blanchard aveva aperto un passaggio segreto per rubarlo dalla miniera Hatcher. Per questo, probabilmente, i cadaveri di Hitchings e Thomas erano stati nascosti dietro la frana e questo era anche il motivo dell'esplosione di poco prima. Brian chiuse gli occhi con un gemito sommesso.

— E adesso cosa facciamo, signor Lockett? — chiese Tim.

— Dobbiamo trovare il modo di uscire di qui — rispose Brian. Non credeva nemmeno lui a quello che diceva, ma si rifiutava di arrendersi. Purché non si lasciassero travolgere dal panico, potevano sempre sperare. Era questione di ore.

Se Chris non era rimasta bloccata dall'esplosione probabilmente stava già cercando il modo di venire loro in aiuto. Intanto loro due potevano cominciare a scavare. Ma dove? Non potevano tornare indietro per cercare di riaprire il cunicolo nella frana.

Forse potevano tentare di aprirsi un varco nel mucchio di galena e passare nella miniera di piombo sul versante opposto della montagna. Partendo dal presupposto che il mucchio di galena non fosse troppo lungo e che la miniera di Blanchard fosse collegata con la Hatcher, questa era la più probabile via di salvezza.

— Tim, sei mai stato in quella vecchia casa a ovest dell'ingresso della miniera?

— Casa Myer?

— Sì.

— Ci sono andato un paio di volte, da bambino. È un posto strano, sinistro.

— Mi hanno detto che il primo pozzo della Hatcher partiva proprio da là. Hai mai notato nelle vicinanze qualcosa che somigliasse all'ingresso di una miniera?

Tim ci pensò sopra, poi scosse la testa. — No, ma lo si può capire dalla disposizione dei mucchi di rifiuti della miniera. La casa fu costruita proprio al centro di essi, sul costone della montagna.

— Quindi probabilmente l'entrata si trova dietro o sotto la casa. Sei mai sceso in cantina?

— No — rispose Tim con un risolino incerto. — Mi è bastato il pianterreno.

Tutto quello che ho fatto è stato di aprire la porta della cantina e dare un’occhiata. Ma non ci sono mai sceso.

Brian si alzò in piedi. — Andiamo a vedere se troviamo qualcosa che somigli a un vecchio pozzo.

Si avviarono in direzione ovest fermandosi più volte per sbirciare nelle gallerie che si diramavano sulla destra. Ma per la maggior parte erano solo tentativi di scavo stretti e poco profondi e solo dopo aver percorso circa metà del cammino verso il punto dove avevano trovato il quarzo, si fermarono all’imbocco di una galleria parzialmente ostruito da detriti.

Brian illuminò l’apertura illuminando i travi di sostegno. Senza dubbio si trattava di un pozzo molto vecchio. Era piuttosto angusto e i puntelli, invece di essere squadrati, erano costituiti da tronchi segati alle estremità. Brian ne tastò un paio.

Sembravano solidi.

— Credo che sia questo, Tim. Andiamo a prendere gli attrezzi.

13

Nell’emporio di Lucas si aveva l’impressione che la merce esposta fosse la stessa da almeno cinquant’anni. Anche le scatole di conserva erano coperte da un velo di polvere e di ragnatele, ma il profumo della legna che bruciava nella vecchia stufa panciuta dava un senso di piacevole intimità. Non appena si furono scrollati di dosso un po’ di pioggia, Trish si avviò verso il reparto alimentari, mentre Mark si diresse al banco a cui stava appoggiato Lucas, intento a leggere un giornale. Coi calzoni sorretti dalle bretelle, la camicia senza colletto e la lunga faccia afflitta, Lucas pareva un vecchio dei Monti Ozark. Guardò a lungo Mark, poi tornò al suo giornale. — Trovato l’amico? — chiese con indifferenza.

— Non ancora, signor Lucas. Ma qualcuno ha trovato il suo zaino nella vecchia miniera Hatcher.

Il giorno prima, quando Mark era andato a chiedergli di Ken, Lucas non aveva dimostrato il minimo interessamento. Avrebbe reagito nello stesso modo se Mark gli avesse chiesto il prezzo del riso in Cina. Oggi invece, l’accenno allo zaino parve turbarlo. Guardò Mark e voltò con un gesto rabbioso la pagina del giornale. — Accidenti a quelli che non stanno lontani dalla vecchia Hatcher! Eppure sanno che è proibito entrarci. C’è anche scritto.

— Non credo che ci sia andato — ribatté Mark. — Credo piuttosto che qualcuno abbia messo là il suo zaino.

— E perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo?

— Per liberarsi di una prova. Forse qualcuno l’ha aggredito e gli ha rubato lo zaino.

— Non ci sono ladri da queste parti — dichiarò Lucas come se l’accusa fosse rivolta a lui. — Se voialtri sapeste cos’è meglio per voi, ve ne andreste subito tutti da Summit.

Mark lo guardò, colpito da tanta veemenza. Trish portò un cestino di mercanzia sul banco, e Lucas si alzò per andare al registratore di cassa. Mark sorrise. — Non ho detto che a Summit ci siano dei ladri, signor Lucas. Se la mia ipotesi è giusta, si tratta probabilmente di qualcuno di passaggio.

— Summit non è un posto di passaggio.

Trish pagò, e Mark portò gli acquisti al furgone. — Perché se l'è presa tanto? — gli chiese lei mentre salivano in cabina.

— Non lo so, ma a quanto pare in questo paese tutti hanno i nervi tesi per qualche motivo.

La pioggia cadeva ancora a dirotto, e la strada del canyon era ridotta a un torrente.

Mark accese i fanali e si tenne nel centro della strada dove l'acqua era meno alta. Le ruote sollevavano alti schizzi.

Erano quasi arrivati al bivio quando la vide. Da come correva si capiva che era una donna. Sciaguattava al centro della strada agitando un braccio e scivolando sull'asfalto viscido. Mark frenò immediatamente e si portò sul bordo.

— Dio mio, è fradicia! — disse Trish.

Mark aprì la portiera e scese. La donna ansimava talmente che faticava a parlare.

Mark giudicò che doveva avere meno di trent'anni ed era molto carina. Indossava una giacca a vento col cappuccio, ma pioveva talmente che era tutta inzuppata.

— Un terribile incidente... su alla miniera Hatcher.

— Salite — disse Mark prendendole il braccio e aiutandola a prender posto in cabina.

Lei abbassò il cappuccio e appoggiò la testa allo schienale, continuando ad

ansare.

— C’è stata un’esplosione nella miniera — spiegò. — Ha provocato una frana... Due uomini sono rimasti intrappolati...

Mark non capiva se voleva che salisse alla miniera o scendesse in città. — Possiamo tentare di tirarli fuori? — chiese.

— No. Occorrono attrezzi e più uomini. È stato un brutto crollo.

Trish trovò uno strofinaccio abbastanza pulito sotto il sedile e glielo porse. — Sarà meglio andare a dirlo allo sceriffo.

Mark annuì e con una rapida inversione ripartì verso Summit. — Siete stati voi a trovare lo zaino nella miniera? — chiese.

La ragazza annuì asciugandosi la faccia. — Sì. L’ho trovato io.

Mark la guardò, dubbioso se fosse il momento migliore per continuare a interrogarla. Ma lei riprese a parlare spontaneamente.

— Lo zaino si trovava in una delle gallerie più profonde, anzi in una caverna vicino a un lago. Sapete a chi appartiene?

— A un mio amico — rispose Mark. — È venuto qui un paio di sere fa e dopo di allora nessuno l’ha più rivisto. Non posso credere che sia andato a esplorare la miniera. A che distanza dall’ingresso avete trovato lo zaino?

— Un paio di chilometri circa.

— Due chilometri?

— Sì. Nemmeno io riesco a immaginare perché mai qualcuno dovrebbe andare fin laggiù. A meno che non si tratti di gente come minatori, speleologi, geologi, ingegneri minerari. Gente così.

— A proposito, io mi chiamo Mark Kinner e questa è Trish Hallbergh.

— Chris Hurley.

— Avete idea di che cosa potesse essere quella strana macchia arancione sullo zaino? — chiese Trish.

Chris fu lì lì per rispondere, ma esitò. Dopo avere visto uscire dal lago quelle mostruose creature simili a polipi sapeva benissimo cosa fossero quelle macchie, e se lo zaino apparteneva a un amico di quei due, la sua risposta non sarebbe stata consolante. — No — disse. — Non lo so.

— Quei due uomini sono rimasti feriti in seguito all'esplosione? — chiese Mark.

— Non lo so, ma non credo. Si erano addentrati parecchio nella miniera quando è avvenuta. — Aspirò una profonda boccata d'aria cercando di persuadersi che quanto aveva detto era vero e che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Brian e Tim dovevano essersi addentrati oltre il punto della deflagrazione: così, quando sarebbero arrivati i soccorsi, il recupero non avrebbe richiesto troppo tempo.

L'auto di servizio di Tolivar era parcheggiata davanti all'ufficio dello sceriffo.

Quando Mark aprì la porta, Tolivar, in piedi accanto al banco, si stava togliendo l'impermeabile. Guardò Chris con aria sconcertata.

— Sceriffo — spiegò lei — c'è stata un'esplosione nella miniera. Brian è rimasto bloccato là dentro... — esitò un attimo, prima di decidersi ad aggiungere: — C'è anche un ragazzo di Summit con lui.

Tolivar smise di sbottonare l'impermeabile e la fissò. — Chi è?

— Tim Lucas.

Tolivar la guardò come se volesse incenerirla, poi guardò Trish e Mark, e infine disse: — Cosa ci faceva Tim là dentro?

— Si è offerto di aiutarci — spiegò Chris. — Lavora per noi da ieri.

Tolivar bestemmiò fra i denti, poi allungò la mano per sollevare la cornetta del telefono. Rimase per qualche minuto in ascolto, tornò a bestemmiare e

sbatté la cornetta sulla forcella. — Come sarebbe a dire, un’esplosione? — chiese. — Avevate portato della dinamite?

— Sì, ma l’avevamo lasciata in macchina. Dopo l’esplosione ho scoperto che era scomparsa.

— Avevate lasciato l’auto aperta?

— No, ma qualcuno ha rotto il finestrino.

Tolivar non sembrava più arrabbiato. — Che maledetto pasticcio — borbottò. — Sarà meglio avvertire il padre di Tim e cercare aiuto.

— A casa ci devono essere alcuni badili — disse Mark.

— Andate a prenderli e portateli alla miniera.

Mark e Trish risalirono sul furgone e Chris prese posto sull’auto dello sceriffo.

Tolivar afferrò il microfono prima di mettere in moto. Accese la radio. — Vigili del fuoco di Pineglen — chiamò. — Qui lo sceriffo Tolivar. Mi sentite?

Premette il pulsante di ascolto. Niente. — Barney! Mi senti? — Ancora niente, solo il crepitio della statica.

Tolivar scrollò la testa e mise in moto. — La strada è interrotta da un’ora. Adesso ci sarà almeno mezzo metro d’acqua. Accidenti! — Accese le luci rosse e si allontanò dal marciapiede.

Tolivar non nutriva dubbi sull’identità del ladro che aveva rubato la dinamite e poi l’aveva fatta esplodere. Era stato Victor Baskins, autista, guardia del corpo e sicario di Otis Blanchard. L’avevano pensata bene. Lockett compra dei candelotti di dinamite e poi si verifica un’esplosione nella miniera Hatcher. Chiunque ne avrebbe dedotto che lo scoppio era dovuto a un’imprudenza di Lockett. Ma Victor come avrebbe spiegato il finestrino rotto della Bronco? Forse aveva progettato di farla precipitare lungo il ripido versante della collina, sistemando le cose in modo da dare l’impressione che

la macchina fosse slittata a causa della pioggia. Probabilmente l'improvvisa comparsa della donna che usciva dalla miniera aveva interrotto i preparativi.

— Uscendo dalla miniera avete visto qualcosa o qualcuno, signorina Hurley? — chiese Tolivar.

— Sì, ho visto un'auto nera che scendeva verso Summit. Una piccola macchina sportiva.

Tolivar annuì. Victor guidava una 280Z nera. — Devo dedurre che al momento dello scoppio voi vi trovavate in un'altra parte della miniera — disse.

— Infatti. Ero scesa nella caverna dove ho trovato lo zaino.

— Credo che qualcuno non l'avesse previsto — commentò lo sceriffo.

Fermò l'auto davanti al negozio di Lucas, ma non scese. Trasse di tasca una sigaretta, fece scattare l'accendino, l'accese e poi rimase per un po' a guardare dal finestrino. Finalmente si decise a dire: — Signorina Hurley, ritengo che dobbiate sapere qualcosa a proposito di quella miniera. C'è molto oro, laggiù. O meglio, dovrei dire che c'era. Ormai Otis Blanchard deve averlo estratto quasi tutto.

Chris rimase ammutolita dalla sorpresa. Tolivar la fissò a lungo, aspirò una boccata dalla sigaretta e continuò: — Quei due, Hitchings e Thomas, avevano trovato l'oro, ventisette anni fa. Ma prima voglio che vi rendiate conto di una cosa. Nessuno ha ucciso quei due ragazzi. Per lo meno, nessun essere umano è colpevole della loro morte. Trovammo i loro scheletri a una decina di metri dal punto dove comincia la vena dell'oro. — Sospirò. — Ho motivo di credere che siano stati uccisi da una strana specie di animali. Creature simili a polipi che emettono quella sostanza di cui è macchiato lo zaino di quel tizio. Comunque, fummo io e Charlie Lucas a bloccare la miniera, ventisette anni fa. Poi Charlie e un certo Bill Kennedy portarono il furgone dei due in Arizona e lì lo abbandonarono per far credere che Hitchings e Thomas fossero scomparsi là. Bill Kennedy è morto anni fa.

Chris era sbalordita. — L'avete fatto per l'oro? — balbettò.

Toliver annuì. — Già, ma a noi ne toccò molto poco. L'ideatore di tutta l'operazione fu Otis Blanchard che si aprì un varco fino alla miniera dal versante opposto della montagna per prendere l'oro.

Chris non sapeva più cosa pensare. Era una cosa assurda, incredibile. Non riusciva a capacitarsi che qualcuno potesse comportarsi in quel modo.

— Comunque, signorina Hurley — proseguì Tolivar — ho molte buone ragioni per credere che un certo Victor Baskins, un dipendente di Blanchard, abbia rubato la dinamite dalla vostra auto e abbia fatto saltare la miniera. Quegli animali, quella specie di polipi, vivono ancora là dentro, e probabilmente proprio nel pozzo attiguo a quello dove c'è l'oro. Quindi lo scopo di Blanchard era di commettere un vero e proprio omicidio.

— Oh, Dio mio! — sussurrò Chris.

— Ormai le cose sono andate troppo oltre, e sono deciso a farla finita. Per prima cosa andrò a dire a Charlie di suo figlio, poi manderò qualcuno a cercare di mettersi in contatto coi pompieri di Pineglen. Intanto noi vedremo cosa si può fare. Ieri sera Charlie ha detto che nella vecchia casa Myer c'è un secondo ingresso per la miniera.

Pare che in uno sgabuzzino ci sia una botola che scende nel vecchio pozzo. Se non la troviamo, noi due con Charlie e quei ragazzi che abitano nella casa dei Myer tenteremo di scavare un cunicolo nella frana.

Chris chiuse gli occhi cercando di non pensare alle mostruose creature che aveva visto nel lago. Quando sentì sbattere la portiera dell'auto, sospirò e si mise a pregare.

Mark accostò il furgone ai gradini del portico. — Vado a vedere se ci sono dei badili nel garage — disse prima di scendere. — Torno subito.

Trish fece per scendere, ma esitò nella speranza che il diluvio cessasse per un momento, prima di correre al riparo.

Mark attraversò il cortile scivolando nel fango, e tirò il catenaccio. S'infilò nel garage e dopo aver fatto qualche passo si arrestò di colpo. Nella

semioscurità aveva scorto un'auto, una Mustang decappottabile rossa. Era la macchina di Roger, su questo non c'erano dubbi. Aveva subito riconosciuto il tettuccio rabberciato alla meglio che aveva notato la sera prima nel parcheggio del ristorante.

Pensò che forse Roger era tornato mentre lui e Trish erano via. Si avvicinò alla macchina. Era perfettamente asciutta. Aveva sempre diluviato fin dall'alba, ma la tela della capotte era asciutta e non si notava neanche una goccia d'acqua sulla carrozzeria. Roger non era partito per Denver... ma allora dov'era?

Due sere prima Ken era misteriosamente scomparso da quella casa. Ora sembrava che la stessa cosa fosse successa a Roger. Mark aprì la portiera e guardò nell'interno, poi girò intorno alla macchina e guardò sotto. Niente. Con la sensazione che qualcosa di sinistro si nascondesse dietro quelle due inspiegabili sparizioni, Mark si voltò per guardare la casa attraverso lo spiraglio della porta. La casa era la chiave del mistero, ne era sicuro.

Scorse un vecchio badile in un angolo, lo prese e uscì. Mentre si accingeva a riattraversare il cortile vide Trish scendere dal furgone e salire di corsa i gradini riparandosi la testa con le mani.

— Trish!

Lei non lo sentì.

Arrancando nel fango con il badile stretto in pugno tornò a gridare: — Trish!

L'urlo terrorizzato di lei superò il rombo della pioggia. Era ferma sulla soglia e si copriva la faccia con le mani. Poi si voltò di scatto, con la faccia stravolta dalla paura.

— Mark!

Mark salì i gradini a tre per volta. Giunto sulla soglia, scostò Trish, impugnando il badile. Sulle prime non li notò. Si era aspettato di trovarsi davanti un uomo o un animale selvatico pronto a slanciarsi. Ma il pericolo non era così ovvio. Quando guardò per terra fece istintivamente un passo

indietro.

C’erano una decina di piccoli animali simili a polipi, col corpo molliccio, alcuni lunghi mezzo metro, altri il doppio. Uno, in mezzo al tappeto, stava avanzando lentamente verso di loro lasciandosi dietro una scia di liquido giallo gelatinoso. Altri quattro erano aggrovigliati vicino alla porta della cucina, scivolando l’uno sopra all’altro come se facessero a gara per entrare per primi. Altri uscivano dall’atrio per entrare nel soggiorno.

— Dio mio, cosa sono? — balbettò Trish.

Mark non rispose. Guardando quei tentacoli che si agitavano come per fiutare l’aria intuì la sconvolgente verità; così seppe cos’era successo a Ken e forse anche a Roger.

— Dov’è Jessica? — chiese Trish.

— Non lo so.

— Jess!

L’unica risposta fu un gorgoglio proveniente dal retro della casa e il debole ansimare degli animali che stavano davanti a loro. Mark avanzò cautamente di qualche passo.

— No! — gridò Trish. — Ti prego, non entrare, Mark!

— Non avere paura.

Puntò il badile in direzione dell’animale che strisciava sul tappeto. Due tentacoli scattarono tentando di afferrare la lama. Mark ritrasse il badile. Poi lo sollevò tenendolo di fianco e muovendo il braccio in un ampio arco, come se fosse una mazza da golf, mirò al centro del tappeto. La lama colpì l’animale sul fianco e, sollevandolo, lo mandò ad afflosciarsi sul divano. Una massa di liquido giallo sgorgò dal corpo squarciato, formando un’ampia pozza sul cuscino. Gli altri agitarono i tentacoli, sferzando il tappeto. L’animale ferito si contorse per qualche istante, poi giacque immobile. Trish distolse lo sguardo coprendosi la faccia con le mani.

— Tu non ti muovere — le disse Mark avanzando di qualche altro passo.

Eliminò un paio di piccoli mostri, scavalcò con un balzo gli altri e attraversò di corsa l'atrio fermandosi davanti al bagno. La porta era socchiusa. La spalancò e guardò nell'interno.

I rubinetti della vasca erano aperti e l'acqua stava per raggiungere il bordo. Tre pseudopolipi galleggiavano nella vasca e uno più grande stava disteso sul pavimento con due tentacoli aggrappati ai lati della vasca. Mark lo guardò. Un tentacolo si staccò dalla vasca e scattò verso di lui.

Mark si ritrasse e sbatté la porta.

Il cuore gli batteva all'impazzata mentre si dirigeva verso la camera da letto. La porta era aperta, ma lui vi si accostò con cautela, tenendo pronto il badile. — Oh, Dio! — mormorò guardando dentro.

Dozzine di mostri si accatastavano in fondo alla stanza e altri ancora si stavano riversando dalla bocca del calorifero accanto al letto. Mark allungò la mano per afferrare la maniglia quando gli mancò il fiato sentendo che qualcosa gli si stava avvolgendo intorno alla gamba.

Era un mostriciattolo lungo poco più di mezzo metro che l'aveva seguito fin lì lasciandosi appresso una scia di bava gialla. Cinque o sei tentacoli gli si erano avvolti poco sopra la caviglia e gli altri si agitavano nel tentativo di raggiungere il ginocchio.

Mark sbatté la porta della camera da letto e scalciò nel tentativo di liberarsi. Ma l'animale non mollava la presa. Due occhietti arancione lo fissavano con espressione idiota, e gli altri tentacoli gli sferzavano la gamba come per dimostrare che l'animale non aveva intenzione di cedere. Mark sollevò il badile e lo calò con forza contro il corpo dell'animale. Dallo squarcio scaturì un fiotto di liquido giallo che gli colò sulla scarpa. Mark continuò a colpire riducendo il corpo in minuscoli brandelli. Ma i tentacoli non mollavano la presa.

Quando il liquido filtrò attraverso là stoffa dei calzoni, sentì una forte sensazione di bruciore, come se gli avessero versato addosso dell'acido. Il

corpo dell’animale era completamente distrutto, ma i tentacoli non cedevano. Mark si chinò afferrandone uno per strapparlo via, ma era come tentar di aprire una tagliola d’acciaio.

— Mark! — gridò Trish sulla porta dell’anticamera. Mark si voltò: altri quattro animali avanzavano rapidi verso di lui. Affondò la lama del badile nel corpo del primo, immobilizzandolo, poi fece a pezzi il secondo e il terzo. — Va’ via di qui! — urlò a Trish mentre scavalcava l’ultimo e attraversava zoppicando l’anticamera.

Trish non si era mossa. L’afferrò per un braccio trascinandola verso il portone, ma fu costretto a fermarsi. Tre pseudopolipi stavano immobili sulla soglia, come se sapessero che quella era la loro unica via d’uscita. Un altro, lungo quasi un metro e mezzo, sbucò da dietro il divano scivolando verso la porta. — Cristo! — urlò Mark.

Un tonfo secco dall’anticamera lo fece voltare di scatto.

La porta dell’armadio a muro era spalancata e altri mostri stavano uscendo spargendosi nell’anticamera. Mark rimase a fissare incredulo quando vide due enormi tentacoli spuntare dalla soglia. Un gigantesco animale uscì dallo sgabuzzino scivolando su un mare di bava gialla e scavalcando gli altri mostri più piccoli. I minuscoli occhi arancione si posarono subito su Mark e Trish. Un attimo dopo un tentacolo si sollevò per poi abbattersi con violenza sul pavimento a meno di un metro da loro.

— La cucina! — gridò Mark spingendo Trish verso la porta. Ma erano appena entrati che dovettero fermarsi appoggiandosi al muro. La stanza pullulava di mostri che riempivano il lavandino, scivolavano lungo le tubature, si arrampicavano sul tavolo. Uno dei più grossi si era appostato contro la porta posteriore e agitava i tentacoli come se volesse raggiungere la maniglia. — Mark... — gemette Trish nascondendogli la faccia contro la spalla.

Pareva che gli animali avessero percepito la loro presenza perché i tentacoli smisero di agitarsi e gli occhietti inespressivi si fissarono su di loro. Quello più grosso cominciò ad avanzare sferzando l’aria con due tentacoli.

Mark lo guardò, poi guardò la porta della dispensa a un metro da loro, chiedendosi se ce n’erano altri anche là. Non aveva scelta, doveva rischiare, i tentacoli del mostro erano ormai a meno di due metri da loro. Fece un passo e spalancò la porta, spingendo Trish nell’interno buio. Richiuse la porta e strinse a sé Trish, tendendo le orecchie. Non si sentivano gorgoglii e non c’erano luminosi occhi arancione che li fissavano. Trasse di tasca una bustina di fiammiferi e ne accese uno dopo avere appoggiato il badile al muro.

Si trovavano in uno stanzino di due metri per tre, odoroso di muffa, con una vecchia lavatrice, una vasca e una collezione di scope, secchi e stracci. Dal soffitto pendeva un filo a cui era appesa una lampadina senza paralume. Mark spense il fiammifero e accese la luce.

Trish lo guardò angosciata. — Cosa possiamo fare?

Mark la strinse a sé. — Andrà tutto bene, vedrai — le disse. — Fra poco arriverà lo sceriffo. Non trovandoci alla miniera verrà qui a cercarci.

Chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro. Non era convinto di quel che diceva, e se anche lo sceriffo fosse venuto, cosa poteva fare contro quei mostri? Avrebbe dovuto chiedere aiuto, e così sarebbe passato altro tempo.

Come per confermare le sue cupe previsioni, qualcosa di pesante si abbatté contro la porta. Mark sussultò e strinse più forte a sé Trish. Non ci sarebbe voluto molto prima che quegli orrori riuscissero ad abbattere la sottile porta di compensato. Poteva essere questione di secondi.

Cosa poteva aver provocato quell’improvvisa invasione? Forse i tuoni e i lampi e l’esplosione nella miniera? O c’entrava quel foro nel terreno dove aveva visto scomparire i resti di Tippy? L’acqua, inondando la miniera, aveva costretto i mostri ad uscire? *Che importa?* pensò Mark con un amaro sorriso. *La realtà è quella che è.*

La gamba gli doleva come se l’acido l’avesse corrosa fino all’osso. Baciò Trish sui capelli e si staccò da lei, mettendosi a sedere, per tentare di staccare con il badile i tentacoli ancora avvinghiati alla sua gamba. La bava cominciava a essiccarsi diventando di un giallo più scuro. Trish prese uno straccio e lo inumidì al rubinetto della vasca per strofinare la sostanza

appiccicosa.

Un secondo e un terzo colpo fecero vibrare la porta. Trish lasciò cadere lo straccio e abbracciò Mark stringendosi a lui. — Ti amo, Mark — disse.

Lui la baciò. — Anch'io ti amo. Ti amo tanto, Trish. — Chiuse gli occhi e la tenne stretta a sé. Non aveva mai detto quelle parole a nessuna in vita sua, e ora lo rimpiangeva.

Da uno squarcio nel compensato della porta un piccolo tentacolo ondeggiava lentamente...

Avevano l'acqua fino al petto. Il pozzo si era andato leggermente allargando e avevano incontrato altre piccole frane. Brian era sicuro che da quel pozzo si saliva alla casa.

Il primo indizio dell'acqua era apparso a una ventina di metri, nel vecchio pozzo, sotto forma di una polla che cresceva a vista d'occhio espandendosi lungo la galleria.

Brian credeva di sapere quale ne fosse la causa. In passato i minatori erano soliti scavare le gallerie leggermente in salita per evitare che fluisse acqua dall'esterno. Ora l'entrata era probabilmente ostruita e l'acqua scorreva attraverso le crepe sulla superficie della montagna. Si augurò di poter raggiungere la meta prima che l'acqua arrivasse al soffitto. Tenendosi curvo sotto la volta bassa sentiva la schiena irrigidirsi per lo sforzo dovuto alla posizione.

— Quanto credete che ci vorrà ancora, signor Lockett? — chiese Tim, che lo precedeva con la lampada in una mano e un badile nell'altra.

— Non molto, credo — rispose Brian, sforzandosi di mostrarsi ottimista. Mai come allora rimpiangeva di non aver trovato una mappa della miniera. Sicuramente quel vecchio pozzo era segnato e lui avrebbe avuto almeno una vaga idea della sua lunghezza.

E Chris dov'era? Era riuscita a scappare? Se sì, lo sceriffo l'avrebbe aiutata? O la falsa versione secondo cui Hitchings e Thomas erano finiti in Arizona

faceva parte dell’imbroglio per impadronirsi dell’oro?

Il pozzo svoltò bruscamente a destra scendendo di una ventina di centimetri. Tim si fermò un momento, e poi tornò a incamminarsi, con l’acqua che ormai gli arrivava alle ascelle. Muoversi era sempre più difficile e c’era pochissimo spazio per tenere fuori dell’acqua le lampade e i badili.

— Guardate! — esclamò Tim, fermandosi. Puntò la lampada davanti a loro dove un pesante getto si riversava dall’alto. Dopo qualche secondo il getto cessò, per poi riprendere e tornare a smettere con cronometrica regolarità.

— Non dovremmo essere molto lontani dalla superficie — disse Brian.

Superarono la cascata intermittente, e venti metri oltre la galleria si allargò per formare un’ampia caverna, dove finiva. Adesso potevano stare eretti, ma avevano sempre l’acqua fino alle ascelle. Fecero ruotare la luce delle lampade alla ricerca di un’apertura, e Tim gridò: — Guardate, c’è una scala!

Brian guardò e trasse un sospiro di sollievo. Si trovavano in una cantina, sicuramente quella della vecchia casa. Si scorgevano la parte superiore della caldaia e le bocche di ventilazione. L’acqua che inondava la miniera era penetrata sfondando probabilmente un muro divisorio. Sulla superficie galleggiavano molti detriti, per lo più pezzi di legno. Brian spostò il fascio di luce verso la scala mentre Tim avanzava sciaguattando. Ai piedi degli scalini c’era uno strano ammasso di roba grigia. Brian spostò il raggio di luce e gli mancò il fiato. Aveva riconosciuto quei due puntini luminosi arancione. Erano uguali agli occhi dell’animale che avevano visto nel pozzo principale.

— Tim, attento! — gridò. Troppo tardi. Mentre gridava un lungo tentacolo si sollevò dall’acqua e si abbatté verso la ringhiera, afferrando il braccio di Tim.

— Santo... — Il grido di Tim fu bruscamente troncato. Con un solo movimento fu strappato dalla scala e trascinato sott’acqua.

Brian avanzò arrancando. — Tim! — chiamò e calò con tutte le sue forze il badile nella massa flaccida del corpo mostruoso. L’epidermide squamosa del nucleo rigonfio non cedette. Brian tornò a colpire mirando agli occhi, ma anche questa volta senza alcun risultato.

Brian allora si spostò verso il punto dove Tim era scomparso, cercandolo tentoni sott'acqua. Sentì sotto le dita la stoffa e poi il braccio del giovane. Lo afferrò e tirò con tutte le sue forze ma il braccio non si spostò di un millimetro. Dopo un attimo un violento strattone lo costrinse a lasciare la presa. Brian tentò allora di colpire ancora il corpo dell'animale e questa volta riuscì a scalfire l'epidermide scabra. Dalla ferita uscì una bolla di liquido giallo.

Brian tornò a colpire usando il badile come se fosse una lancia. La lama trafisse un occhio aprendo uno squarcio di dieci centimetri. Contemporaneamente, un altro tentacolo scaturì dall'acqua e si abbatté davanti a lui afferrando il manico del badile e spezzandolo come se si fosse trattato di uno stuzzicadenti. Brian arretrò mentre il tentacolo si avvolgeva di nuovo e tornava a colpire. Lo mancò di pochi centimetri.

Ormai, non c'era più niente da fare per Tim. Brian si portò ai piedi della scala e salì i gradini a tre per volta afferrandosi alla ringhiera. Arrivato in cima, spalancò la porta e fece per oltrepassare la soglia, ma una morsa d'acciaio gli afferrò la caviglia, immobilizzandolo completamente.

Tentò di afferrare il bordo del battente, ma le dita mancarono la presa. Scivolando verso il basso cercò di aggrapparsi ai gradini, ma l'animale era ancora troppo forte. Il tentacolo lo avvinse trascinandolo oltre la ringhiera ed egli cadde nell'acqua fangosa.

Cercò di tenersi a galla, ma un secondo e un terzo tentacolo gli immobilizzarono braccia e gambe. L'urlo gli svuotò i polmoni di aria e salì alla superficie in un breve ribollio di schiuma.

Se Brian avesse resistito ancora per mezzo minuto, avrebbe sentito i due colpi sparati un paio di metri più in alto. Avrebbe sentito anche l'urlo di Chris quando lei e Charlie Lucas si erano allontanati di colpo dalla porta sul retro cercando di scappare.

Lo sceriffo Tolivar aveva bussato al portone senza risultato, poi si erano spostati tutti e tre sul retro. Ma anche lì nessuno aveva risposto. Allora Tolivar aveva spinto la porta ed era entrato, per poi subito indietreggiare, estraendo la pistola dalla fondina.

Riuscì a sparare due volte prima che un tentacolo gli si avvolgesse intorno al collo e glielo spezzasse.

Chris e Lucas, rimasti fuori, furono afferrati alle spalle. Nessuno dei due si era accorto del mostro che avanzava scivolando nel cortile, e nessuno dei due riuscì a resistere a lungo. Nel giro di pochi secondi erano morti tutt'e due, e il mostro li stava trascinando sotto il suo flaccido corpo pulsante, con gli occhi luminosi che fissavano atoni il bosco.

Venti minuti dopo la Cadillac di Otis Blanchard si fermò dietro l'auto di Tolivar.

Non diluviava più, ma continuava a piovere. Blanchard si protese per guardare dal finestrino la casa silenziosa.

— Credo che siano tutti morti — disse Victor.

— È probabile — convenne Blanchard, osservando un lungo tentacolo che, sporgendosi dal vetro rotto di una finestra, tastava il muro esterno. Non avendo trovato niente di interessante si ritrasse e scomparve. Blanchard rabbrividì e tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Credo che tu possa andare, Victor. Bada di riportare le taniche vuote.

Victor annuì e scese. Trasse dal baule quattro taniche di benzina. Ne portò due sotto il portico e tornò a prendere le altre. Dopo averle aperte sparse la benzina prima lungo un fianco della casa poi lungo l'altro. Riportò indietro le taniche vuote, le chiuse nel baule e infine gettò un fiammifero acceso sotto il portico.

Una lunga fiammata si alzò sotto la pioggia e un attimo dopo le fiamme si propagarono lungo i lati. Il pianterreno della casa cominciò a prender fuoco.

Victor risalì al posto di guida. — Non li ucciderà tutti — disse Blanchard — ma forse li costringerà a tornarsene almeno per un po' nella miniera.

— Speriamo.

Blanchard infilò una sigaretta nel bocchino guardando le fiamme che

divampavano sempre più alte. Dalla casa proveniva un odore nauseabondo e attraverso le finestre si vedevano tentacoli che si agitavano contorcendosi.

Un gelido sorriso si disegnò sulle labbra di Blanchard. Dio, come odiava quei mostri! Tutte le mattine quando sollevava le gambe raggrinzite oltre il bordo del letto gli tornava il penoso ricordo del male che potevano fare. Quelli che lo avevano assalito erano piccoli, ma gli si erano avvinghiati alle gambe e al basso ventre e il loro veleno giallo gli aveva roso la carne.

Quando finalmente Victor l'aveva trovato in quel pozzo della miniera, per sua fortuna Blanchard aveva perduto i sensi e stava per morire. Adesso era un misero invalido, ma in qualche modo aveva avuto fortuna: la fortuna che la parte superiore del suo corpo fosse stata sepolta sotto un mucchio di detriti abbastanza alto da impedire che quei mostri lo divorassero tutto e non "soltanto" le gambe e i genitali.

Questo era il prezzo che aveva pagato per l'oro. E quello era l'oro che Tolivar e Lucas volevano dividere con lui; l'oro che secondo Tolivar lui, Blanchard, avrebbe dovuto rifondere ai proprietari della miniera Hatcher. Lui sarebbe stato felice di restituirlo – o di dividerlo con qualcuno – se in cambio gli fosse stata restituita l'integrità del suo corpo.

Comunque, tutto questo ormai non aveva più importanza alcuna. Fra non molto i Boogens si sarebbero riversati da tutte le crepe della montagna. Ma Blanchard non se ne curava. Aveva venduto la sua casa e tutte le proprietà di Pineglen. La sera prima tutti i documenti erano stati firmati a Denver. Lui se ne sarebbe andato e non gli importava se anche quei mostri fossero dilagati fino a Bealton o, attraverso le Rocciose, giù fino a Denver.

— Ce ne andiamo, signore? — chiese Victor.

— Ce ne andiamo — disse Blanchard.

Ma non se ne andarono. Nessuno dei due s'era accorto della massa gelatinosa che di pozzanghera in pozzanghera era scivolata fin sotto la macchina di Tolivar, a un metro da dove si trovavano loro.

Victor fu trascinato subito sotto. Blanchard rimase sul sedile posteriore

mentre la Cadillac si riempiva di tentacoli. L’ultima cosa che vide fu un raggio di sole che cominciava a squarciare la nuvolaglia. La giornata si stava mettendo al bello, dopotutto.

FINE